



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Il rapporto tra il terrorismo di destra e la criminalità
nel Veneto degli anni '60 e '70

Relatore:

Ch.mo Prof. Matteo Millan

Laureando:

Alberto Gasparotto

Matricola: 2080503

ANNO ACCADEMICO 2025/2026

Indice

Introduzione.....	5
Capitolo 1) Il neofascismo dalla fine della RSI alla metà degli anni Settanta.....	12
Capitolo 2) L'estrema destra veneta tra gli anni '60 e '70 e il Veneto come culla del terrorismo.....	39
Capitolo 3) Terroristi neofascisti veneti e il loro rapporto con la criminalità.....	74
Conclusione.....	114
Fonti.....	117

Introduzione

Nel corso degli anni Sessanta e Settanta il Veneto rappresentò uno dei contesti territoriali nei quali le tensioni politiche e sociali della storia repubblicana italiana si manifestarono con particolare intensità. In questa regione, e in particolare nell'area centrale compresa tra Verona, Padova e Venezia, si sviluppò una presenza significativa di gruppi dell'estrema destra neofascista, protagonisti di numerosi episodi di violenza politica e coinvolti, in alcuni casi, nelle dinamiche che caratterizzarono la stagione dello stragismo e della cosiddetta "strategia della tensione"¹.

In questo contesto il Veneto, e in particolare la città di Padova, si configurò spesso come una sorta di laboratorio politico e operativo, nel quale si intrecciarono esperienze di militanza fascista, pratiche di violenza politica e dinamiche eversive che avrebbero segnato più in generale la storia italiana degli anni di piombo. La presenza di organizzazioni come Ordine Nuovo, così come il ruolo di alcuni militanti attivi nel territorio veneto, contribuì a rendere questa area un osservatorio privilegiato per comprendere l'evoluzione dell'estremismo di destra nella fase più acuta della conflittualità politica della Repubblica².

La presente ricerca si colloca all'interno di questo quadro storico e si propone di analizzare il rapporto tra terrorismo neofascista e la criminalità nel Veneto tra gli anni Sessanta e Settanta. Lo studio prende in considerazione le pratiche e le attività di militanti e gruppi neofascisti attivi nella regione, con l'obiettivo di comprendere in che modo la violenza politica e altre forme di attività criminale si siano intrecciate all'interno delle loro traiettorie militanti.

Un primo elemento che rende necessario un approfondimento di questo tema riguarda la definizione stessa di "criminalità". Nella storiografia sul terrorismo e sull'estremismo politico,

¹ Aldo Giannuli, *La strategia della tensione: servizi segreti, partiti, golpe falliti, terrore fascista, politica internazionale: un bilancio complessivo* (Milano: Ponte alle Grazie, 2018); Gianni Oliva, *Anni di piombo e di tritolo. 1969-1980 il terrorismo nero e il terrorismo rosso da piazza Fontana alla strage di Bologna* (Milano: Mondadori, 2019); *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa: storici e magistrati a confronto*, a cura di Carlo Fumian e Angelo Ventrone (Padova: Padova University Press, 2018); Eduardo M. Di Giovanni, Marco Ligini, Edgardo Pellegrini; con una postfazione di Guido Salvini, *La strage di stato: controinchiesta* (Roma: Odradek, 2006); Gian Giacomo Feltrinelli; con un'appendice di Vassilis Vassilikos, *Estate 1969: la minaccia incombente di una svolta radicale e autoritaria a destra, di un colpo di Stato all'italiana* (Milano: Libreria Feltrinelli, 1969); Marco Grispigni, *Strategia della tensione: utilità e danno di un concetto abusato* (Roma: Viella, 2025); Benedetta Tobagi, *Le stragi sono tutte un mistero* (Roma: Laterza, 2024); per il ruolo dei servizi segreti si veda Giuseppe De Lutiis, *I servizi segreti in Italia: dal fascismo all'intelligence del XXI Secolo* (Milano: Sperling & Kupfer, 2010).

² Giovanni Fasanella, Monica Zornetta, *Terrore a Nordest* (Milano: BUR, 2008); il testo curato da Massimo Baioni, *Città mito: luoghi del Novecento politico italiano* (Roma: Carocci, 2023) in particolare la parte relativa al Veneto bianco; Antonella Beccaria e Simona Mammano; [prefazione di Daniele Biacchiesi; postfazione di Antonio Juliano], *Attenato imminente il poliziotto che nel 1969 tentò di bloccare la cellula neofascista veneta* (Viterbo: Stampa alternativa-Nuovi equilibri, 2009); Maurizio Dainese, Gianfranco Bettin, *La strage degli innocenti. Perché Piazza Fontana è senza colpevoli* (Milano: Feltrinelli, 2019); Massimo Pisa, *Lo Stato della strage. 1969: i precedenti, le bombe, il contesto italiano e internazionale* (Bologna: Clueb, 2020).

infatti, la criminalità è spesso considerata prevalentemente in relazione agli atti di terrorismo o alle azioni di violenza politica. Tuttavia, l'analisi delle pratiche concrete dei militanti neofascisti mostra come il concetto di criminalità debba essere inteso in senso più ampio e articolato. Accanto alle azioni propriamente terroristiche, emergono infatti comportamenti che comprendono reati comuni, traffici illegali, possesso di armi, attività violente non strettamente riconducibili a un progetto politico e, in alcuni casi, rapporti con ambienti della criminalità organizzata³.

Per questa ragione, nel presente lavoro il concetto di criminalità viene utilizzato in una accezione ampia, capace di includere una pluralità di pratiche illegali che spaziano dalla violenza politica ai reati comuni. L'analisi di tali pratiche consente di mettere in luce come, nel contesto veneto degli anni Settanta, i confini tra militanza politica radicale e criminalità possano risultare talvolta sfumati, dando luogo a forme di interazione tra ambienti neofascisti e circuiti criminali⁴.

L'interesse per questa tematica si inserisce all'interno di un filone di studi che negli ultimi ha progressivamente ampliato l'attenzione verso le dimensioni locali della storia dell'estrema destra italiana. In questa prospettiva, ad essere da spunto per questa ricerca è rappresentato dal numero monografico della rivista *Venetica* curato da Andrea Martini⁵, nel quale viene ricostruita l'evoluzione di una cultura politica dell'estrema destra in Veneto dalla caduta del fascismo fino ai giorni nostri attraverso l'analisi di diversi casi locali. A partire da questo quadro interpretativo, la presente ricerca intende approfondire un aspetto ancora relativamente poco indagato, ossia il rapporto tra tale cultura politica neofascista e le pratiche criminali che caratterizzarono l'attività di alcuni militanti e gruppi nel periodo compreso tra gli anni Sessanta e Settanta.

³ Associazione tra gli ex parlamentari della Repubblica, *Criminalità organizzata, terrorismo e istituzioni* (Roma: Ger, 1983); *Il coordinamento delle indagini di criminalità organizzata e terrorismo*, a cura di Giovanni Melillo, Armando Spataro, Piero Luigi Vigna (Milano: Giuffrè, 2004); Letizia Paoli, Cyrille Fijnaut, Jan Wouters, *The Nexus Between Organized Crime and Terrorism: types and responses* (Cheltenham, UK ; Northampton, MA, USA: Edward Elgar, 2022); Tamara Makarenko, "The Crime-Terror Continuum: Tracing the Interplay between Transnational Organised Crime and Terrorism", in *Global Crime* vol. 6 (2004): 129-145.

⁴ Pino Casamassima, *Armi in pugno. I rossi, i neri e la nera. La storia del Nord Est tra politica, terrorismo e criminalità* (Viterbo: Stampa Alternativa-Nuovi equilibri, 2010); Non relativo al caso specifico del Veneto ma legato allo studio dei rapporti tra criminalità organizzata ed eversione neofascista Giuliano Benincasa, "Sviluppo, metamorfosi, e contaminazione dei rapporti fra criminalità organizzata ed eversione neofascista" (Tesi di Dottorato: Milano: Università degli studi di Milano, 2021); non collegato al caso veneto ma utile per studiare l'intreccio fra neofascisti, mafia e reti di potere occulto Sandra Rizza e Giuseppe Lo Bianco, *Ombre nere. Il delitto Mattarella tra mafia, neofascisti e P2* (Bologna: Rizzoli, 2018); *La repubblica delle stragi. 1978/1994. Il patto di sangue tra Stato, mafia, P2 ed eversione nera*, a cura di Salvatore Borsellino (Roma: PaperFIRST, 2018).

⁵ "Ritorno a destra. Storia di una cultura estremista in Veneto", a cura di Andrea Martini, *Venetica*, n. 2/2023.

Un ulteriore stimolo alla riflessione sul rapporto tra il terrorismo della destra radicale e criminalità è derivato dall'analisi di alcune dinamiche emerse in contesti più recenti. In particolare, il servizio d'inchiesta del giornalista Alberto Nerazzini intitolato "Roma città aperta", ha messo in evidenza il consolidarsi nel tempo di legami tra ambienti dell'estrema destra romana e circuiti della criminalità organizzata. Partendo dall'omicidio di Fabrizio Piscitelli⁶, l'inchiesta ricostruisce il percorso che ha condotto quest'ultimo a ricoprire un ruolo centrale negli equilibri della gestione criminale territoriale e nei traffici illeciti della capitale, mostrando come nel corso dei decenni si siano sviluppate relazioni tra militanti neofascisti e ambienti della malavita.

Sebbene tali vicende si collochino in un contesto storico e geografico differente rispetto a quello oggetto di questa ricerca, esse suggeriscono la presenza di dinamiche di lungo periodo nelle quali ambienti dell'estrema destra e circuiti criminali possono entrare in relazione tra loro. Questo elemento costituisce uno spunto utile per interrogarsi su possibili precedenti storici di tali interazioni, contribuendo a orientare l'attenzione verso il caso veneto degli anni Sessanta e Settanta.

Infine, la scelta di affrontare questo tema nasce anche da un interesse più ampio per la storia della violenza politica nell'Italia contemporanea. Già nella tesi di laurea triennale era stata sviluppata una riflessione comparativa tra violenza squadrista nel periodo della presa del potere fascista e nella fase di consolidamento del regime e le forme di violenza messe in atto dall'estrema destra nel contesto degli anni di piombo⁷. Questa precedente esperienza di ricerca ha contribuito a orientare l'attenzione verso il fenomeno della violenza politica nella storia italiana del secondo dopoguerra, stimolando un ulteriore approfondimento delle sue manifestazioni e delle sue connessioni con altri ambiti della vita sociale, tra cui quello della criminalità.

Dal punto di vista metodologico, questa ricerca parte dalla necessità di non sovrapporre in modo automatico estrema destra e criminalità. Il rapporto tra i due fenomeni, infatti, non può essere dato per scontato, ma va ricostruito con attenzione, tenendo conto del contesto storico e delle diverse forme in cui esso può manifestarsi. In questo lavoro, il termine "criminalità" viene quindi usato in senso ampio, per indicare non solo i reati comuni, ma anche l'insieme di pratiche illegali che possono accompagnare la militanza politica, come il possesso di armi, le

⁶ Fabrizio Piscitelli, noto anche come "Diabolik", è stato un criminale italiano. Fu a capo degli "Irriducibili", il gruppo di ultras della Società Sportiva Lazio, fino al suo omicidio avvenuto il 7 agosto 2019 presso il Parco degli Acquedotti di Roma.

⁷ Alberto Gasparotto, *"La violenza squadrista e la violenza della destra extraparlamentare degli anni '60 e '70 a confronto"* (tesi triennale, Padova: Università degli studi di Padova, 2022).

aggressioni, le intimidazioni e gli eventuali contatti con ambienti criminali. Questa scelta non serve a mettere sullo stesso piano fenomeni diversi, ma a cogliere i possibili punti di contatto tra violenza politica e dimensione criminale.

L'obiettivo della ricerca non è dunque quello di dimostrare una coincidenza piena tra estrema destra veneta e criminalità, ma di capire se, quando e in che modo tra questi due ambiti si siano create forme di vicinanza, collaborazione o sovrapposizione. Questo approccio permette di evitare due rischi opposti: da una parte quello di criminalizzare in blocco un intero ambiente politico, dall'altra parte quello di considerare gli episodi emersi come fatti isolati e senza significato più generale. Si è scelto invece di analizzare questi fenomeni nel loro contesto, cercando di collegare le singole vicende ai percorsi dei militanti, alle organizzazioni di appartenenza e al clima politico e sociale del Veneto tra gli anni Sessanta e Settanta.

Per quanto riguarda le fonti, la ricerca si fonda su un insieme ampio e differenziato di materiali, utilizzati secondo funzioni distinte. Nella prima parte, dove la ricostruzione è maggiormente orientata al quadro generale del neofascismo, hanno un ruolo centrale le fonti bibliografiche e storiografiche: testi affermati nello studio dell'estrema destra⁸ permettono di delineare cronologie, nodi interpretativi, e linee di continuità e discontinuità tra dopo dopoguerra, anni Sessanta e metà anni Settanta. All'interno di questo quadro, la scelta di includere anche opere di taglio biografico o memorialistico prodotte dagli stessi militanti risponde non tanto all'esigenza "provare" i fatti, quanto a quella di comprendere dall'interno la cultura politica dell'ambiente: lessici, autorappresentazioni, miti, gerarchie di valori, giustificazioni dell'uso della violenza, costruzione del nemico. In altri termini, queste fonti vengono trattate come

⁸ Essenziali sono le ricerche del sociologo torinese, *La destra radicale*, a cura di Franco Ferraresi (Milano: Feltrinelli, 1984) e *Minacce alla Democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia e nel dopoguerra* (Milano: Feltrinelli 1995) e gli studi riguardanti la cultura politica dell'estrema destra dello storico Francesco Germinario, *Estranei alla democrazia. Negazionismo e antisemitismo della Destra radicale italiana* (Pisa: Bfs, 2001) e *Tradizione, Mito, Storia. La cultura politica della Destra radicale e i suoi teorici* (Roma: Carrocci, 2014). Per quanto riguarda la storiografia più recente si vedano tra gli altri: Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli Anni Sessanta e Settanta (1966 – 1975)* (Torino: Einaudi, 2012); Aldo Giannuli, Elia Rosati, *Storia di Ordine Nuovo* (Roma: Mimesis, 2017). Per una storia di primi anni del neofascismo italiano e del Movimento sociale italiano si vedano Piero Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento sociale italiano* (Bologna: il Mulino, 1989); Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia (1943-1948)* (Bologna: Mulino, 2006); Davide Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI* (Roma-Bari: Laterza, 2013); Nicola Tonietto, *La genesi del neofascismo in Italia. Dal periodo clandestino alle manifestazioni per Trieste italiana (1943-1953)* (Milano: Mondadori, 2019). Mentre sull'attività politico-eversiva dei militanti veneti si vedano: Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974* (Bari: Laterza, 2015); Paolo Morando, *Prima di Piazza Fontana. La prova generale* (Bari: Laterza, 2019); Pisa, *Lo stato della strage*. Per un'ampia ricostruzione della storiografia sul tema si veda Giovanni Maria Ceci, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito* (Roma: Carrocci, 2014). Mentre per una ricostruzione completa delle fasi processuali relativi a Piazza Fontana si veda Benedetta Tobagi, *Piazza Fontana: il processo impossibile* (Torino: Einaudi, 2019).

documenti utili a cogliere mentalità militanti da sottoporre a lettura critica e da confrontare con altre tipologie documentarie.

La seconda parte, centrata sul contesto veneto, sposta progressivamente il baricentro verso fonti capaci di restituire con maggiore precisione la trama locale delle organizzazioni, delle relazioni e delle pratiche. In questa sezione, oltre ai lavori dedicati alla dimensione regionale dell'estrema destra, assumono un peso decisivo le fonti prodotte dagli apparati dello Stato sul territorio, in particolare la documentazione riconducibile a Questura e Prefettura (incluse informative e materiali della polizia politica e della digos), che consentono di ricostruire non solo l'esistenza dei gruppi e la loro articolazione, ma anche i percorsi individuali e collettivi dei militanti, i ruoli, le frequentazioni, le scissioni interne e i processi di radicalizzazione. Relazioni e informative su piccoli gruppi locali, ad esempio, permettono di vedere come la galassia neofascista si organizzi concretamente in un capoluogo come Padova, quali siano i quadri dirigenti, come si distribuiscano funzioni e leadership, e in che modo le fratture interne al MSI possano alimentare la nascita o il rafforzamento di formazioni più radicali, con particolare attenzione al radicamento di Ordine Nuovo nel Veneto.

All'interno di questo corpus, un ruolo specifico è svolto dai fascicoli personali prodotti sugli individui attenzionati: schede nominative, relazioni individuali, appunti investigativi e segnalazioni confidenziali, spesso orientati a individuare i soggetti ritenuti più pericolosi per "foga" politica, propensione alla violenza, disponibilità di armi o contatti con ambienti estremisti. Tali materiali sono stati utilizzati per circoscrivere il campione di protagonisti analizzati e, soprattutto, per mettere a fuoco il punto centrale della ricerca, cioè il nesso tra militanza di estrema destra e pratiche criminali. In questo senso risultano particolarmente rilevanti gli atti che documentano condotte illecite in senso stretto: denunce e atti giudiziari per reati violenti e reati comuni; richieste di perquisizione e relativi verbali; sequestri e rinvenimenti di armi ed esplosivi; comunicazioni tra questure o tra uffici impegnati in indagini che, soprattutto nel quadro delle inchieste sulle stragi, costruiscono vere e proprie "radiografie" dei militanti (reti di relazione, precedenti, abitudini, contatti, talvolta elementi di vita privata utili in chiave investigativa). Questo materiale non è stato impiegato in modo meramente descrittivo, ma come base per osservare la dimensione pratica dell'estremismo: come si passa dall'appartenenza politica a repertori d'azione illegali, come si intrecciano violenza politica e reati comuni, come la disponibilità di armi e l'addestramento alla violenza diventino parte della socializzazione militante.

Ulteriori fonti particolarmente importanti, in questa prospettiva, sono le deposizioni raccolte in Questura a seguito di fermi e interrogatori, così come le dichiarazioni confluite nelle indagini

legate allo stragismo. Queste testimonianze sono state utilizzate per comprendere non solo ciò che gli inquirenti contestano, ma anche le strategie discorsive dei militanti: le giustificazioni fornite di fronte a rinvenimenti di armi o esplosivi, le narrazioni difensive, i tentativi di ridurre la portata politica o criminale delle condotte, oppure, al contrario, le rivendicazioni e le posture identitarie che talvolta emergono nel confronto con l'autorità. In modo complementare, le deposizioni di collaboratori di giustizia provenienti dall'area neofascista consentono di illuminare aspetti organizzativi e pratiche interne difficilmente ricostruibili altrimenti: modalità operative, divisione dei compiti, clima di intimidazione o violenza esercitato anche verso altri militanti o figure "periferiche" ma comunque a conoscenza di attività illecite.

Accanto alle fonti d'archivio e a quelle investigative, sono stati utilizzati anche materiali prodotti dai militanti, come volantini⁹ e scritte spray sui muri, che permettono di cogliere dall'interno obiettivi polemici, parole d'ordine e rappresentazioni del conflitto. Questi documenti non vengono trattati come semplici "corredi" propagandistici, ma come tracce utili a collegare orientamenti ideologici e pratiche: aiutano a comprendere quali bersagli vengano costruiti come legittimi, quale linguaggio renda accettabile la violenza, quale immaginario identitario sostenga l'azione. Anche gli articoli di quotidiano sono stati impiegati con una duplice funzione: da un lato per ricostruire sequenze di eventi e reazioni pubbliche, dall'altro per confrontare narrazioni coeve e rielaborazioni successive, individuando scarti, insistenze, rimozioni o mutamenti interpretativi.

Per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro, la tesi si articola in tre parti principali. Nella prima parte viene delineato il quadro generale dell'estrema destra italiana nel secondo dopoguerra. L'analisi prende avvio dal contesto immediatamente successivo alla caduta del fascismo e della fase delle epurazioni, per poi soffermarsi sulla nascita e sullo sviluppo delle prime organizzazioni neofasciste clandestine e sul processo di progressiva istituzionalizzazione dell'area con la fondazione del Movimento sociale italiano. Successivamente viene affrontata la frattura che si produce all'interno del mondo missino a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta, che porta alla nascita di gruppi radicali come Ordine nuovo e Avanguardia nazionale, destinati a svolgere un ruolo significativo nelle dinamiche dell'estremismo di destra negli anni successivi.

⁹ Riguardo al ruolo svolto dai volantini: usati non solo come propaganda, ma anche come un dispositivo di costruzione identitaria (linguaggio, nemici e autolegittimazione), che diventano anche un "ponte" tra dimensione politico-culturale e dimensione operativa (diffusione, reclutamento, fiancheggiamento e clima) si veda Angelo Ventura, prefazione di Carlo Fumian, *Per una storia del terrorismo italiano* (Roma: Donzelli, 2010).

Dopo aver delineato il quadro nazionale, la seconda parte della ricerca si concentra sul contesto veneto, con particolare attenzione alla città di Padova, che nel periodo preso in esame rappresenta uno dei principali centri di sviluppo dell'estrema destra e delle dinamiche legate al terrorismo. In questa sezione vengono analizzate la presenza e l'organizzazione dei gruppi neofascisti nel territorio, il ruolo del MSI a livello locale e la rete di militanti e organizzazioni che operano nella regione, mettendo in evidenza le specificità del contesto veneto rispetto al panorama nazionale.

Infine, nella terza parte la ricerca si concentra sulle pratiche criminali riconducibili ai militanti dell'estrema destra attivi nel territorio veneto. Attraverso l'analisi di fonti di polizia, atti giudiziari e altre testimonianze documentarie, vengono esaminate le diverse forme di attività illegali che caratterizzano l'azione di questi gruppi, che spaziano dalla violenza politica ai reati comuni, dal possesso illegale di armi ed esplosivi fino ai rapporti con ambienti criminali. Questa parte della tesi mira quindi a mettere in luce il nesso tra militanza politica radicale e pratiche criminali, mostrando come, nel contesto veneto degli anni Sessanta e Settanta, tali dimensioni risultino spesso intrecciate.

Capitolo 1) Il neofascismo dalla fine della RSI alla metà degli anni Settanta.

Fascisti alla sbarra

Come l'Italia fece i conti con il suo passato? In che modo il paese uscì dal ventennio di dittatura, dal conflitto mondiale e dall'esperienza della Repubblica di Salò? Questi aspetti condizionarono in seguito, anche nel lungo periodo, la storia dell'Italia democratica e influenzarono il processo di elaborazione di una memoria pubblica riguardo quegli anni.

In un primo momento, la resa dei conti con il fascismo seguì una strada caratterizzata da un'ondata di giustizia sommaria, che investì l'Italia settentrionale nei giorni della Liberazione e travolse migliaia di fascisti nelle ore e nelle settimane immediatamente successive al 25 aprile, salvo poi attenuarsi a partire dalla seconda metà di maggio. Esecuzioni sommarie, linciaggi e tonsure segnarono le piazze e le vie di molte città italiane del nord.

I luoghi delle rese dei conti non furono quasi mai casuali: la tendenza era fare giustizia laddove i fascisti avevano ucciso in passato¹; ciò vale per Piazzale Loreto², ma anche per altri luoghi come Corso Vinzaglio (Torino), dove erano stati assassinati quattro partigiani in risposta ad un ferimento di un ufficiale della Leonessa.

La sommarietà della giustizia, inoltre, non è da intendere come una procedura infondata da un punto di vista giuridico: si tratta, al contrario, di una forma consolidata nel diritto penale oltre che in quello civile ed amministrativo³. Questa dinamica di giustizia sommaria, intesa come una procedura breve e di portata ridotta, che non prevede l'intervento di avvocati, è stata molto frequente nella storia; ciò dimostra quanto il concetto di fare giustizia differisse da cittadino a cittadino: se alcuni ritenevano sufficiente consegnare alle autorità locali i fascisti, dopo magari averli malmenati, altri invece non consideravano nemmeno l'esistenza di soluzioni alternative a quella dell'esecuzione immediata⁴.

¹ Andrea Martini, *Dopo Mussolini: i processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953)* (Roma: Viella, 2019), p. 86.

² Nell'agosto 1944, quindici partigiani furono uccisi ed esposti a piazzale Loreto. Fino alla liberazione, piazzale Loreto ha potuto valere da luogo della memoria soltanto nell'immaginario dell'Italia antifascista. Liberata Milano, piazzale Loreto può diventare luogo della memoria anche nel vissuto dell'Italia antifascista. Si veda riguardo al valore simbolico di piazzale Loreto: capitolo secondo di Sergio Luzzato, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria* (Torino: Einaudi, 1998).

³ Martini, *Dopo Mussolini.*, p. 86.

⁴ Martin, *Dopo Mussolini.*, p. 87.

Dopo un primo momento di giustizia violenta, seguì un periodo di giustizia legale. Va fatta subito una distinzione fra norme di natura penale e norme di natura amministrativa: le prime destinate a colpire delitti, le seconde a epurare la pubblica amministrazione, e non soltanto quella, allontanandone i fascisti⁵.

Innanzitutto, bisogna riconoscere che esisteva un problema politico importante: quello dei molti italiani che erano stati in vario modo fascisti e che in quelle circostanze erano disponibili, e non tutti per mero opportunismo, a diventare antifascisti. In secondo luogo, va ricordato che il concetto cristiano di colpa (al quale implicitamente ci si riferiva) non è il più adatto a valutare grandi fenomeni storici come il fascismo, in quanto nel diritto – una volta deciso di trasferire tutta la questione sul piano giuridico – la colpa diveniva essenziale per dimostrare l'esistenza di un nesso causale fra l'azione del singolo e il fatto storico "fascismo", che i giudici riterranno indispensabile per riconoscere la responsabilità penale ed amministrativa dei fascisti⁶.

Contemporaneamente alla liberazione, dal punto di vista penale, era entrato in vigore il D.L.L. 22 aprile 1945, n. 142, il quale sanciva "l'istituzione di corti straordinarie di assise per i reati di collaborazione con i tedeschi", corretto poi il successivo 5 ottobre con il D.L.L. n. 625, "modificazioni alle norme sulle sanzioni contro il fascismo", che inaugurava le "sezioni speciali" delle Corti d'Assise ordinarie per il giudizio dei reati "fascisti".

Le impostazioni di commissioni di giustizia e di apposite Corti d'Assise, cui veniva assegnato il compito di esercitare una vera e propria "giustizia politica", segnarono il primo intervento organico in tema di epurazione⁷. A differenza dell'Alta Corte di Giustizia (con sede unica a Roma, e che avrebbe dovuto rappresentare la punta del sistema giudicante, dovendo processare gli uomini che avevano ricoperto le più alte cariche del vecchio Stato, *in primis* i membri del governo fascista e i gerarchi del fascismo), le Corti Straordinarie d'Assise agivano in un contesto profondamente diverso: avevano sede nelle città teatro della guerra civile, dove la resistenza aveva spesso esercitato un ruolo di primo piano, e giudicavano, per i fatti avvenuti nella giurisdizione di ogni Corte d'Appello, personaggi noti a livello locale, ma anche talvolta a livello nazionale⁸.

Quindi, le Corti d'Assise Straordinarie ma anche i Tribunali militari erano i principali organismi giudiziari incaricati in Italia di definire concretamente, nell'attività di giudizio in singoli

⁵ Claudio Pavone, *Alle origini della Repubblica: scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato* (Torino: Bollati Boringhieri, 1995), p. 125.

⁶ Pavone, *Alle origini della Repubblica.*, p. 126.

⁷ Maurizio Reberschack, "Epurazioni. Giustizia straordinaria, giustizia ordinaria, giustizia politica", *Venetica*, no. 1 (1998): 47-69.

⁸ Mirco Dondi, *La lunga liberazione: giustizia e violenza nel dopoguerra italiano* (Roma: Editori riuniti, 1999), p. 34.

processi penali, criteri e entità della punizione degli ex nemici: i principali artefici, di conseguenza, di una giustizia penale dai caratteri speciali, chiamata a offrire risposte in senso politico alla fame di giustizia espressa dalla società civile. Principali protagonisti, dunque, di una giustizia “straordinaria”, che parallelamente piega all’eccezionalità delle contingenze prassi e organismi ordinari, come i tribunali militari; o amplifica competenze e, addirittura, inventa inediti soggetti pubblici incaricati del giudizio, come le Corti d’Assise Straordinarie⁹. I primi esiti processuali distinsero le Corti d’Assise Straordinarie per una certa inflessibilità nel proposito di “chiudere i conti con il fascismo”¹⁰, mentre in un secondo momento con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del D.L.L. n. 625/1945, nei primi giorni di ottobre, si può osservare un primo *turning point* della stagione epurativa e, di conseguenza, l’avvio di un secondo “atto”.

In un clima politico e sociale in grande cambiamento, il volto delle Corti d’Assise Straordinarie venne presto modificato, il D.L.L. n. 625 dell’ottobre 1945 sostituì le CAS per istituire le sezioni speciali delle Corti d’Assise Ordinarie. La maggiore novità in seguito a queste trasformazioni riguardava le sentenze: se durante il periodo delle CAS le condanne esemplari furono abbastanza frequenti, nel secondo periodo, quello della giustizia di transizione, il collegio giudicante lagunare si distinse per una maggiore indulgenza¹¹.

A chiudere questo periodo di epurazioni fu, dopo 14 mesi dalla liberazione, la promulgazione il 22 giugno 1946 del Decreto Presidenziale n. 4, un corpo di 16 articoli meglio noto come “amnistia verso i collaborazionisti” o, più impropriamente, “amnistia Togliatti”¹². Il Decreto entrò in vigore il giorno dopo, il 23 giugno, in un momento in cui erano ancora ben lungi dall’essersi conclusi i processi contro i collaborazionisti¹³. A far sì che il Decreto venisse idealizzato fu il fatto che tra la fine del 1945 e l’inizio del 1946 all’impetuoso soffio del vento del Nord si era sostituito un clima più mite, che aveva dissolto le istanze di cambiamento radicale. In pratica, il decreto nacque anche dal cambiamento del clima sociale riguardo alla

⁹ Cecilia Nubola, Paolo Pezzino, Toni Rovatti, “Giudici, criminali di guerra, collaborazionisti. Esperienze di giustizia di transizione in Italia”, in *Nei tribunali: pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell’Italia repubblicana*, a cura di Giovanni Focardi e Cecilia Nubola (Bologna: Il mulino, 2015), p. 14.

¹⁰ Particolare è il caso del primo processo contro i “collaborazionisti” compiuto a Padova, caratterizzato da una rappresaglia dei parenti delle vittime che finirono per farsi giustizia da soli, tramite una vendetta violenta. Si veda Alessandro Naccarato, “La resa dei conti. Desiderio di vendetta e uso della violenza nel primo processo della Corte straordinaria d’Assise” in *Venetica*, no. 1 (1998): 69-97.

¹¹ Il caso veneziano può essere un esempio locale per spiegare un fenomeno che si è sviluppato in maniera nazionale. Si veda Mauro Luciano Malo, “L’epurazione a Venezia. Tra Corte d’assise straordinaria e amnistia Togliatti (1945-1947)” in *Venetica*, no. 2 (2023): 105-133.

¹² Palmiro Togliatti fu Ministro di Grazia e Giustizia nei governi Parri e nel primo governo De Gasperi (1945 – 1946).

¹³ Dondi, *La lunga liberazione*. P. 87.

richiesta di giustizia contro gli ex fascisti: si passò da una forte domanda di pene severe da infliggere ai fascisti a un atteggiamento meno segnato dalla vendetta nei confronti dei personaggi legati al regime.

Togliatti era convinto che la questione delle masse di italiani già aderenti al regime fosse un problema reale, e che attraverso la politica della mano tesa si potessero conquistare ampi strati altrimenti esposti a suggestioni monarchiche, qualunque o neofasciste¹⁴. Il segretario generale del PCI superò prevenzioni e chiusure di principio; l'incarico governativo lo aveva posto a stretto contatto con personaggi già inseriti nelle istituzioni littorie e alcuni di questi erano divenuti suoi collaboratori. Gaetano Azzariti, presidente del Tribunale della razza dal 1938 al 1943, invece di pagare dazio per il suo passato, divenne ministro della Giustizia nel primo governo Badoglio, e nel 1945-46 consulente di Togliatti per l'epurazione, con l'incarico di capo dell'Ufficio legislativo del Ministero di Grazia e Giustizia¹⁵.

Togliatti, ad un certo punto, prima della promulgazione del decreto, portò al Consiglio dei ministri una proposta di amnistia immediata per reati comuni e militari, che l'articolo 1 estendeva a "tutti i reati pei quali la legge commina una pena pecuniaria, non superiore nel massimo a sei mesi"; il secondo articolo escludeva dal beneficio i reati sanciti dal Decreto sulle sanzioni contro il fascismo¹⁶.

Il Ministero di Grazia e Giustizia mise all'opera il suo ufficio legislativo; assunti i primi provvedimenti in senso repubblicano, il governo affrontò la questione dell'amnistia l'8 giugno, su richiesta del Presidente del Consiglio. In pochi giorni i funzionari ministeriali formularono il Decreto, illustrato il 19 giugno dal guardasigilli nei criteri generali; il relatore si disse contrario alla sua applicazione ai casi già giudicati, come richiesto dalla stampa di destra; l'articolo 6 prevedeva che il condono non si applicasse ai reati gravi: ne risultava, insomma, un Decreto a favore dei gregari del fascismo e non dei capi, e nemmeno dei quadri intermedi. Il Governo ridusse la portata dell'amnistia, applicabile alle pene superiori ai cinque anni solo per i reati commessi nel Regno del sud¹⁷.

Nella successiva seduta del 21 giugno, il decreto venne analizzato articolo per articolo e vennero prodotte tre misure significative: l'esclusione dai benefici di legge dei responsabili di omicidio volontario; l'inclusione dei fascisti già colpiti da sanzioni, tranne gli alti esponenti

¹⁴ Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti: 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti* (Milano: A. Mondadori, 2006), p. 41.

¹⁵ Massimiliano Boni, «In questi tempi di fervore e di gloria»: *Vita di Gaetano Azzariti, magistrato senza toga, capo del Tribunale della razza, presidente della Corte costituzionale* (Torino: Bollati Boringhieri, 2022).

¹⁶ Franzinelli, *L'amnistia Togliatti: 22 giugno 1946*, p. 44.

¹⁷ Franzinelli, *L'amnistia Togliatti: 22 giugno 1946*, p. 46.

civili o militari e i responsabili di violenze particolarmente efferate; infine, la facoltà di rinuncia per gli imputati interessati all'accertamento processuale della propria innocenza. L'indomani, il 22 giugno, si apportarono gli ultimi cambiamenti, con la riduzione dei benefici a tre anni per i delitti comuni e a cinque anni per quelli politici, nonché il condono per le pene pecuniarie¹⁸. Infine, il testo dell'amnistia fu pubblicato il 23 giugno 1946 sull'edizione straordinaria della Gazzetta Ufficiale: era introdotto dalla relazione del guardasigilli, che riconduceva il provvedimento alla necessità della riconciliazione e della pacificazione di tutti i buoni italiani, nel momento solenne della nascita della Repubblica.

In questo contesto, la fine del governo Parri¹⁹, il fallimento dell'epurazione e le leggi di amnistia si configuravano come gli elementi cardine della "normalizzazione" del quadro politico post-fascista, creando le condizioni per la nascita di un raggruppamento unico dei reduci di Salò più controllabile sul piano dell'ordine pubblico e più definito su quello delle relazioni politiche²⁰.

Il neofascismo clandestino

A seguito delle epurazioni, l'itinerario della Destra radicale in Italia copre un periodo di circa quarant'anni, divisibile in tre fasi principali. La prima, quella della rinascita e riorganizzazione fascista, interessò all'incirca un decennio, fino alla seconda metà degli anni Cinquanta. La fase successiva ebbe inizio con la nascita dei "gruppi storici", e fu caratterizzata poi dalla loro presenza in ruolo egemonico, quindi dalla "strategia della tensione", dalle stragi e dal terrorismo; essa si concluse, dopo la metà degli anni Settanta, con una svolta strategica che condusse la Destra radicale a portare l'"attacco al cuore dello Stato". La terza fase vide l'esplosione dirompente delle ultime generazioni, quelle dello "spontaneismo armato" e del terrorismo diffuso (dal 1977 al 1982-1983 circa), che bruciarono in un'ultima, selvaggia fiammata di violenza la vicenda della Destra radicale²¹.

Quando si fa riferimento al radicalismo di destra, è bene tenere a mente però che si possono intendere molte cose: la prima di esse è senz'altro la visione illiberale delle relazioni sociali, alla quale si accompagna, quasi da subito, l'avversione per qualsiasi forma di democrazia,

¹⁸ Franzinelli, *L'amnistia Togliatti: 22 giugno 1946*, p. 47.

¹⁹ Il Governo Parri è stato in carica dal 21 giugno al 10 dicembre 1945: governo ispirato dai movimenti della Resistenza, fondato sul Comitato di Liberazione Nazionale e guidato da un partigiano. Il governo era composto da una coalizione politica che comprendeva i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale.

La caduta del governo avvenne per influenza delle correnti politiche instauratesi all'interno della Consulta nazionale: un'assemblea consultiva del Regno d'Italia, di natura provvisoria e non elettiva, istituita dopo la fine della seconda guerra mondiale allo scopo di sostituire il Parlamento del Regno d'Italia fino a quando non fossero state tenute regolari elezioni politiche.

²⁰ Davide Conti, *L'anima nera della Repubblica.*, p. 4.

²¹ Ferraresi, *Minacce alla democrazia.*, p. 31.

intendendo tale regime politico come il governo dei mediocri e dei non aventi alcun titolo nell'esercitare diritti su di sé come sugli altri. Tale area politica e culturale si è alimentata delle rovine di quello che restava dei fascismi storici, a volte identificandosi anche con i motivi del nazismo, più raramente distinguendosi²².

Riprendendo le tappe dell'evoluzione della Destra radicale, la prima fase si caratterizzò per l'emergere di una miriade di piccoli gruppi e organizzazioni che, già nei mesi successivi alla fine del conflitto, rivendicavano il ruolo di eredi più o meno legittimi del fascismo. Fu Pino Romualdi a costruire una fitta rete di contatti fra i fascisti giunti a Roma²³, in particolar modo in seguito a due esigenze concrete, reali e prospettiche. La prima era quella di non lasciare senza guida e senza punti di riferimento le migliaia di fascisti in circolazione, oggetto di interesse di molte forze politiche, soprattutto, in quella prima fase, di sinistra²⁴. La seconda consisteva, per Romualdi e per quei pochi che si mossero già alla fine del 1945, nel sostituire il velleitarismo dei gruppi e dei gruppuscoli senza prospettiva, e spesso anche senza basi reali, con un progetto politico che partisse da una specifica e razionale analisi della situazione politica del paese e consentisse di procurare qualche vantaggio ai fascisti stessi²⁵.

Le più importanti organizzazioni fasciste dopo il 25 aprile si svilupparono a Roma, dove si organizzarono alcuni reduci della Legione M Tagliamento, che aveva operato durante la Repubblica sociale²⁶. A Roma era operativo anche il Partito mazziniano della Giovane Italia: questo partito, non propriamente neofascista, con pochi aderenti, propugnava idee mazziniane e social-nazionali; tentò anche di mettersi in contatto con realtà neofasciste come il Partito Fusionista e l'Uomo Qualunque, ma senza esito alcuno²⁷.

Nella zona di Milano invece, oltre al gruppo Vendette a Mussolini, ai gruppi Onore e Combattimento e alle squadre d'azione Mussolini, era attivo il Partito Fascista Democratico (PFD) di Domenico Leccisi. Questo partito era nato per dare ai neofascisti una via legale e

²² Claudio Vercelli, *Neofascismo in grigio. La destra radicale tra l'Italia e l'Europa* (Torino: Einaudi, 2021), p. 57.

²³ L'appellativo di "fascista" o "fascista post-1945" viene preferito rispetto al più comune "neofascista", poiché i protagonisti di questa fase della destra radicale in Italia non rinnegarono la propria adesione al movimento fondato da Mussolini, ma cercarono di preservarla all'indomani del conflitto nei modi più diversi. Il termine «neofascista», invece, suggerisce uno scarto rispetto al passato che, tuttavia, appare in larga parte ancora da esplorare. Agli appellativi di "fascista" e "fascista post-1945" si può inoltre affiancare quello di «filofascismo», utile a includere la vasta gamma di simpatizzanti del fascismo. Si veda riguardo ciò l'introduzione di Andrea Martini, *Fascismo immaginario. Riscrivere il passato a destra* (Bari: Laterza, 2024), pp. 3-25.

²⁴ Antonio Carioti, *Gli orfani di Salò. Il "sessantotto nero" dei giovani neofascisti del dopoguerra 1945-1951* (Milano: Mursia, 2008), p. 55.

²⁵ Parlato, *Fascisti senza Mussolini.*, p. 156.

²⁶ Parlato, *Fascisti senza Mussolini.*, p. 157.

²⁷ Mario Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini: le organizzazioni clandestine neofasciste, 1945-1947* (Roma: Settimo Sigillo, 1996), pp. 31-42. Sul partito mazziniano della Giovane Italia si veda Parlato, *Fascisti senza Mussolini* pp. 118-169. In particolare il capitolo terzo, quando tratta le prime organizzazioni del neofascismo.

“democratica”, come la denominazione stessa garantiva. La prima cosa da fare, secondo Leccisi, era dare corpo alla volontà di azione comune dei fascisti, attraverso atti dimostrativi che avrebbero rivelato la loro esistenza politica, oltre che fisica. Il movimento di Leccisi si sviluppò tra mille difficoltà, da quelle finanziarie alla presenza di infiltrati, riuscendo, a marzo, a far uscire un giornale, “Lotta fascista”, che diede un importante contributo alla visibilità del movimento²⁸.

Appare chiaro come il neofascismo, quindi, non intendesse fare leva su argomentazioni di carattere razionale, ideologico ovvero anche storico, cercando cioè di rivendicare gli elementi positivi del fascismo, quanto di comunicare attraverso slogan e parola d’ordine: un metodo comprensibile, se si pensa che il modello comportamentale prevalente del militante fascista non era tanto quello dell’intellettuale, quanto quello del soldato in diversi casi, e che l’ultima esperienza fascista era stata segnata pesantemente dalle parole d’ordine relative all’onore militare.²⁹ Tale atteggiamento verbale finì con l’essere il veicolo di comunicazione privilegiato nell’ambiente neofascista non soltanto nelle fasi di avvio, ma anche durante la fase adulta del MSI, e in qualche modo tale modello condizionò la vita e gli aspetti culturali del partito, riducendo le motivazioni ideologiche del fascismo a semplici, immediati e recepibili slogan nazionalisti e di sapore militaresco³⁰.

Tra le prime organizzazioni clandestine, molto note furono le Squadre Armate Mussolini (SAM). Le SAM furono la copertura che i vari gruppi fascisti si erano posti per sfuggire ai controlli, lasciando “in pasto” ai servizi segreti italiani e alleati una ghiotta ipotesi che veniva dagli stessi fascisti arrestati incrementata di numero e potenza; ovvero, la sigla SAM fu utilizzata da fascisti isolati i quali dovevano in qualche modo mostrarsi all’esterno parte di una struttura più ampia³¹.

Si sosteneva che le SAM avessero visto la luce tra il luglio e l’agosto 1945 in Lombardia, attivate da un gruppo di ufficiali della GNR Tagliamento, con a capo Fortunato Polvani; nei mesi successivi il fenomeno si sarebbe esteso rapidamente nelle province di Torino, Como, Piacenza, Cremona, Brescia, Bergamo; ulteriori informazioni lo davano esteso anche in Toscana, a Roma e a Venezia. Polvani avrebbe organizzato un incontro fra tutti i responsabili

²⁸ Domenico Leccisi, *Con Mussolini prima e dopo piazzale Loreto. Così trafugammo la salma del Duce* (Roma: Settimo Sigillo-Europa Lib., 1991), p. 232. Sul PFD si veda Sergio Luzzato, *Il corpo del duce* (Torino: Einaudi, 1998).

²⁹ Parlato, *Fascisti senza Mussolini.*, p. 158.

³⁰ Parlato, *Fascisti senza Mussolini.*, p.159.

³¹ Adalberto Baldoni, *La destra in Italia 1945-1969* (Roma: Pantheon, 2000), pp. 88-89. Riguardo le SAM si veda Mimmo Franzinelli, *La sottile linea nera: neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia* (Milano: Rizzoli, 2008); Parlato, *Fascisti senza Mussolini* pp. 118-169.

delle varie sigle neofasciste, a Milano, il 4 novembre 1945, durante il quale si sarebbero poste le basi per una collaborazione dei neofascisti con l'Uomo Qualunque, prossimo a trasformarsi in partito³².

A differenza dei servizi americani, la polizia italiana considerava le SAM poco più che un'organizzazione fittizia, composta più da delinquenti comuni che da veri fascisti, forniti di armi inadatte alla creazione di qualsivoglia disegno eversivo³³.

A caratterizzare questa fase clandestina del neofascismo fu anche il salto di qualità nell'ottobre del 1946. Dopo vari tentativi (falliti) di dare unità d'azione ai movimenti clandestini, alcuni di questi decisero di fondersi nei Fasci di Azione Rivoluzionaria (FAR), l'espressione più corposa del fascismo rivoluzionario³⁴. Questa organizzazione fu attiva fin dal 1945, e con la sua complessa architettura organizzativa, fortemente centralizzata ma con notevoli gradi di autonomia come si conviene ad un movimento clandestino, e l'identificazione di una precisa strategia politica fecero dei FAR qualcosa di molto più serio dei vari gruppi e gruppetti.³⁵ La loro impostazione ideologica fu chiaramente debitrice del fascismo repubblicano, ma essi riconobbero, al contempo, l'improponibilità del regime fascista così come si era realizzato, in quanto rappresentava soltanto il primo ciclo storico del fascismo. La fondazione del nuovo partito provocò un terremoto nelle fila dei Fasci di Azione Rivoluzionaria. Alcuni abbandonarono l'ipotesi della clandestinità, altri accettarono il nuovo partito aspettando però l'occasione propizia per "mobilitarsi", altri ancora rifiutarono questa scelta definendola, un "compromesso con il regime"³⁶. Il colpo più duro però per il gruppo furono gli arresti del giugno 1947: questo episodio accelerò il passaggio al MSI dei molti che erano rimasti incerti tra clandestinità e azione politica legale. La vicenda dei FAR si chiuse definitivamente con gli arresti del 1950-51; gli imputati (tra gli altri, Enzo Parra, Pino Rauti e Clemente Graziani e, come ispiratore, Julius Evola) vennero accusati di aver organizzato, complessivamente, 33 attentati³⁷.

Un ruolo interessante e simbolico nella fase clandestina è quello del gruppo cosiddetto "Esercito del Colonnello Pollini". Questi era un ex comandante della GNR a Genova, noto fra i camerati con il nome di battaglia "zio Luigi". Questo gruppo è interessante perché il pittoresco esercito

³² *Come nasce la Repubblica. La mafia, il vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani, 1943-1947*, a cura di Nicola Tranfaglia (Milano: Bompiani, 2004), p.69.

³³ Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, p.161.

³⁴ Piero Ignazi, *Il polo escluso: la fiamma che non si spegne: da Almirante a Meloni* (Bologna: Il mulino, 2023), p. 21.

³⁵ Ignazi, *Il polo escluso.*, p. 22.

³⁶ Giuliana De' Medici, *Le origini del M.S.I. Dal clandestinismo al primo congresso (1943-1948)* (EDIZIONI ISC: Roma, 1986), p. 41.

³⁷ Ignazi, *Il polo escluso.*, p. 23.

del colonnello Pollini non fu un caso isolato e soprattutto servì da modello per altre iniziative simili: infatti, a differenza di altre iniziative, come il PFD di Leccisi, che si proponeva una semplice ricostruzione di un partito fascista, quello di Pollini era inserito in un progetto diverso. Si trattò, infatti, del primo consistente gruppo neofascista a disposizione dei monarchici per costituire una forza di contrasto utilizzabile in ottica anticomunista³⁸.

Infine, è importante – senza entrare nello specifico dell’esperienza – citare anche altri movimenti clandestini, come l’Esercito Clandestino Anticomunista (ECA); la “Legione nera”; il Fronte Antibolscevico Italiano (FAI); il già nominato giornale che divenne anche gruppo “Lotta fascista”, che il 22 aprile 1946 trafugò la salma di Mussolini dal cimitero di Milano³⁹.

Riguardo a quest’ultimo aspetto, il trafugamento della salma di Mussolini, con l’aiuto di due giovani camerati, Leccisi ha agito durante le ore comprese tra la mezzanotte del 22 e l’alba del 23 aprile 1946. La mobilitazione delle forze di polizia nella repressione della sommossa⁴⁰ ha facilitato il compito dei trafugatori, che si sono trovati a operare in una Milano quasi disertata dai tutori dell’ordine. Scavalcata la recinzione del cimitero di Musocco e raggiunto il campo 16, i trafugatori hanno identificato a colpo sicuro la tomba anonima del duce. I tre camerati hanno avviato poi le operazioni di sterco, rese agevoli dal fatto che la bara di Mussolini era stata improvvidamente tumulata nella nuda terra anziché in un loculo di calcestruzzo o di cemento armato. Alle prime luci dell’alba, il commando si è incamminato verso l’uscita del cimitero, non senza lasciare cadere nella fossa una copia del programma con cui il Partito fascista democratico assumeva la paternità del trafugamento⁴¹.

In questa fase, si possono individuare due figure che a livello nazionale rappresentavano il neofascismo. Il primo è il già citato Pino Romualdi, nato nel 1913, ex vicesegretario del PFR, un romagnolo di Predappio che assomigliava anche fisicamente a Mussolini. Malgrado pesi su di lui una condanna a morte, gira indisturbato per riallacciare i rapporti con i camerati dispersi, grazie anche a mezzi e contatti predisposti prima della fine della guerra⁴². Enzo Erra definiva Romualdi come un uomo affascinante che aveva una naturale predisposizione al comando. Inoltre, era stato il vice di Alessandro Pavolini: di conseguenza, per i neofascisti ne ereditava l’autorità. Insomma, personificava meglio di chiunque altro il bisogno di riprodurre anche fisicamente il fascismo⁴³.

³⁸ Parlato, *Fascisti senza mussolini.*, p. 165.

³⁹ Enzo Santarelli, *Fascismo e neofascismo* (Roma: Editori Riuniti, 1974), pp. 278-279.

⁴⁰ Si fa riferimento al movimento di rivolta scoppiato il giorno prima (21 aprile 1946) nel carcere di San Vittore.

⁴¹ Luzzato, *Il corpo del duce.*, pp. 98 – 103.

⁴² Antonio Carioti, *Gli Orfani di Salò.*, p. 40.

⁴³ Antonio Carioti, *Gli orfani di Salò.*, p.40.

L'altro personaggio che emerge in questo contesto è Nino Buttazzoni. Triestino, classe 1912, uno dei capi riconosciuti della Decima, Buttazzoni fonda e guida i NP. Buttazzoni si era distinto in imprese di notevole rilievo durante la guerra. Dopo aver combattuto sul fronte del Senio dal marzo 1945, il 2 maggio successivo si arrese agli inglesi a Venezia⁴⁴. Rinchiuso nel campo di Falconara, scappò il 22 settembre 1945 e si rifugiò a Roma con la moglie sotto il falso nome di Ingegnere Cattarini; impiantò, aiutato da tre amici della Regia marina del Sud, un'attività commerciale di copertura: in realtà, svolse attività clandestina in senso neofascista⁴⁵. Più interessanti per i fini della ricerca, però, è l'attività cospirativa neofascista: si trattò di una ripresa dell'attività politica e militare clandestina in senso anticomunista, sulla linea di ciò che la Decima aveva già fatto negli ultimi mesi di guerra; tutto questo avveniva sotto gli occhi benevolmente favorevoli dell'OSS⁴⁶.

L'intendimento dell'esponente della Decima si salda, dunque, con i complessi contatti assunti da Borghese tra l'autunno del 1944 e la primavera successiva, allorché presentò la possibilità agli alleati, attraverso una parte dei servizi segreti americani, di venire incontro a un'esigenza che si sarebbe presentata all'indomani della conclusione del conflitto. La linea di Buttazzoni, quindi, si situa in una serie di richieste miranti da un lato ad assicurare i servizi americani della volontà legalitaria degli ex combattenti italiani che avevano aderito alla RSI, e dall'altro di garantire ai medesimi una serie di vantaggi, quali l'amnistia, la depenalizzazione di alcuni reati di opinione e il conseguente reinserimento nella società e nel lavoro⁴⁷.

La normalizzazione del neofascismo

Accanto all'emersione dei vari gruppi clandestini, a livello parlamentare, veniva fondato nel dicembre del 1946 il Movimento Sociale Italiano, con lo scopo dichiarato di dar voce a quanti ancora si riconoscevano nel passato regime. Per oltre un decennio esso fu in grado di egemonizzare e di controllare la maggior parte dell'area di estrema destra⁴⁸.

Il momento in cui i neofascisti si istituzionalizzano nel MSI può essere definito da un documento siglato nello studio romano di Arturo Michelini il 3 dicembre 1946, che rappresenta il suo atto costitutivo:

Convinti nella necessità di coordinare tutte le iniziative già esistenti allo scopo di creare un fronte unico della gioventù italiana, dei combattenti, dei reduci, dei prigionieri e di tutti gli

⁴⁴ Parlato, *Fascisti senza Mussolini.*, p. 166.

⁴⁵ Parlato, *Fascisti senza Mussolini.*, p. 166.

⁴⁶ Parlato, *Fascisti senza Mussolini.*, p. 167.

⁴⁷ Parlato, *Fascisti senza Mussolini.*, p. 169.

⁴⁸ Ferraresi, *Fascisti in democrazia.*, p. 31.

italiani che credono nella rinascita della Patria e nei valori spirituali della vita, i dirigenti del Fronte dell'italiano, del Partito nazionale italiano, dell'OLDA, del Gruppo nazionalista lombardo, del PNG, dei Reduci indipendenti e degli altri gruppi affini, a tale scopo oggi riuniti, ritengono indispensabile dar vita ad un unico organismo politico nazionale che con oggi è creato sotto la denominazione di MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO (MO:S:IT). I dirigenti dei giornali "Fracassa", "Rataplan", "Rivolta Ideale", "Rosso e Nero", della rivista "Lettere" si impegnano ad affiancare con adeguata opera di propaganda il movimento politico unificato. Quindi pur mantenendo ogni giornale la propria indipendenza, concordano di seguire gli indirizzi della direzione politica del nuovo movimento. I firmatari decidono di lanciare un manifesto agli italiani che li chiami a raccolta nella lotta per i supremi interessi del Paese, dimenticati o traditi da quanti delle sue rovine si valgono per interessi di fazioni⁴⁹.

Sebbene costituisca dunque il primo atto in cui compare il nome del partito, i promotori nel Movimento dovettero però aspettare la fine del mese per ufficializzarne la fondazione. La riunione descritta nel documento, infatti, fu solamente uno dei numerosi incontri che i principali attori del neofascismo, clandestino e non, tennero nell'autunno-inverno del 1946 e che condussero alla nascita del nuovo soggetto politico⁵⁰.

Secondo Andrea Martini, il MSI nacque e si sviluppò dentro una tensione costante: una componente puntava alla legittimazione politica, e quindi alla presa di distanza dal fascismo più riconoscibile; un'altra, invece, considerava irrinunciabili alcuni tratti identitari del fascismo e si opponeva a un'eccessiva "normalizzazione" che rischiava di svuotare il movimento⁵¹.

Dopo il 1945 il MSI si presentò spesso come il partito che rappresentava i "vinti della guerra civile". Questa rappresentazione insistette su alcuni elementi: la sconfitta storica e la marginalizzazione politica nella nuova Italia antifascista; l'idea di persecuzione o di esclusione; l'immagine di una comunità di reduci che manteneva una memoria alternativa della guerra e della RSI. Questa auto-rappresentazione contribuì a costruire un'identità politica fondata sulla sconfitta: il partito diventava il luogo simbolico in cui si raccoglievano i "vinti"⁵².

La prima segreteria del partito, a guida di Giorgio Almirante, si era caratterizzata come espressione provvisoria della nascita del MSI, determinata da alcuni fattori tattici, quali: l'inopportunità politica di insediare alla guida del partito una figura troppo compromessa con il passato regime; la condizione di clandestinità e latitanza di alcuni esponenti di primo piano del neofascismo, che ne rendeva impossibile l'elezione; la necessità di riaggregare nell'immediato

⁴⁹ Tonietto, *La genesi del neofascismo in Italia.*, p. 139.

⁵⁰ Tonietto, *La genesi del neofascismo in Italia.*, p. 140.

⁵¹ Martini, *Fascismo immaginario.*, p. 60.

⁵² Martini, *Fascismo immaginario.*, pp. 35-45.

un corpo militante e identitario sulla base del sentimento reducistico; la partecipazione dello stesso Almirante alla Repubblica sociale⁵³.

Tutto ciò si sarebbe dovuto però declinare con un profilo strategico di segno opposto, in grado di strutturare un partito a tendenza legalitaria, pur non dissociando nettamente dalle pulsioni eversive, aperto alle adesioni non solo dei reduci; capace di interloquire con l'ampia parte dell'opinione pubblica moderata, conservatrice, cattolica e anticomunista non pregiudizialmente ostile a un partito come il MSI⁵⁴.

Uno dei fattori storico-politici che resero possibile la nascita di un partito fascista, per di più diretta emanazione della Repubblica sociale italiana, all'interno di una rifondata democrazia antifascista, fu anche, sul piano internazionale, l'incipiente Guerra Fredda, nonché la collocazione dell'Italia all'interno del costituendo blocco occidentale nel nuovo quadro geopolitico bipolare, aspetti che rappresentarono le determinazioni centrali che consentirono la formazione del partito neofascista⁵⁵. Infatti, contestualmente alla nascita della Repubblica fondata sulla discriminante democratica e costituente dell'antifascismo, acquisiva carattere strategico il piano della lotta anticomunista, che apriva spazi di manovra e agibilità politica sia ai reduci del regime sia a quelli di Salò come "forza di riserva", seppur subordinata e subalterna, nell'ottica di un eventuale scontro comunismo/anticomunismo. Dunque, le principali figure di riferimento della costruzione del Msi (Pino Romualdi, Nino Buttazzoni, Arturo Michelini, Valerio Pignatelli e Bruno Puccioni) inquadrarono da subito una misura strategica della loro azione politica avviando (in modalità riservate) le relazioni, i contatti e le indispensabili trattative con Alleati, Vaticano, Massoneria e Confindustria affinché consentissero una riaggregazione unitaria e ufficiale del neofascismo⁵⁶.

Il 1948 è una data importante per il MSI: l'anno si aprì con l'entrata in vigore della Costituzione elaborata dall'Assemblea costituente, il suo scioglimento, e la conseguente indizione di elezioni politiche, per il 18 aprile, che elegero i primi rappresentanti del Parlamento repubblicano. La campagna elettorale fu caratterizzata dallo scontro tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista, al quale si erano uniti i socialisti di Nenni per formare il Fronte Democratico Popolare. La DC non aveva una forza mobilitante tale da riuscire a competere con i comunisti; era pertanto necessario disporre di un'organizzazione di forze anticomuniste che potesse

⁵³ Conti, *L'anima nera della Repubblica.*, p. 4.

⁵⁴ Conti, *L'anima nera della Repubblica.*, p. 5.

⁵⁵ Davide Conti, *Fascisti contro la democrazia. Almirante e Rauti alle radici della destra italiana 1946-1976* (Torino: Einaudi, 2023), p. 11.

⁵⁶ Conti, *Fascisti contro la democrazia.*, p. 11.

contrastare il PCI sia nel corso della campagna elettorale che nel caso in cui le forze socialcomuniste avessero vinto le elezioni⁵⁷.

La decisa scelta anticomunista della Democrazia Cristiana contribuì al suo netto successo nelle elezioni del 18 aprile (48,5% dei voti, pari a quasi 13 milioni). Il Fronte Popolare, invece, si fermò al 31% dei voti, e la netta sconfitta nei confronti della DC provocò lo scioglimento della coalizione socialcomunista.

All'interno di questo scenario elettorale nazionale, per la prima volta, si inserirono gli ex fascisti riuniti nel Movimento Sociale Italiano, a soli tre anni dalla fine della guerra. La modesta entità del consenso elettorale ottenuto dal MSI (2%, pari a poco più di 500.000 voti alla Camera), deve essere inquadrata nelle condizioni in cui il partito era nato e si era sviluppato, oltre che nel contesto in cui fu costretto a svolgere la campagna elettorale⁵⁸. I sei deputati eletti e l'unico senatore rispecchiavano pienamente la forte base centromeridionale dell'elettorato missino: oltre ad Almirante e Arturo Michelini, eletti nel collegio unico nazionale, gli altri rappresentanti del MSI alla Camera provenivano dai collegi di Catanzaro (Luigi Filosa), Napoli (Giovanni Roberti), Palermo (Guido Russo Perez), Roma (Roberto Mievville) e Benevento-Ariano Irpino al Senato (Enea Franza)⁵⁹.

Tramite le elezioni del 1948, il programma ideato faceva sì di porre la parola fine all'ambizioso desiderio dei nostalgici dell'ultimo fascismo di collocarsi al di là dello spartiacque destra/sinistra, confinando questa pretesa entro i margini di calcolata ambiguità dei dibattiti congressuali e delle formulazioni programmatiche. Il programma rispecchiava una concessione all'ala terzoforzista del Movimento, mentre, nel contempo, aveva premiato i buoni rapporti istituiti a Sud con i settori più qualunquisti e conservatori della borghesia⁶⁰.

Nel gennaio 1950 il congresso del MSI elesse segretario Augusto De Marsanich, veterano di Salò che durante il regime aveva ricoperto diverse cariche ed era stato dirigente sindacale. Laddove Almirante parlava di un nuovo ordine sociale che sostituisse sia il capitalismo sia il comunismo a livello mondiale, il "nazionalismo conservatore" di De Marsanich si spostò su un terreno meno radicale, ovvero una denuncia del "materialismo" delle inflessioni cristiane. Secondo De Marsanich, il MSI doveva dimostrare le proprie credenziali di alleato

⁵⁷ Tonietto, *La genesi del neofascismo in Italia* p. 170.

⁵⁸ Tonietto, *La genesi del neofascismo in Italia* p. 171.

⁵⁹ Tonietto, *La genesi del neofascismo in Italia* p. 171.

⁶⁰ Tonietto, *La genesi del neofascismo in Italia* p. 175.

anticomunista per la Democrazia Cristiana, anche a patto di prendere decisioni in conflitto con quelle prese all'epoca della RSI⁶¹.

L'atteggiamento nei confronti di Washington era un punto cruciale: Mussolini aveva dichiarato guerra agli Stati Uniti nel dicembre 1941, e molti missini di spicco avevano combattuto le truppe americane sul suolo italiano; così, se alla creazione della NATO nel 1949 Almirante aveva condannato la subordinazione dell'Italia a Washington, nel dicembre 1951 De Marsanich approvò quell'alleanza nell'interesse della lotta globale al comunismo⁶².

Almirante dal punto di vista della comunicazione politica era un propagandista ineguagliabile; aveva inoltre un forte carisma, esercitava un'influenza notevole sugli ascoltatori, suscitava però nel mondo esterno notevole diffidenza, non tanto per i suoi precedenti in Repubblica Sociale quanto per un suo abito mentale di estraneità e rigetto della società attuale, nella quale tuttavia il partito era chiamato a farsi strada per operare⁶³.

Augusto De Marsanich, dal conto suo, era un uomo politico molto venerato negli ambienti missini; tuttavia, tramite questo cambio di segreteria, fu evitato il pericolo di una involuzione che avrebbe neutralizzato ogni possibilità di svolgere un efficace ruolo politico⁶⁴. Inoltre, questo cambiamento rappresentò un rafforzamento del MSI, che cominciò allora a essere finanziato dall'Argentina e dal Brasile, luoghi di rifugio dei grossi gerarchi del fascismo di prima del 25 luglio, capitanati da Dino Grandi. Cominciarono allora anche i contatti con certi ambienti vaticani, che pensavano di trovare in questo movimento fascista allargato una nuova pedina per la loro politica, e con quegli degli industriali italiani, che immaginavano di poter rifare lo stesso gioco che avevano già, con così forte successo, svolto nei primi anni del fascismo⁶⁵.

Nel corso degli anni Cinquanta, l'eterogeneo universo dell'estrema destra venne progressivamente ricondotto entro l'orbita del MSI, che (anche in seguito al passaggio della segreteria a De Marsanich) ne orientò la linea politica in senso moderato, atlantista e parlamentare. Per questa ragione, alla fine del periodo, gli elementi più accesi abbandonarono il partito e costituirono i gruppi extraparlamentari che dominarono poi l'area radicale negli anni successivi⁶⁶.

⁶¹ David Broder, *I nipoti di Mussolini: il fascismo nell'Italia contemporanea* (Milano: Ponte alle Grazie, 2023), p. 112.

⁶² Broder, *I Nipoti di Mussolini.*, p. 113.

⁶³ Gianni Roberti, *L'opposizione di destra in Italia 1946-1979* (Napoli: Adriano Gallina Editore, 1988), p. 37.

⁶⁴ Sandro Setta, *La Destra nell'Italia del dopoguerra* (Roma-Bari: Laterza, 1995), pp. 210-214.

⁶⁵ Carlo Levi, *Il bambino del 7 luglio. Dal neofascismo ai fatti di Reggio Emilia* (Cava dei Tirreni: Avagliano, 1997), pp. 31-32.

⁶⁶ Ferraresi, *Minacce alla democrazia.*, pp. 42-43.

“Il MSI si arrende, i fascisti no”

A questo punto gli elementi più radicali e decisi uscirono dal MSI (pur mantenendo con esso stretti legami) e diedero vita ai gruppi extraparlamentari Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Queste due formazioni – è importante sottolineare – non esauriscono l’universo del radicalismo di destra, che include una vasta galassia di gruppi, movimenti e circoli, reti di relazione che definiscono l’ambiente di destra. Questi due gruppi, però, furono di fondamentale importanza, in quanto essi costituirono un cruciale trait d’union fra periodi e generazioni di militanti, collegando i reduci degli anni Quaranta con i terroristi degli anni Settanta e Ottanta dello spontaneismo armato⁶⁷.

Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, fino alla metà degli anni Settanta, dominarono lo scenario dell’estrema destra, i quali saranno destinati ad avere ruoli e funzioni determinanti nelle strategie dispiegate in Italia per destabilizzare continuamente un già precario equilibrio istituzionale⁶⁸.

In particolare, ci si concentrerà in questo momento sul movimento Ordine Nuovo, in quanto svolse un ruolo centrale nel contesto Veneto per quanto riguarda il terrorismo nero, oggetto della ricerca in questione.

Ordine Nuovo prese le mosse dal gruppo FAR - “imperium” - “Legione Nera”. La nuova formazione fu fondata da Pino Rauti, nel 1954, come “Centro Studi” all’interno del MSI. Dopo un periodo di tensioni e contrasti, in occasione del quinto congresso del MSI (Milano, dicembre 1956) il Centro decise di rompere con il partito rendendosi autonomo e assumendo la denominazione di “Centro Studi Ordine Nuovo”⁶⁹. La frattura fu sottolineata da una tempesta di invettive scagliate contro la schiera di “incompetenti rinnegati e traditori” che occupavano il vertice del partito, definiti come “arrivisti in fregola, burocrati stipendiati, scaltri uomini d’affari”, privi delle doti di coerenza e stile proprie dell’uomo fascista⁷⁰.

La storia successiva di ON si divide formalmente in due periodi. Il primo giunge fino al 1969, quando il Centro rientra nel MSI, mentre una sua componente, contraria a tale scelta, dà vita al Movimento Politico Ordine Nuovo (MPON); il secondo va dal 1969 al 1973. In realtà, una

⁶⁷ Ferraresi, *Minacce alla democrazia.*, p. 109.

⁶⁸ Claudia Cernigoi e Mario Coglitore, *La memoria tradita. L’estrema destra da Salò a Forza nuova* (Milano: Zero in Condotta, 2002), p. 29.

⁶⁹ Mario Battaglini, “Il movimento politico Ordine Nuovo. Il processo di Roma del 1973”, in *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l’intervento giudiziario*, a cura di Vittorio Borraccetti (Milano: F. Angeli, 1986)

⁷⁰ Ferraresi, *Minacce alla democrazia.*, p. 110.

profonda continuità ideologica e personale caratterizza i due periodi e consente di discutere di ON come di un'esperienza politica unitaria⁷¹.

La scissione degli elementi radicali del MSI, seguita alla vittoria di Michelini nel congresso milanese, non aveva causato grandi danni al partito. La lettera di dimissioni di Rauti venne firmata da altre 87 persone, essenzialmente concentrate a Roma. Vero è che gran parte degli aderenti ad Ordine Nuovo erano militanti con capacità dirigenti; ma un gruppo di ufficiali, per quanto ben addestrato, non basta a fare un esercito, ed Ordine Nuovo di soldati ne aveva davvero pochi⁷².

Inizialmente quindi, il nuovo movimento non ebbe il successo sperato: il MSI esercitava ancora il monopolio di rappresentanza dell'area di destra ed alle altre organizzazioni similari non restava che qualche stentato spazio residuale. Tuttavia, dal punto di vista di rapporti internazionali ON spiccava: in particolare, il salto di qualità nella storia di ON sarà rappresentato proprio dalla collaborazione con *l'Organisation de l'Armée Secrète* (OAS), per conto della quale il gruppo italiano svolgerà azioni terroristiche, traffico di armi e altro⁷³.

Con il passare dei primi anni di fallimento politico, ON riesce a svilupparsi in modo importante anche perché poteva giovare di un gruppo dirigente di estrazione sociale piuttosto elevata (giornalisti, giovani avvocati, studenti universitari) e dunque della possibilità di stabilire influenti relazioni. Fu in questo modo che un gruppo di dirigenti e fiancheggiatori del gruppo, di cui lo stesso Rauti, entrò in contatto con il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Generale Aloja, che li introduceva (fra il 1961 ed il 1964) nel SIFAR e che costituiva la "Sezione Guerra Psicologica" all'interno dell'Ufficio addestramento (sezione che poi diverrà "Nucleo guerra non ortodossa", affidata al magg. Adriano Magi Braschi)⁷⁴.

A questo punto si pone il problema della reale natura dell'organizzazione nata dalla scissione del MSI. Nonostante il suo fondatore, Pino Rauti, dipingesse Ordine Nuovo come un semplice sodalizio intellettuale, poco incline all'impegno militante e, ancor meno, a pratiche di tipo paramilitare, restano dubbi sulla sua effettiva fisionomia.

La stranezza relativa alla reale origine del movimento si manifesta con il già accennato sviluppo che presenta il passaggio di ON dall'assoluta irrilevanza a una dimensione minoritaria, ma non priva di incisività sulla situazione politica, che avvenne fra il 1962 e il 1965, dopo pochissimo tempo dalla nascita del rapporto con i servizi segreti spagnoli. Nel 1964, in particolare, si può

⁷¹ Ferraresi, *Minacce alla democrazia.*, p. 110.

⁷² Aldo Giannuli, Elia Rosati, *Storia di Ordine Nuovo.*, posizione 50.

⁷³ Giannuli, Rosati, *Storia di Ordine Nuovo.*, posizione 108.

⁷⁴ Giannuli, Rosati, *Storia di Ordine Nuovo.*, posizione 108.

notare un marcato dinamismo politico e organizzativo di ON: erano sorti 10 bollettini regionali che affiancavano l'organo del movimento; in Veneto, il dott. Carlo Maria Maggi aveva presieduto una riunione di dirigenti delle tre regioni nordorientali cui avevano partecipato rappresentanti di 11 gruppi provinciali (riguardo allo sviluppo nel contesto Veneto di ON si approfondirà più avanti in dettaglio nella ricerca); in Sicilia erano state aperte una decina di sedi; in Lombardia l'ispettore regionale Besutti aveva ricostruito il gruppo milanese; ecc⁷⁵.

Nello stesso periodo, ON costituiva il "Centro studi e documentazione sulla Guerra Psicologica" affidato a Clemente Graziani, dopo Rauti, il dirigente più prestigioso del gruppo. Inoltre, ci fu la nascita dell'Istituto Alberto Pollio fondato nel maggio del 1964, al centro di una vasta rete di collegamenti con organismi politici, culturali, sportivi ed economici della destra. La composizione dell'istituto è fondata sul binomio giornalisti e militari degli apparati dello Stato, che nel 1965 indissero un convegno nel quale intervennero giornalisti come Eggardo Beltrametti, Enrico De Boccard, Gianfranco Finaldi, Guido Giannettini e Pino Rauti, i quali sviluppano teorie di una nuova elaborazione sull'uso della violenza come strategia in ottica anticomunista, con la creazione dei "Nuclei di difesa dello Stato", un raggruppamento costituito nell'estate del 1966, operativo per la guerra non ortodossa al pericolo comunista, finalizzato esclusivamente alla repressione interna⁷⁶.

A caratterizzare il Movimento, come già detto, era il rapporto internazionale con altre realtà eversive di destra⁷⁷. Già dall'inizio degli anni Sessanta, i militanti di Ordine Nuovo avevano dato supporto logistico ai militanti pro-Algeria francese compiendo operazioni terroristiche sulla Costa Azzurra per conto dell'OAS favorendo il passaggio di frontiera dei militanti francesi. Negli anni successivi, i dirigenti del Centro studi Ordine Nuovo incontrano periodicamente gli ex attivisti francesi e promuovono una collaborazione politica bilaterale⁷⁸. Negli anni 1967-1968, i dirigenti di Ordine Nuovo si tenevano in contatto e si incontrano con Yves Guérin-Sérac (pseudonimo di Yves Guillou), dirigente e fondatore dell'Aginter Press: costui cerca di stabilire una stretta collaborazione con il gruppo italiano, sia nel campo

⁷⁵ Giannuli, *La strategia della tensione.*, p. 268.

⁷⁶ Dondi, *L'eco del boato.*

⁷⁷ Si veda per quanto riguarda l'importanza del viaggio come possibilità di rendersi conto che la causa politica per cui combattevano era rimasta viva anche al di fuori dei propri confini e di rafforzare e rinnovare la propria rete transnazionale Andrea Martini, "Travelling to See, Reading to Believe: Being Fascists after the End of the Second World War", *Cambridge University Press* 27 marzo (2023): 1060 – 1077.

⁷⁸ Pauline Picco, "Sostegni e solidarietà d'Oltralpe: l'eversione di destra tra Italia e Francia tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, in *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Atorici e magistrati a confronto*, a cura di Carlo Fumian e Angelo Ventrone (Padova University Press: Padova, 2018), pp. 154-155; si veda anche per quanto riguarda i rapporti tra neofascisti italiani e francesi: Andrea Mammone, *Transnational Neofascism in France and Italy* (Cambridge: Cambridge University Press, 2015); Pauline Picco, *Liaisons dangereuses: les extrêmes droites en France et en Italie (1960-1984)* (Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2016).

dell'intelligence che per eventuali azioni armate. Sérac si impegna a mobilitare le forze umane, militari e logistiche del gruppo rautiano per permettere eventuali azioni controsovversive in Italia o all'estero⁷⁹.

Diverse testimonianze di membri di Ordine Nuovo sono concordi nell'affermare che l'agenzia avrebbe permesso ai militanti di questo gruppo, tra il 1966 e 1974, di beneficiare delle competenze tecniche in materia di esplosivi. Maurizio Tramonte, militante dell'estrema destra veneta e collaboratore del SID, condannato nel luglio 2015 dalla Corte d'assise d'appello di Milano per la strage di Brescia (condanna confermata dalla Cassazione nel giugno del 2017), ammette questi legami e accenna a diverse riunioni svoltesi negli anni precedenti alla strage durante le quali esperti dell'Aginter Press "davano delle vere e proprie lezioni su quello che avrebbe dovuto essere il comportamento dei militanti in tema di guerriglia, controguerriglia, interrogatorio e controinterrogatorio". Afferma inoltre che Carlo Maria Maggi, leader del MPON in Veneto, all'inizio degli anni Settanta, aveva contatti con l'Aginter Press. Maurizio Tramonte precisa, infine, le sue accuse: nel 1997 dichiarò al pubblico ministero Roberto Di Martino che, nel maggio 1974, Guérin-Sérac "mandò in Italia un suo tecnico" che portò "l'esplosivo necessario per il confezionamento dell'ordigno"⁸⁰.

Se i militanti italiani si sono rifiutati di identificare con maggior precisione il formatore dell'Aginter Press, è dunque molto probabile che ex membri dell'OAS esperti nel maneggio degli esplosivi siano stati implicati nelle stragi di estrema destra.

Rapporti di collaborazione si svilupparono anche nella Spagna franchista. I collegamenti del neofascismo italiano con le varie tendenze estremiste del franchismo sono databili a molto prima della crisi finale del regime spagnolo. Il generale Franco aveva ricevuto diversi emissari neofascisti: essi avevano convinto il dittatore a facilitare il sostegno finanziario per il MSI appena creato. Lo scopo di Franco era di rafforzare i missini per spingere la DC verso la destra, in modo da far prevalere la corrente anticomunista più radicale e, conseguentemente, a spingere il governo italiano a mostrare un atteggiamento più favorevole verso la Spagna⁸¹.

Ad un certo punto, il governo di Madrid iniziò a sondare il terreno al fine di infittire i contatti con altri gruppi più radicali rispetto al MSI, come Ordine Nuovo o Avanguardia Nazionale⁸².

⁷⁹ Picco, "Sostegni e solidarietà d'Oltralpe", p. 155.

⁸⁰ Picco, "Sostegni e solidarietà d'Oltralpe", p. 157.

⁸¹ Eduardo González Calleja, "Le reti di protezione del terrorismo di destra in Europa e il ruolo di Stefano delle Chiaie e Yves Guérin-Sérac", in *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Atorici e magistrati a confronto*, a cura di Carlo Fumian e Angelo Ventrone (Padova University Press: Padova, 2018), p. 145. Si veda anche Andrea Martini, "The Re-emergence of Fascism and Its impact on European Democracies in the Immediate Postwar Period", *Contemporary History*, 58, n. 2 (2023): 287-310.

⁸² Per quanto riguarda l'emersione del neofascismo in Spagna si veda: Pablo Hierro, "The Neofascist Network and Madrid, 1945–1953: From City of Refuge to Transnational Hub and Centre of Operations", *Contemporary*

Secondo alcuni rapporti dei servizi segreti italiani, Pino Rauti e Clemente Graziani si recarono in Portogallo e in Spagna nel marzo del 1963 al fine di ottenere il sostegno politico per la creazione di “centri d’informazione” a Roma e in altre città italiane; in Spagna si incontrarono con i membri della PIDE portoghese e la brigata politico-sociale di Franco. Anche l’allora vice primo ministro del governo, il Generale Augustin Munoz Grandes (capo della Division Azul sul fronte orientale tra il 1941 e il 1943), promise il sostegno finanziario per ON, attraverso una ditta di import-export che si occupava in realtà di traffico d’armi⁸³.

La rete di accoglienza neofascista legata ai ministeri spagnoli dell’Interno e dell’Esercito fu alla base dell’esportazione della strategia della tensione in Spagna. Dopo la caduta delle dittature in Grecia e in Portogallo, l’estrema destra italiana si era radicalizzata, con l’obiettivo di esportare l’esperienza italiana, che si era sviluppata nella prima fase degli “anni di piombo”, nel paese iberico. Il coinvolgimento neofascista negli eventi dell’adunata carlista di Montejurra (Navarra) del 9 maggio 1976 è ben noto, come anche l’omicidio, il 24 gennaio, di cinque avvocati del lavoro in via Atocha a Madrid. Il fucile mitragliatore Marietta impiegato nella strage fu sequestrato a Pierluigi Concutelli quando venne arrestato il 13 febbraio 1977 dopo aver ucciso il giudice Vittorio Occorsio il 10 luglio 1976 in un attentato a firma di MPON⁸⁴.

In pratica, i neofascisti italiani erano in rapporti con il Nuovo Ordine Europeo, con il Portogallo salazarista, con la Spagna di Franco, con il Sudafrica dell’apartheid e con le dittature del Sud America, ma le reti costruite furono in gran parte il risultato di decisioni improvvisate indotte dall’instabile situazione politica dell’Europa del Sud e dell’America Latina. Molti militanti della guerriglia nera, qualificata, combatterono in esperienze mercenarie, che sono poi proseguite in Spagna (terrore di Stato) nei primi anni Settanta e in America Latina negli anni Ottanta, al servizio di regimi o di istituzioni anticomuniste, e per conto di una (contro) rivoluzione (trans)nazionale puramente eventuale⁸⁵.

Per quanto riguarda il finanziamento di ON⁸⁶, oltre ai precedenti cenni di finanziamenti internazionali, il ritrovamento nella sede romana nel 1973 di ricevute di somme a titolo di pagamento periodico e, per l’epoca, non certo di valore indifferente (dalle 20 alle 300.000 lire),

European History, 31, n. 2 (2022): 171- 194; mentre per i rapporti tra militanti neofascisti tra Spagna e Italia; si veda anche: Matteo Albanese and Pablo del Hierro, “A Transnational Network: The Contact between Fascist Elements in Spain and Italy, 1945–1968”, *Politics, Religion & Ideology*, 15, n. 1 (2014): 82–102.

⁸³ Calleja, “Le reti di protezione del terrorismo di destra in Europa”, p. 145.

⁸⁴ Calleja, “Le reti di protezione del terrorismo di destra in Europa”, pp. 147-148.

⁸⁵ Ugo Tassinari, *Fascisteria. I protagonisti, i movimenti e i misteri dell’eversione nera in Italia (1945-2000)* (Roma: Castelvecchi, 2001), p. 158.

⁸⁶ Si veda riguardo al ruolo di Confindustria nei finanziamenti ad ON Elio Catania, *Confindustria nella Repubblica (1946-1975): storia politica degli industriali italiani dal dopoguerra alla strategia della tensione* (Milano-Udine: MIMESIS EDIZIONI, 2021).

dimostra che si ricercava presso i “camerati” anche solo simpatizzanti l’aiuto finanziario necessario⁸⁷. In alcune disposizioni (contenute in una circolare riservata del 5 novembre 1970, a firma di Besutti) a proposito del finanziamento si dice che: “ogni sede deve comunicare quale cifra in lire è in grado di inviare alla sede centrale specificando: 1) il massimo possibile da concepirsi come sforzo iniziale; 2) una cifra mensile che deve avere carattere di regolarità sulla quale si possa far conto. Il denaro viene inviato via vaglia a Mario Tedeschi, via Giordano Bruno 47, Roma. Esigiamo di sapere quali mezzi e quali disponibilità economiche il militante può mettere a disposizione per i prossimi sei mesi”⁸⁸.

Per comprendere la particolarità dei finanziamenti possono aiutarci due lettere: una del 10 maggio 1969 e una del 13 settembre 1969 (ambidue anteriori alla fondazione del MPON). La prima di esse è intestata Mondial Export Import di Mario Tedeschi, Roma, via Sicilia 42. L’altra è intestata “Ordine Nuovo-Direttorio provinciale di Torino” ed è diretta a Mondial Import Export, camerata Mario Tedeschi. Importante è definire Tedeschi, in quanto rappresenta l’incaricato del settore finanziario del MPON⁸⁹.

La prima lettera (“credenziale”) accredita un tale G.B. Filippo, residente a Salisbusy in Rhodesia, in tutta l’Africa per il compimento di questo affare. La seconda annuncia al Tedeschi che, tramite il console del Portogallo a Luanda (iscritto a ON) era possibile raccomandare la Mondial Import Export a società angolesi⁹⁰.

In conclusione, questi due esempi appena esaminati lasciano intendere che vi sia qualcosa che va oltre il loro contenuto letterale, contribuendo così a rendere il tema dei finanziamenti ancora oscuro e difficilmente decifrabile.

L’ideologia della Destra radicale

Interessante nello studio dell’estrema destra è il tema dell’ideologia perché, come si vedrà soprattutto nel caso di Franco Giorgio Freda, essa incise in modo sensibile su mentalità e comportamenti dei militanti veneti nel periodo preso in esame. L’ideologia, infatti, non si limitò a fornire un lessico politico: contribuì a giustificare fini e senso dell’azione organizzata, sostenne la coesione dei gruppi e consolidò l’identità dei singoli, risultando particolarmente decisiva per formazioni radicali che si collocarono contro l’ordine politico esistente e necessitarono di strumenti simbolici forti per orientare all’azione⁹¹.

⁸⁷ Battaglini, “Il movimento politico Ordine Nuovo”, p. 38.

⁸⁸ Battaglini, “Il movimento politico Ordine Nuovo”, p. 38.

⁸⁹ Battaglini, “Il movimento politico Ordine Nuovo”, p. 39.

⁹⁰ Battaglini, “Il movimento politico Ordine Nuovo”, p. 39.

⁹¹ Ferraresi, *Minacce alla democrazia.*, p. 66.

Nel dopoguerra la Destra radicale non si fece illusioni sulla mobilitazione delle masse e rivolse il proprio appello a minoranze selezionate e gruppi d'élite, uniti dalla capacità di resistere nella "generale distruzione" e di porsi in sfida al mondo circostante⁹². In questa prospettiva permase e si rafforzò l'elemento comunitario: la militanza veniva rielaborata come appartenenza a una "comunità dei vinti", emarginata dal "totalitarismo democratico" e portata per rivalsa a rifiutare la società dei vincitori. Qui la dimensione mitica assunse un ruolo centrale: il mito fornì identificazione affettiva ed emotiva e contribuì a mobilitare gli individui all'azione, risultando particolarmente importante nelle culture politiche conservatrici e reazionarie ostili alla razionalità positivista⁹³.

Negli anni Sessanta e Settanta la Destra radicale prese le distanze dal fascismo italiano senza uscire dall'universo dell'estrema destra: il giudizio complessivo rimase positivo, soprattutto per la sua funzione anticomunista. Tuttavia, se si voleva andare oltre la nostalgia, occorreva riconoscere che il fascismo storico italiano non produsse miti fondatori sufficientemente forti per la Destra contemporanea⁹⁴. In questo contesto si comprende l'attrazione esercitata dal nazionalsocialismo, percepito come modello di radicalità politica e di organizzazione simbolica, capace di fondere ritualità, mito e disciplina in una sorta di religione politica⁹⁵. Accanto al nazionalsocialismo assunsero rilievo anche altri fascismi "atipici", come la Falange spagnola o il rexismo belga, oltre a una serie di riferimenti culturali provenienti dalla *Konservative Revolution* e da autori della letteratura di destra europea⁹⁶.

Questo universo culturale veniva diffuso attraverso una rete di riviste, case editrici e circoli militanti che costituirono un ambiente politico-culturale relativamente ristretto ma molto attivo. Un caso emblematico fu quello delle Edizioni di Ar di Padova, fondate da Franco Freda, il cui obiettivo non era la diffusione di massa ma la formazione di una comunità ideologica selezionata⁹⁷. Le iniziative editoriali del gruppo di Ar, che pubblicò testi di Evola, Codreanu e altri autori della destra radicale europea, contribuirono alla formazione di una rete militante capace di collegare gruppi locali, nazionali e internazionali dell'estrema destra⁹⁸.

⁹² Ferraresi, *Minacce alla democrazia.*, p. 66.

⁹³ Carioti, *Gli orfani di salò*, p. 17.

⁹⁴ Franco Ferraresi, "Da Evola a Freda. Le dottrine della destra radicale fino al 1977", in *La destra radicale*, a cura di Franco Ferraresi (Milano: Feltrinelli, 1984), p. 33.

⁹⁵ George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse* (Bologna: il Mulino, 1974), p. 44.

⁹⁶ Ferraresi, "Da Evola a Freda", p. 35.

⁹⁷ Caterina Prever, "Intensificare la "presenza ideologica" dell'estrema destra in Italia: l'attivismo culturale di Franco Freda e del gruppo di AR (1963.1969)", *Italia contemporanea*, no. 302 (2023): 113-114.

⁹⁸ Marco Ravelli, "Panorama editoriale e temi culturali della destra militante," in *nuova destra e cultura reazionaria negli anni Ottanta (atti del convegno, Cuneo 19-20-21 novembre 1982)*, a cura di Guido Quazza ("Notiziario" dell'istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, 1983), p. 53.

Negli anni Settanta, durante la stagione degli attentati neofascisti, molte delle suggestioni simboliche e ideologiche diffuse negli anni Sessanta (come il mito della “razza della Tradizione” o il riferimento alle SS) furono inserite in dinamiche politiche più concrete, contribuendo al contesto di radicalizzazione che sfociò nello stragismo nero⁹⁹.

All’interno di questo quadro, due figure intellettuali risultarono particolarmente influenti: Julius Evola e Adriano Romualdi.

Evola rappresentò il principale punto di riferimento teorico della Destra radicale del dopoguerra, elaborando un sistema dottrinale fortemente antidemocratico e antiliberalista che combinava tradizionalismo, idealismo e influenze della *Konservative revolution*¹⁰⁰. Tra i concetti centrali del suo pensiero vi fu quello di *Tradizione*, intesa come insieme di principi metafisici e immutabili che orientano l’organizzazione della società e dello Stato e che si contrapposero radicalmente al mondo moderno¹⁰¹. In questa prospettiva la storia non veniva interpretata come progresso ma come processo di decadenza, segnato dal progressivo allontanamento dei valori spirituali originari e dal dominio crescente della materia e dell’individualismo moderno¹⁰².

Da questa visione derivava anche una concezione dello Stato come espressione di un ordine superiore, fondato su gerarchia, disciplina e valori spirituali, in contrapposizione sia alla democrazia liberale sia alle forme totalitarie basate sul controllo plebiscitario delle masse¹⁰³.

Particolarmente rilevante nel pensiero evoliano fu anche la riflessione sulla razza, interpretata non solo in termini biologici ma anche spirituali e culturali, e collegata alla critica della modernità e dell’egualitarismo¹⁰⁴. Nel corso degli anni Sessanta Evola giunse infine alla formulazione del concetto di *apolitia*, cioè un atteggiamento di distacco interiore dalla società moderna e dalle sue dinamiche politiche, che tuttavia non implica un abbandono della militanza ma piuttosto una forma di resistenza spirituale alla modernità¹⁰⁵.

Accanto a Evola, un altro riferimento fondamentale per la cultura della Destra radicale fu Adriano Romualdi, il quale cercò di reinterpretare il fascismo alla luce del nuovo contesto geopolitico della Guerra fredda, proponendo una visione continentale della lotta politica e

⁹⁹ Furio Jesi, *Cultura di destra* (Milano: Garzanti, 1979), p. 136.

¹⁰⁰ Ferraresi, *Minacce alla democrazia.*, p. 86.

¹⁰¹ Chiara Stellati, *Una ideologia dell’origine: Franco Freda e la controdecadenza* (Padova: Edizioni di Ar, 2001), p. 38.

¹⁰² Stellati, *Una ideologia dell’origine.*, p. 40.

¹⁰³ Stellati, *Una ideologia dell’origine.*, p. 41.

¹⁰⁴ Francesco Germinario, *Razza del sangue, razza dello spirito: Julius Evola, l’antisemitismo e il nazionalsocialismo, 1930-43* (Torino: Bollati Boringhieri, 2001), p. 93.

¹⁰⁵ Germinario, *tradizione mito storia.*, p. 88.

sostenendo la necessità di un fronte europeo contro il comunismo sovietico¹⁰⁶. Le riflessioni di Romualdi influenzarono anche alcuni sviluppi politici del MSI alla fine degli anni Sessanta, contribuendo alla definizione di strategie che miravano a rafforzare il fronte anticomunista e a collegare la destra italiana a reti politiche europee¹⁰⁷.

In questo quadro, l'elaborazione ideologica della Destra radicale non rappresentò soltanto un riferimento teorico o culturale, ma contribuì a definire un universo simbolico e politico entro cui si formarono pratiche militanti e modelli di comportamento. Le riflessioni di autori come Evola e Romualdi, insieme alla circolazione di testi e riferimenti culturali all'interno di reti editoriali e militanti, offrirono infatti categorie interpretative e giustificazioni ideologiche che influenzarono parte dell'estrema destra italiana negli anni Sessanta e Settanta. In tale contesto, queste elaborazioni non possono essere considerate separatamente dalle dinamiche politiche e operative che caratterizzarono il radicalismo neofascista nel periodo preso in esame. Al contrario, esse costituiscono uno degli elementi del quadro culturale e politico entro cui maturarono le forme di mobilitazione, di violenza politica e, in alcuni casi, di attività criminale che verranno analizzate nei capitoli successivi con particolare riferimento al contesto veneto.

Dal 1969 alla metà degli anni Settanta

Il 15 giugno 1969, per un male incurabile, si spense a soli 60 anni Arturo Michelini che assunse la segreteria del MSI dopo De Marsanich. Dopo pochi giorni, il 29 giugno, il Comitato centrale del MSI elesse Segretario del partito il capogruppo dei deputati missini, Giorgio Almirante, che aveva già ricoperto tale incarico dal 1947 (dopo le dimissioni del primo Segretario della giunta esecutiva, Giacinto Trevisonno) al 1950, quando era stato sostituito dal suddetto De Marsanich. Alla direzione del 10 luglio, Almirante propose di archiviare tutti i procedimenti disciplinari in corso e di lanciare un "appello ai camerati che hanno abbandonato il partito", appello rivolto soprattutto a Pino Rauti e ai militanti di Ordine Nuovo, gran parte dei quali rientreranno nel MSI nel novembre 1969¹⁰⁸. A Rauti, subito cooptato in direzione nazionale, venne affidato prima l'ufficio Iniziative popolari, in seguito l'ufficio Studi e documentazione a cui era collegata la rivista "Presenza", la cui direzione venne affidata a Giulio Maceratini¹⁰⁹.

¹⁰⁶ Germinario, *Estranei alla democrazia.*, pp. 39-40.

¹⁰⁷ Germinario, *Estranei alla democrazia.*, p. 40. Riguardo questa concezione di Europa come fronte comune in ottica anticomunista si veda Oswald Mosley, "L'estensione del patriottismo. Unione d'Europa: l'idea di parentela", *Mosley News Letter*, gennaio-febbraio 1947, 1.

¹⁰⁸ Adalberto Baldoni, *Storia della destra: dal postfascismo al Popolo della libertà* (Firenze: Vallecchi, 2009), p. 133.

¹⁰⁹ Baldoni, *Storia della destra.*, p. 133.

La decisione di Rauti fu duramente contestata da Clemente Graziani. Dal dopoguerra in poi, Graziani ha partecipato attivamente, sia sul piano politico che su quello culturale, a tutte le iniziative della giovane destra. Graziani replicò alla scelta di Rauti dando vita al movimento politico Ordine Nuovo.

Riguardo al inserimento di ON nel MSI, Ferraresi motivò la decisione di aderire al MSI come necessità di far fronte comune contro la minaccia sovversiva dell'autunno caldo¹¹⁰; ma il movimento sindacale assumerà le proporzioni di una vasta protesta sociale solo dai primi di novembre in poi, quando l'unificazione MSI-ON entrava nella sua fase operativa.

Più accreditata come fonte fu Vincenzo Vinciguerra, che fece risalire la prima esplicitazione del disegno di confluenza al Direttivo nazionale di ON svoltosi a Roma verso la metà di ottobre¹¹¹. Il rientro di ON nel MSI, dunque, precedette, non reagì alla stagione dei rinnovi contrattuali, anche se è lecito supporre che tale operazione prevedesse la scadenza sindacale e cercasse di preparare una qualche risposta¹¹².

D'altra parte, è interessante la rapidità con cui Almirante riuscì ad ottenere l'assenso di ON alla confluenza, poche settimane dopo la sua elezione. Possibile è che ad influenzare l'adesione di ON sia stato il carisma personale di Almirante, il quale era l'interlocutore privilegiato di Rauti nel MSI, ma che allo stesso tempo aveva perso gran parte dell'ascendente dopo il congresso di Pescara, e che, da quel momento in poi, la preferenza di ON si fosse spostata verso Romualdi che, nella formazione del gruppo dirigente almirantiano, restava in posizione abbastanza marginale¹¹³.

Vinciguerra, riguardo a ciò, sostenne che Rauti avrebbe motivato la decisione di rientrare nel MSI perché era giunto il momento di "aprire l'ombrello politico": un rientro strumentale nel MSI, quindi.

A questo punto, ON subiva una improvvisa e poco spiegata svolta politica, decidendo di aderire di slancio alla proposta almirantiana. Lo stesso relativo successo della scissione di Graziani, lascia intendere che la svolta sia stata abbastanza repentina e che il gruppo dirigente non abbia avuto il tempo di persuadere la base della sua auspicabilità¹¹⁴.

Il MSI guidato da Almirante si propose di rovesciare caratteri e intendimenti della politica di Michellini. Laddove Michellini si proponeva un incontro "concentrato" con le forze

¹¹⁰ Ferraresi, *Minacce alla democrazia* p. 111.

¹¹¹ Vincenzo Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà, verso la verità sulla strategia della tensione* (Firenze: Arnaud, 1989), p. 48.

¹¹² Giannuli, Rosati, *Storia di Ordine nuovo.*, p. 111.

¹¹³ Giannuli, Rosati, *Storia di Ordine nuovo.*, p. 111.

¹¹⁴ Giannuli, Rosati, *Storia di Ordine nuovo.*, p. 115.

conservatrici, Almirante aspirò a obbligarle, tramite il rafforzamento egemonico missino nell'area della destra, a porsi di fatto il problema dell'incontro con i neofascisti. Michelini aveva inteso l'inserimento del partito come puntello conservatore del sistema politico in chiave anticomunista; Almirante interpretava il ruolo del MSI, nel contesto dei vincoli della Guerra fredda, come uno strumento potenzialmente capace di innescare un'"alternativa di sistema", capace di superare i limiti della Repubblica antifascista e di riorganizzarne gli assetti in chiave presidenziale¹¹⁵.

Precondizione al raggiungimento dell'obiettivo era la riagggregazione di tutto il neofascismo attorno al perno missino e la ricomposizione di un'unica base militante e attivistica da utilizzare contro il movimento operaio e studentesco in vista dell'ormai prossimo autunno caldo tra le motivazioni: un momento in cui il MSI si sarebbe presentato come "risposta d'ordine" e referente di quei settori moderati e conservatori danneggiati economicamente e scossi sul piano della centralità sociale del protagonismo operaio¹¹⁶.

Il contesto in cui si sviluppò la nuova segreteria Almirante fu caratterizzato da un momento di forte violenza neofascista. Sedi di partito, scuole, strade, piazze e fabbriche divennero territori contesi, spesso bersagliati da incursioni squadriste. Il neosquadrisimo¹¹⁷ colpì anche i vertici del PCI: ne fecero le spese, tra gli altri, Giorgio Amendola (già il padre Giovanni morì nel 1926 in conseguenza dei postumi di un'aggressione) e Vittorio Vidali, un importante dirigente del passato. Tra i più odiati, e segnalato nelle foto del settimanale "Il Borghese", il comunista Walter Audisio, fucilatore di Mussolini¹¹⁸. Questi attacchi neofascisti e la loro capillarità possono considerarsi come una variante alla politica della strage, un fenomeno di turbamento sociale che, in diversa maniera, tiene comunque alta la tensione¹¹⁹.

Le sinistre denunciarono la tolleranza e l'impunità che forze dell'ordine e magistratura garantivano ai neofascisti. La percentuale degli atti compiuti dall'estremismo nero era ancora più netta se si limita il riscontro al triennio 1969-71: le azioni dell'estrema destra raggiunsero il 94,8% (con 1.296 atti), mentre gli episodi di violenza attribuita alla sinistra toccarono il punto più basso (28) dell'intero decennio¹²⁰.

¹¹⁵ Conti, *Fascisti in democrazia*., p. 117.

¹¹⁶ Conti, *Fascisti in democrazia*., p. 117.

¹¹⁷ Per neosquadrisimo si intende la ripresa in età repubblicana di pratiche di violenza politica organizzata ispirate al modello dello squadrisimo fascista delle origini. Il concetto rinvia a forme di azione collettiva paramilitare, caratterizzate da aggressioni mirate, spedizioni punitive, controllo territoriale e uso sistematico dell'intimidazione, poste in essere prevalentemente da gruppi dell'estrema destra neofascista.

¹¹⁸ Dondi, *L'eco del boato*., p. 216.

¹¹⁹ Giancarlo Abbiati, "contro il terrorismo," *Quaderni piacentini* no. 47 (1972): 21-35.

¹²⁰ Dondi, *L'eco del boato*., p.217.

A differenza da ON e AN, che si distinguevano per gli attentati e i tentativi di colpo di Stato, i missini si distinguevano per i pestaggi squadristi. La strategia perseguita dal MSI, in modo evidente sino al 1972, si muoveva su un doppio binario: aggressiva occupazione della piazza da un lato, rassicurazione verso i ceti conservatori dall'altro, presentandosi come partito d'ordine, simile in questo aspetto con la politica fascista tra il 1921 e 1922¹²¹.

Il tentativo della segreteria Almirante di organizzare tutta la destra attorno al MSI mostrò però le sue lacune nonostante il successo nelle elezioni amministrative e regionali del 13 giugno 1971¹²², che registrarono il primo importante successo elettorale del MSI, in particolare in Sicilia e nelle grandi città del Centro-sud.

Con la formazione del governo Andreotti-Malagodi, il 26 giugno 1972, venne escluso il MSI da ogni intesa con la Democrazia Cristiana e le altre forze moderate. Il mancato riconoscimento della legittimità del MSI come forza politica nazionale fece esplodere le contraddizioni della politica di Almirante: comporre la via parlamentare e la strategia della violenza divenne sempre più ardua¹²³. In questa fase, maturò la rottura del compromesso di Almirante. Si generò un cortocircuito, che portò l'anima eversiva del MSI a essere preponderante, e a condizionare le scelte politiche del partito. L'utilizzo della violenza cominciò a sfuggire al controllo dei vertici del partito; la sua scarsa governabilità condusse il partito, inoltre, a perdere, gradualmente, l'egemonia sull'area neofascista, e a non controllare più le iniziative dei gruppi e dei movimenti satelliti: ciò portò alla compenetrazione della base missina con le formazioni della destra radicale, e in alcuni casi gruppi terroristici veri e propri¹²⁴.

Il MSI può essere considerato la cabina di regia del neosquadrisimo? Più che a una strategia organica e pianificata a tavolino, si è di fronte a una fenomenologia della violenza dell'estrema destra molto diversificata, e speculare alle forme, alle modalità e ai luoghi della mobilitazione delle sinistre. L'assenza di una regia unica, dietro agli atti squadristi, è percepibile anche per la frammentarietà e la dispersione delle azioni violente, e per la mancanza di un punto di riferimento coordinatore dell'area neofascista¹²⁵. Questa perdita di controllo si percepisce già dal 1969 e dal ricongiungimento con ON, quando il MSI aveva tentato di dar vita a una piazza di destra, attirando a sé gli elementi più brutali e meno controllabili. In questo contesto, la

¹²¹ Dondi, *L'eco del boato*., p. 218.

¹²² Il tentativo del MSI di porsi come perno di tutta la destra ha un precedente nel 1960 con il governo Tambroni: in quell'episodio ci fu una aggregazione delle destre: DC conservatrice, monarchici e il MSI.

¹²³ Gianni Scipione Rossi, *Alternativa e doppiopetto: Il Msi dalla contestazione alla destra nazionale (1968-73)* (Roma: Istituto di Studi Corporativi (ISC), 1992).

¹²⁴ Piero Ignazi, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi* (Roma: Laterza, 2002).

¹²⁵ Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*., p. 175.

dirigenza del MSI ebbe un ruolo ambiguo, proponendosi come il motore propulsivo della violenza e, allo stesso tempo, come censore d'iniziativa considerate incontrollabili.

Il MSI, per spezzare l'isolamento dato dalle forti proteste delle sinistre ma anche della Democrazia Cristiana, cercò di rilanciare la propria immagine legalitaria, avanzando la richiesta di sciogliere i gruppi della sinistra extraparlamentare. L'iniziativa del MSI, tuttavia, non tenne in considerazione che proprio una proposta del genere sarebbe potuta divenire facilmente utilizzabile contro la sua stessa base e i gruppi che gravitavano attorno al partito. Soprattutto, il MSI non valutò che la diffusione della violenza e l'exasperazione del clima politico erano difficilmente arginabili con una proposta di legge: non aveva compreso che la violenza stava corrompendo non solo i movimenti e i partiti oltranzisti di destra e di sinistra, ma contaminava ormai l'intera società¹²⁶.

Il tentativo di Almirante di costituire un'unica grande destra, da porre in alternativa alla DC e al PCI, si concretizzerà maggiormente solo nel novembre 1975, con la fondazione della Costituente di destra, a cui aderiranno personaggi provenienti anche dal mondo cattolico e liberale, ma le aspettative del Segretario missino, quelle cioè di ottenere più consensi e attenzione da parte della pubblica opinione, verranno deluse¹²⁷.

La giornata dedicata all'assemblea di fondazione della Costituente di destra (fondata a Roma il 22 novembre 1975) servì a far riavvicinare al partito vecchi dirigenti giovanili, simpatizzanti o militanti che si erano allontanati per dedicarsi alle loro professioni¹²⁸. C'era in generale negli ambienti di destra la speranza, in questa fase, che si realizzasse una grande destra come alternativa ai grandi partiti come la DC e il PCI, e ciò aveva fatto mobilitare tutto l'ambiente¹²⁹. Se fino a qui abbiamo ripercorso la storia del neofascismo dai processi post RSI sino alla segreteria Almirante, adesso ci si concentrerà localmente sul Veneto, oggetto principale della ricerca. Si tratterà di alcune figure fondamentali dell'estrema destra veneta, con un focus particolare legato al terrorismo nero e al terrorismo in generale (sia rosso che nero) e sul perché il Veneto diventò regione fulcro di queste tematiche.

¹²⁶ Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa.*, p. 179.

¹²⁷ Baldoni, *Storia della destra.*, pp. 154-155

¹²⁸ Esempi a riguardo possono essere: il docente universitario Michele Coccia, il musicologo Piero Buscaroli, l'operatore economico Fulvio Gerardi, i giornalisti Luciano Cirri, Emiliano Cavaterra, Adolfo Oxilia, l'editore Giovanni Volpe ed anche il giudice sequestrato dalle BR Mario Sossi, pur non partecipando ai lavori dell'assemblea.

¹²⁹ Baldoni, *Storia della destra.*, pp. 156-157.

Capitolo 2) L'estrema destra veneta tra gli anni '60 e '70 e il Veneto come culla del terrorismo.

Veneto nero: Franco Freda e la libreria Ezzelino

Importante adesso è concentrarsi con la lente di ingrandimento sulle realtà ordinoviste venete, le quali rappresentano in buona parte i protagonisti di questa ricerca.

Si tratta di personaggi che svolsero un ruolo fondamentale nel fenomeno terroristico di destra tra gli anni Sessanta e Settanta legato alla “Strategia della tensione”.

Nelle pagine successive si cercherà di delineare l'organizzazione e i profili della destra radicale in Veneto, e più avanti nella ricerca ci si soffermerà maggiormente su alcune caratteristiche criminali di alcuni personaggi che facevano parte e che gravitavano attorno a queste cellule terroristiche in particolare tra Venezia e Padova.

Ma quand'è che i neofascisti veneti vengono alla ribalta in Italia e perché diventano un centro periferico quando si parla di terrorismo?

Può considerarsi un punto fermo della storia dell'eversione in Italia che i cinque attentati dinamitardi commessi a Milano e a Roma il 12 dicembre 1969 e i diciassette analoghi commessi nei mesi precedenti in varie località del Centro-Nord furono eseguiti, con un evidente crescendo di gravità, da una stessa organizzazione costituita all'interno del Movimento politico Ordine Nuovo in attuazione di un'unitaria strategia nota comunemente come “Strategia della tensione”. Tale strategia era diretta ad acuire le tensioni legate al crescente bisogno di giustizia sociale e al rinnovo, in tale ottica, delle contrattazioni sindacali previste per l'autunno e a stabilizzare il quadro politico su basi conservatrici, in particolare in un'area di centro chiusa alle aspirazioni di potere del Partito Comunista¹.

Il 12 dicembre 1969, fra le 16:30 e le 17:30, due attentati a Milano, di cui uno alla Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana (che provocò la morte di sedici persone e il ferimento di ottantotto) e uno alla Banca Commerciale Italiana in Piazza della Scala (dove l'ordigno non esplose); tre attentati a Roma, di cui il primo alla Banca Nazionale del Lavoro in via S. Basilio (che causò il ferimento di quattordici dipendenti dell'istituto), il secondo e il terzo

¹ Pietro Calogero, “Magistratura, servizi segreti e terrorismi di destra e sinistra. La responsabilità dello Stato,” in *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, a cura di Carlo Fumian e Angelo Ventrone (Padova: Padova University Press, 2018), pp. 18-19.

in due luoghi attigui dell'Altare della Patria in Piazza Venezia (che determinarono il ferimento di quattro persone)².

Cardine delle indagini negli ultimi anni di dicembre fu la testimonianza di Guido Lorenzon, giovane insegnante di lettere alle scuole medie e segretario della sezione democristiana di Maserada sul Piave, nel trevigiano.

Il pomeriggio di sabato 13 dicembre questi incontrò Giovanni Ventura, un vecchio amico ai tempi del collegio che faceva l'editore e il tipografo a Castelfranco Veneto (pure in provincia di Treviso). Lorenzon era sconvolto perché l'amico si era vantato delle proprie attività eversive, in particolare degli attentati dinamitardi della primavera e dell'estate precedenti; quanto ai fatti del 12 dicembre, Ventura si lamentava perché uno degli ordigni collocati a Milano non aveva funzionato, come se non fosse estraneo ai fatti³.

Lorenzon si fece coraggio e, guidato dal suo spirito civico, collaborò prima con il magistrato Pietro Calogero, allora sostituto procuratore presso la Procura della Repubblica di Treviso, poi con il giudice istruttore Giancarlo Stiz, quindi con i magistrati di Milano e di Catanzaro che si avvicendarono in tempi diversi nelle indagini. Così facendo, Lorenzon permise di imboccare la pista neofascista.

A Roma, al contrario, con l'arresto di Pietro Valpreda e di altri anarchici, veniva accreditata frettolosamente la cosiddetta "pista rossa", segretamente architettata (come si accerterà in prosieguo) per criminalizzare la sinistra e coprire i veri responsabili di destra⁴.

Quindi, di neofascismo veneto si cominciò a parlare in maniera esclusiva a seguito delle indagini svolte per attentati aventi uno scopo politico appoggiato da organi paralleli allo Stato italiano del tempo.

Ma chi sono questi personaggi che hanno partecipato a questo disegno eversivo? Si può partire dalla figura di Franco Giorgio Freda e dalla sua filosofia fortemente influenzata dai ragionamenti di Evola.

Il giorno della strage di Piazza Fontana, la questura di Padova inviò una richiesta alla Procura della Repubblica di Padova, con lo scopo di rinvenire armi e materiale esplosivo, di procedere con alcune perquisizioni domiciliari a sedi e persone legati a organizzazioni politiche estremiste⁵. Le perquisizioni ebbero inizio il giorno seguente, alle ore 6 del mattino. Ad essere

² Calogero, "Magistratura, servizi segreti e terrorismi di destra e sinistra", p. 19.

³ Tobagi, *Piazza Fontana*, p. 66.

⁴ Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *Luci sulle stragi. Per la comprensione dell'eversione e del terrorismo* (Milano: Lupetti / Piero Manni, 1996), p. 95.

⁵ Da Questura di Padova a Procura della Repubblica di Padova, Verbale di perquisizione (13 dicembre 1969), in ASPD, Fondo Questura e Prefettura di Padova – Stragi, b. 1, fasc. 1.

perquisiti furono: il professore Antonio Negri (figura di riferimento dell'estremismo di sinistra), residente in Via Squarcione n. 1; Gustavo Padiglione Bocchini (figura, come vedremo, di condotta violenta, legato al mondo della destra radicale), residente in Via Stefano dall'Arzere n. 20; il Dr. Massimo Rossi, residente in Via Matera n. 4; la sede della locale sezione dell'Unione dei Comunisti Italiani, sita in Via Cesare Battisti n. 70/A; infine, ad essere perquisita fu l'abitazione di Franco Freda, il quale anagraficamente era residente a Rovigo ma dimorato a Padova presso i propri genitori in Via Falloppio n. 39. Inoltre, venne perquisito lo studio legale di Freda, in via S. Biagio n. 8. Le perquisizioni dettero tutte esito negativo, ovviamente.

La cosa interessante è che, nonostante avesse molta meno sostanza la pista veneta rispetto a quando Lorenzon comunicò le confidenze di Ventura relative alla strage, la perquisizione a carico di Freda è in grado di mostrare come gli inquirenti avessero già considerato tra i possibili autori colui che negli anni successivi sarà effettivamente al centro delle indagini.

Franco "Giorgio" Freda, nato a Padova nel 1941 da padre irpino e madre veneta, era ideologo, editore e librario militante, nonché autore nel 1969 del pamphlet "La disintegrazione del sistema"⁶. Impegnato nella diffusione in Italia di un pensiero politico antidemocratico, illiberale, antisemita e negazionista, fondatore nel 1963 del gruppo e delle Edizioni di AR e, dal 1968, gestore della libreria Ezzelino, Freda articolò il suo attivismo su un doppio binario, culturale e politico: estremista all'interno dell'ambiente della destra cittadina, denunciato più volte a partire dal 1963 per antisemitismo e apologia del fascismo, sarà infine incarcerato negli anni Settanta per gli attentati del 1969⁷.

Discepolo di Evola, che univa alle iniziative d'ordine spirituale ("L'educazione delle anime") attività molto più materiali; già membro del MSI e di Ordine Nuovo, aveva iniziato a collaborare con Rauti e Guido Giannettini fin dal 1966. Freda aveva perfezionato la strategia del "secondo livello" infiltrando diversi amici e collaboratori nelle organizzazioni dell'estrema sinistra con la copertura di una presunta simpatia per tutti i gruppi antisistema ("nazi-maoismo")⁸.

Il padre di Freda, Michelangelo, era di fede fascista. Una volta finita la guerra, riprese il suo ruolo di servitore dello Stato, diventando direttore di un ufficio delle imposte; mantenne tuttavia parte dei suoi interessi politici militando nel movimento dell'Uomo Qualunque: in questo periodo avvenne un'aggressione all'indirizzo del padre Michelangelo da parte dei militanti

⁶ Franco Freda, *La disintegrazione del sistema* (Padova: Edizioni di Ar, 1969).

⁷ Prever, "Intensificare la "presenza ideologica" dell'estrema destra in Italia", p. 116.

⁸ Ferraresi, *Minacce alla democrazia.*, pp. 184-185.

dell'estrema sinistra, il giorno dell'attentato a Togliatti, nel quale fu presente anche il figlio che aveva solamente 13 anni⁹.

Dopo il diploma al Liceo classico Tito Livio, si laureò in giurisprudenza all'Università di Padova nel 1964-1965, con una tesi in filosofia del diritto intitolata "Platone. Lo stato secondo giustizia", relatore il professor Enrico Opocher. Quest'ultimo, antifascista e partigiano dal 1942 al 1945, sarà, nell'aprile del 1969, obbiettivo di un attentato esplosivo che devasterà il suo studio in Università, lasciandolo tuttavia indenne. Il professore riguardo a quell'episodio mostrò i suoi sospetti nei confronti della destra padovana, notoriamente molto presente nella facoltà di legge¹⁰.

Freda dopo la laurea venne assunto come funzionario nell'ufficio legale dell'Unione Provinciale degli Agricoltori di Padova; in questa fase si immerge anche per quanto riguarda la violenza politica. In occasione di uno sciopero a Bagnoli, nell'ottobre del 1965, imbastisce un crumiraggio aggregando alcuni esponenti dell'estrema destra padovana: durante le tensioni venutesi a creare con gli scioperanti, Freda sfodera una pistola per intimidire gli avversari¹¹.

Freda ad ogni modo verrà licenziato poco dopo i fatti di Bagnoli, probabilmente dovuto alle sue inclinazioni antisemite che gli costano una denuncia per apologia di fascismo per dei volantini nazisti recapitati a dei membri delle comunità ebraiche di Padova e Verona¹².

Oltre a questo accadimento, Freda è probabilmente responsabile anche di precedenti comportamenti antisemiti: il 10 gennaio 1960, nel comune di Este sulla porta d'ingresso delle Scuole Elementari "G. Negri", vengono disegnate tre croci uncinata di piccole dimensioni con la scritta a stampatello "A MORTE GLI EBREI – JUDEN RAUS FON ITALIEN". Inoltre, un'altra scritta "RAUS JUDEN" è tracciata su un muro dell'Aula della Clinica Medica della locale Università, tra due disegni raffiguranti la svastica¹³.

Negli anni successivi fino agli anni relativi alle inchieste di Piazza Fontana, Freda lavorerà come procuratore legale presso lo studio dell'avvocato Giovanni Riello-Pera a Padova. Fino ai fatti del dicembre del 1969, Freda comunque è nella lente d'ingrandimento dell'Ufficio politico della Questura locale, che nel febbraio del 1969 invia un elenco delle persone "da considerare in atto concretamente pericolose per la sicurezza delle istituzioni democratiche" al Ministero

⁹ Freda, *La disintegrazione del sistema.*, pp. 179-180.

¹⁰ Beccaria, Mammano, *Attentato imminente*, pp. 23-24.

¹¹ Padova. Comitato di documentazione antifascista; con la collaborazione della sezione padovana di Potere Operaio, *Il silenzio di Stato* (Milano: Sapere, 1973), pp. 97-109.

¹² Comitato di documentazione antifascista, *Il silenzio di Stato.*, pp. 104-17.

¹³ Da Questura di Padova a Ministero dell'Interno, manifestazioni antisemite (12 gennaio 1960), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

dell'Interno Divisione affari Riservati sezione 1[^]: tra le persone elencate è presente anche Freda, che viene considerato un soggetto che ha bisogno di una “attenta vigilanza”¹⁴.

Dal punto di vista politico Freda militò in organizzazioni legate all'ambiente missino: è il caso del gruppo universitario “San Marco”, dove Freda ricoprì anche il ruolo di presidente, direttamente collegato al Fronte Universitario di Azione Nazionale, gruppo giovanile del MSI. Freda milita anche, in maniera discontinua, in un'altra realtà orbitante attorno alla realtà missina: la Giovane Italia, organizzazione giovanile creata nel 1949 e fortemente influenzata dall'ideologia evoliana.

Ad ogni modo, è assodato che il rapporto tra Freda e il MSI locale fosse compromesso per questioni ovvie, quali la radicalizzazione politica di una frangia dell'estrema destra padovana e la politica più moderata intrapresa dal MSI padovano in linea con i dettami della segreteria Michellini e seguiti anche in seguito da parte della segreteria Almirante, che nel maggio 1973, in seguito ad un rapporto ai quadri dirigenti provinciali nella locale sede del MSI, durante la conclusione ci tenne a precisare che “tutti coloro che frequentano una certa libreria a Padova (la “Ezzelino”), non devono avere rapporti od altri legami col partito o col “Fronte della Gioventù””¹⁵.

Più strani, invece, i rapporti con ON; in particolare nel 1969 quando Rauti assieme ad altri dirigenti reintegrarono il MSI, attratti dalla politica di Almirante neo-rieletto Segretario. La parte invece più radicale che si appoggiava alla guida di Clemente Graziani si staccò e fondò il Movimento Politico Ordine Nuovo, che rimase in vita fino al 1973, anno in cui verrà dissolto dal tribunale romano¹⁶.

Freda comunque negò un qualsiasi rapporto con ON e l'attività del gruppo AR, ma nonostante questo, come afferma Mimmo Franzinelli, “l'eversione nera si propaga in Italia settentrionale lungo l'asse che ha i suoi terminali in Veneto nel triangolo Mestre-Padova-Treviso (gruppi ordinovisti in contatto con i camerati romani); in Lombardia l'epicentro è Milano (SAM, Avanguardia nazionale, La Fenice) mentre a Brescia operano diramazioni significative (“gruppo Tartaglia”, Avanguardia nazionale)”¹⁷. Gli ordinovisti romani Graziani e Rauti contavano sui discepoli veneziani Carlo Maria Maggi, Martino Siciliano e Delfo Zorzi, connessi a loro volta al padovano Franco Freda e (attraverso Marcello Soffiati) ai neofascisti di

¹⁴ Da Questura di Padova a Questore della Repubblica, Padova – Servizio centrale per la sicurezza dello Stato – elenco persone (29 dicembre 1969), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

¹⁵ Da Questura di Padova al Dirigente U.P. Padova, Padova – Federazione provinciale del MSI – Destra nazionale – rapporto ai quadri dirigenti del Segretario nazionale on. Giorgio Almirante (20 maggio 1973), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

¹⁶ Giannuli, Rosati, *Storia di Ordine nuovo.*, p. 41.

¹⁷ Mimmo Franzinelli, *La sottile linea nera.*, p. 204.

Verona. I contatti milanesi erano assicurati da Giancarlo Rognoni. Nel triveneto venne sperimentato il sistema delle “gerarchie parallele”: il rapporto dirigenti-militanti si articolava in cerchi concentrici, secondo livelli di affidabilità decrescenti¹⁸. Le indagini riguardo ON e Freda delinearono un rapporto, pur quanto in varie situazioni di scontro, anche di forte collaborazione.

L’esistenza di una rete triveneta facente capo a ON venne ufficializzata nel novembre 1966, in occasione di un convegno organizzato alla White Room dell’Hotel Plaza, sopra il cinema Corso di Mestre, la quale di solito veniva affittata per convegni, conferenze e incontri anche politici. L’incontro venne presieduto da Pino Rauti, leader di ON, e furono presenti militanti provenienti da diverse città del Veneto (Venezia, Padova, Treviso e Rovigo), del Friuli-Venezia Giulia (Udine, Trieste e Gorizia) oltre che da Trento e Bolzano, per un totale di circa cento persone: i militanti più giovani si concentrarono a garantire un servizio d’ordine durante l’incontro. Oltre a riaffermare la natura gerarchica di ON, con l’individuazione del medico Carlo Maria Maggi come reggente per il Triveneto dal punto di vista operativo e organizzativo e Gian Gastone Romani, ex aderente alla RSI, come gestore politico-ideologico, si ribadiva il rischio dell’avanzamento del PCI, con l’annesso problema di finire sotto l’influenza sovietica¹⁹. Si decise, alla fine del dibattito, che l’organizzazione doveva muoversi in due direzioni: da un lato, si valutò di creare a livello locale, per ogni entità territoriale, più luoghi d’incontro e di propaganda, dove formarsi politicamente e indottrinare agli aggregati una cultura di destra; dall’altra parte, durante la discussione si fece pressione affinché i militanti di Ordine Nuovo prendessero contatto con una parte parallela alle forze armate di stampo fortemente anticomunista²⁰.

La strada intrapresa da ON in seguito alla riunione del 1966 mostrò però come gli ideologi di ON provassero scarsa preoccupazione – come scrisse a proposito Franco Ferraresi – per fatti come la coerenza interna o la corrispondenza fra l’ideologia e la pratica. Innanzitutto, ON proclamava una radicale “rivoluzionaria” contrapposizione al mondo contemporaneo, ma si inneggiava agli estremi difensori della civiltà occidentale, le armate coloniali e i “centurioni” americani. Gli USA erano considerati come perfetto esempio di decadenza moderna, ma ci si alleava con i settori più filoamericani delle Forze Armate, probabilmente perché era l’unico alleato possibile per l’avanzamento del comunismo in Italia. Dopodiché, ON rigettava l’idea di

¹⁸ Franzinelli, *La sottile linea nera.*, p. 206.

¹⁹ Caterina Prever, “Laboratorio veneto: le origini della violenza di estrema destra tra Padova, Venezia e Verona (1956-1969),” *Venetica*, no. 2 (2023): 43-69, pp. 48.

²⁰ Prever, “Laboratorio veneto”, pp. 48-49.

nazione come un non-valore, ma si autodefiniva movimento nazional-rivoluzionario²¹. Questi due aspetti assieme ad altri gettavano sull'universo ideologico di ON un'ombra di ambiguità, al cui riparo la leadership godeva di un ampio margine di manovra e ambivalenza. Ciò includeva la possibilità di stringere patti e alleanze anche con settori degli apparati dello Stato che dei veri rivoluzionari avrebbero, in teoria, dovuto voler distruggere.

La schiera che appoggiava le idee di Freda e di Ordine Nuovo Triveneto va inserita “nel quadro di un graduale allontanamento da parte di alcuni militanti della destra radicale extraparlamentare padovana da organizzazioni in qualche misura legate al MSI. L'attivismo culturale promosso da Freda offriva ai giovani militanti uno spazio indipendente dalle organizzazioni vicine al partito, agevolando, attraverso l'emarginazione volontaria e la consapevolezza di fare parte di un gruppo volutamente minoritario, formato da militanti scelti, la radicalizzazione del pensiero e, parallelamente, delle pratiche politiche”²².

La libreria Ezzelino²³ si trovava al civico 34²⁴ di Via Patriarcato. Era stata aperta nel 1968, ma si usava andarci solo la sera, un paio di volte a settimana, in particolare il sabato; dalle 22 Freda leggeva e commentava un'opera davanti agli altri frequentatori della libreria. Il luogo in cui Freda e i suoi sodali si ritrovavano era di proprietà di Giuseppe Romanin, nato a Trento ma residente a Padova in Via G. Perin n. 24 all'epoca dei fatti.

L'ufficio politico locale lo definiva come una persona di regolare condotta in genere, ed immune da precedenti e pendenze penali²⁵. Celibe, studente della Facoltà di Lingue straniere, orientato verso il MSI, Romanin era titolare della “Ditta Romanin Giuseppe” (con negozio a Padova, in Via Patriarcato 18, per il commercio al minuto di oggetti di cartoleria, cancelleria e libri). Nel 9 agosto 1968, detto negozio mutò denominazione in “libreria Ezzelino”, sempre seguendo le attività della precedente ditta. Inoltre, il numero civico subì una variazione il 4 aprile 1971 (in seguito alla costruzione di nuovi edifici), e solo dopo questa variazione la libreria si stabilizzò al civico 34.

Romanin rappresentava un caso particolare, perché nel '68 sviluppò un rapporto politico con Freda e passò da essere un elemento di destra ad uno di sinistra che partecipava alle

²¹ Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, p. 118.

²² Prever, “Intensificare la "presenza ideologica" dell'estrema destra in Italia”, p. 128.

²³ Il nome era in onore di Ezzelino da Romano, il feroce condottiero ghibellino di origini germaniche del Duecento che Dante colloca nell'inferno in un fiume di sangue.

²⁴ Oggi il civico 34 in Via Patriarcato non esiste più, si passa direttamente dal 32 al 36.

²⁵ Da Questura di Padova alla Procura della Repubblica di Milano, Proc. pen. a carico di Franco Freda ed altri – imp. art. 422 c.p (29 novembre 1972), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 1.

manifestazioni del PCI con lo scopo di infiltrarsi per cercare di provocare azioni di violenza che potessero screditare tali ambienti di fronte all'opinione pubblica²⁶.

Gli scaffali di questa libreria erano zeppi delle opere del Conte de Gobineau, lo scrittore dell'Ottocento teorico del razzismo europeo; di Corneliu Codreanu, il mistico ispiratore dei legionari romeni; del filosofo tradizionalista René Guénon; in più, *I protocolli dei savi di Sion*, una delle pubblicazioni antisemite più diffuse dei tempi moderni; il *Mein Kampf* e tanti altri. E ancora, c'erano gli opuscoli di propaganda che arrivavano dalla Spagna, dal Portogallo, dall'Angola, dal Sudafrica, ovunque si "resistesse" all'avanzata comunista²⁷. All'interno, negli anni seguenti alla nascita, si troveranno volantini e altro materiale di Ordine Nuovo, che stava a dimostrare come, nonostante Freda mantenesse una sua autonomia per senso innato di superiorità rispetto ad ON, il legame fosse abbastanza chiaro; come accadde per esempio a seguito di una perquisizione della Polizia nel novembre 1973²⁸, quando all'interno della libreria vennero rinvenuti due timbri di legno i cui caratteri in gomma formavano rispettivamente le diciture: "Ordine Nuovo - Centro Provinciale Padova" e "Ordine Nuovo - Via Dondi dall'Orologio n. 7/A - Padova". Quest'ultimo locale era l'ufficio precedente di Freda tra il 1965 e 1966, prima che si spostasse in quello di Via San Biagio n. 8. Inoltre, durante la perquisizione, furono trovati 9 ciclostilati di 4 pagine, dove nella copertina era raffigurata un'ascia bipenne ed era scritto: "Le Sturm Abteilung - discorso di Ernest Rohm - a cura del Movimento Politico Ordine Nuovo". Infine, vennero sequestrate 185 copie del periodico settimanale "Ordine Nuovo - Azione".

La libreria agli occhi dei passanti non aveva una vetrina, ma una saracinesca, sempre abbassata. Sul campanello c'era scritto "AR". Consiste nella radice di Ariani, Ares, *aretè*, aristocrazia: termini che indicano guerra, razza superiore, virtù militare²⁹.

Questa ritrosia a mostrarsi al pubblico rivela come il lucro fosse l'ultimo degli interessi di Freda e i suoi adepti, i quali invece puntavano ad attirare estremisti sia di destra che di sinistra³⁰, pronti ad appoggiare attentati terroristici³¹.

²⁶Padova. Comitato di documentazione antifascista, *Il silenzio di Stato.*, pp.173-174.

²⁷ Guido Salvini e Andrea Sceresini, *La maledizione di Piazza Fontana. L'indagine interrotta. I testimoni dimenticati. La guerra tra magistrati* (Milano: Chiarelettere, 2019), p. 151.

²⁸ Da Questura di Padova a Procura della repubblica di Padova, Perquisizione domiciliare libreria Ezzelino (24 novembre 1973), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura, b. 1, fasc. 2.

²⁹ Franzinelli, *La sottile linea nera.*, p. 25.

³⁰ Difficile stabilire fino a che punto Freda creda davvero nella cooperazione delle due ali estreme dello schieramento politico, anche perché è possibile che simili teorizzazioni siano funzionali all'infiltrazione e alla provocazione, per indurre gli estremisti di sinistra al terrorismo.

³¹ Franzinelli, *La sottile linea nera.*, p. 27.

A questo ruolo di “laboratorio del terrore” si collega la campagna di attentati del 1969: come in ogni evento, c’è una data di inizio, e in questo caso coincide con la riunione del 18 aprile svoltasi a Padova. Nella città del Santo venne organizzata una misteriosa riunione ristretta tra pochi sodali, a cui probabilmente partecipò anche Rauti, nella quale verosimilmente si discusse di come continuare la campagna di attentati dinamitardi in seguito a quelli avvenuti i giorni prima (quello al rettorato dell’Università di Padova e quelli relativi al 25 aprile a Milano)³².

La libreria venne segnata anche da episodi di intolleranza politica, quando il 16 settembre 1974, verso le 18, ignoti lanciarono all’interno, dopo aver infranto la vetrina, un ordigno di tipo bottiglia “Molotov”. Nell’esplosione rimasero feriti gli studenti Pietro Viaggio e Giovanni Melioli, che comunicò agli inquirenti di aver visto tre giovani che con bastoni infrangevano le vetrine stesse: uno di questi, che si contraddistingueva per delle basette molto vistose, lanciava all’interno un ordigno di natura improvvisata che dopo un sordo scoppio riempì l’ambiente di un fumo denso ed acro³³.

Il giovane Melioli³⁴, però, non era un semplice visitatore della libreria.

Nato a Rovigo il 20 giugno 1952, era geometra e studente presso la Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Ferrara. In passato era stato Segretario provinciale del “Fronte della gioventù” di Rovigo, ma venne espulso per avere svolto azioni contrarie alle direttive del partito. Sin dal 1971 frequentava la libreria, ove mantenne rapporti con elementi di Ordine Nuovo. Verso la fine del mese di aprile del 1973 si rese responsabile della diffusione di volantini, a firma del movimento extraparlamentare di destra “Organizzazione Lotta di Popolo”, dal titolo “Ne fronte rosso ne reazione - avanti con la lotta di popolo”. Infine, nel maggio del 1973, risultò aver costituito a Rovigo, insieme con altri giovani, una sezione del movimento politico “Ordine Nuovo”³⁵.

Assieme a Melioli, a far parte di questa cellula estremista ci fu anche Massimiliano Fachini, nato a Tirana nel 1942, studente fuori corso della Facoltà di Giurisprudenza presso l’Ateneo di Padova. Nel 1967 fu presidente del Gruppo Universitario “San Marco”; nel 1969 fu invece presidente del FUAN (Fronte Universitario d’Azione Nazionale). L’anno dopo venne eletto consigliere comunale di Padova, nella lista del MSI, ricoprendo la carica sino al 15 giugno 1975. Dal 5 al 15 settembre 1969 partecipò al terzo corso di aggiornamento, per giovani

³² Salvini, Sceresini, *La maledizione piazza fontana*, pp. 154-155.

³³ Dalla Questura di Padova alla Procura della Repubblica di Padova, Lancio di una bottiglia molotov contro la libreria Ezzelino (19 settembre 1974), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

³⁴ Melioli verrà indagato per la strage di Piazza della Loggia.

³⁵ Da Questura di Padova a Questura di Napoli, Trasmissione documenti e richiesta di indagini su comportamenti di una organizzazione di estremisti di destra (19 agosto 1974), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura, b. 1, fasc. 2.

dirigenti del MSI, svoltosi a Rieti. Nel 1971, a giugno, partecipò al primo raduno “Congresso del Combattentismo Europeo”, dove la seconda parte venne svolta presso la villa Abrizzi e Cà Barbaro a Este (PD); vi presero parte ex combattenti della RSI italiani ed ex combattenti stranieri. Infine, nel 1973 si allontanò dal MSI e diventò uno dei principali esponenti locali di ON. Durante la detenzione di Freda, come Melioli, promosse iniziative di solidarietà in suo favore; inoltre, sia prima che durante i permessi concessi a Freda a Padova, Fachini mostrava un’assidua frequentazione. La Polizia locale lo definì “di carattere vivace, dotato di ottime qualità intellettive, perspicacia ed astuzia”³⁶.

Una volta tratto in arresto Freda a seguito delle indagini relative a Piazza Fontana, a portare avanti la libreria Ezzelino facendo le sue veci furono, in particolare, Aldo Trinco e Paolo Callegari.

Trinco, classe '43, nato a Padova, poliomielitico dalla nascita, costretto a camminare col sostegno di due bastoni ortopedici, laureato in Lettere e Filosofia, viveva con la madre in Via Vlacovich a Padova. Profondamente legato a Freda politicamente, negli anni '70 militò attivamente in ON e successivamente fu uno dei promotori del “Comitato di Solidarietà con Franco Freda”, organizzazione provvisoria ed estemporanea, sorta dopo l’arresto di quest’ultimo. Il 9 aprile 1971, a seguito del rinvenimento di pubblicazioni di natura eversiva, acquisite nel corso di perquisizioni domiciliari, Trinco, insieme a Freda e a Giovanni Ventura, fu colpito da mandato di cattura emesso dal Giudice Istruttore di Treviso in ordine al reato di associazione sovversiva³⁷. Anche prima dell’arresto di Freda, Trinco frequentava assiduamente la locale libreria e curava la contabilità inerente alla vendita dei libri di AR di Freda, curandone anche la relativa corrispondenza.

Paolo Callegari, invece, nacque a Trieste nel 1950; all’interno della libreria svolgeva il ruolo di segretario e militava all’interno di ON, tanto da finire inquisito nell’inchiesta giudiziaria contro Ordine Nuovo il 30 giugno 1975, ma da tale processo venne prosciolto per insufficienza di prove³⁸.

Un’altra figura di riferimento all’interno della cellula facente capo a Freda fu Arrigo Merlo, nato a Gorizia nel 1951.

³⁶ Da Questura di Padova a Dirigente Digos di Padova, Massimiliano Fachini – relazione di servizio (12 agosto 1980), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 2, fasc. 4.

³⁷ Da Questura di Padova a Ministero dell’Interno, Strage stazione di Bologna accertamenti (22 agosto 1984), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 2, fasc. 4.

³⁸ Da Questura di Padova a dirigenti Digos di Padova, Relazione di servizio (22 gennaio 1985), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 3, fasc. 5.

Proveniente da Monza, risiedeva a Padova dal 6 ottobre 1969. Politicamente ha sempre manifestato ideologie di estrema destra, accompagnandosi con attivisti oltranzisti tra i quali, spesso, col noto De Eccher Cristiano³⁹, che fu a capo del movimento politico di Avanguardia Nazionale di Trento, al quale avrebbe anche aderito Merlo. Venne denunciato dalla Questura di Trento perché il 4 marzo 1971 fu sorpreso mentre tracciava scritte murali con il rombo, simbolo del movimento di AN. Inoltre, venne denunciato dalla Questura di Trento il 30 aprile 1972, insieme a Cristiano De Eccher, perché sorpreso mentre tracciava altre scritte murali “Contro la giustizia e per la liberazione di Freda Franco”⁴⁰.

Nel maggio del 1973 ricostituì a Padova il movimento ON, dimettendosi alla fine dell'ottobre 1973 dalla carica di Dirigente provinciale. Assistette all'operazione di scioglimento di tale movimento, avvenuta il 24 novembre dello stesso anno. Per il resto, Merlo nel '73 era uno studente di Medicina a Padova, in discrete condizioni economiche.

Importanti, infine, furono anche le figure di Franco Ravazzolo, Aronne Armanini e Gianni Casalini: il primo, nato a Padova nel 1944, vi restò fino al 1974, quando partì per la Bolivia. Dalla gioventù legato al mondo dell'estrema destra, nel 1965 ricoprì anche la carica di Presidente locale sezione di “Giovane Italia” e nel 1969 attirò l'attenzione della Questura di Milano che ne chiese informazioni, indicandolo aderente alla organizzazione di estrema destra Ordine Nuovo.

Il secondo, classe 1948, nato a Padova, studente di Ingegneria; Gianni Casalini, nato a Padova nel 1942, definito dalla Questura come persona affetta da “squilibri mentali”⁴¹.

Le iniziative culturali promosse attraverso le Edizioni di AR e la libreria Ezzelino, non solo hanno fatto da copertura all'attività politica illegale portata avanti dal gruppo, ma erano parte integrante della formazione e dello sviluppo di un progetto, culturale e politico, promosso da Freda e da altri militanti della destra radicale padovana lungo gli anni Sessanta. Da un lato, infatti, l'attività editoriale e libraria era alla base della creazione di concreti rapporti di scambio e solidarietà tra militanti: a livello locale, grazie agli spazi della libreria, i giovani dissidenti del MSI hanno avuto la possibilità di condividere quotidianamente uno spazio di riunione e di discussione, che in parte ha facilitato il distacco da organizzazioni più moderate e l'avvio di un graduale processo di radicalizzazione⁴²; a livello nazionale e internazionale, l'attività editoriale

³⁹ Anche De Eccher fa parte della cellula relativa alla libreria Ezzelino. Nel 1974 è uno studente di Agraria dell'Università di Padova che viveva in Via Forcellini, presso l'Istituto dei Missionari “Verbiti”. 19 agosto 1974

⁴⁰ Da Questura di Padova a Dirigente Ufficio politico di Padova, Arrigo Merlo relazione di servizio (21 dicembre 1973), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

⁴¹ Da Questura a Dirigente Ufficio politico, appunto (11 agosto 1977), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

⁴² Prever, “Intensificare la “presenza ideologica” dell'estrema destra in Italia”, p. 137.

ha invece permesso ai militanti veneti di entrare in contatto con gruppi e militanti che condividevano lo stesso background politico e teorico, favorendo così la creazione di una rete utile sia a scopi propagandistici che, in un secondo momento, a esigenze di coordinazione operativa⁴³.

Altre realtà della destra radicale in Veneto

La libreria Ezzelino non era l'unica realtà padovana che rappresentava l'estrema destra; accanto a lei si possono individuare altre iniziative radicali: una di queste realtà parallele era il "Circolo X giugno".

I "Circoli X giugno" nacquero per iniziativa del movimento dell'Ordine del "Combattentismo attivo", collegato a sua volta con la Federazione nazionale Combattenti della RSI; ebbero il compito di esercitare una costante pressione sulla pubblica opinione ed in particolare sugli ambienti combattentistici e d'arma per la salvaguardia dei valori del soldato-combattente e della Patria, nonché di assicurare l'indipendenza del mondo combattentistico e d'arma dal potere politico costituito⁴⁴.

Nati nel corso di un convegno nazionale dell'"Ordine del Combattentismo Attivo" svoltosi a Bergamo nel giugno 1969, con lo scopo di dar vita ad un decentramento organizzativo e, nel contempo, di rafforzare il movimento in questione. Hanno assunto la loro denominazione da una relazione svolta nel corso di detto convegno, dal titolo "10 giugno 1940: il popolo italiano scende in guerra"⁴⁵.

Il gruppo nacque su iniziativa dell'Avv. Giovanni Antonio Fante, nato a Rovigo nel 1922, ma residente a Padova dove aveva anche il proprio studio in Via Altinate, e che partecipò a suddetto convegno. Il gruppo aveva sede in Via S. Lucia 21, ove avevano recapito anche la "Federazione Nazionale Combattenti della RSI - Gruppo di Padova" o la "Cooperativa Editoriale X Giugno "Generazione"".

Il circolo contava sin dalla costituzione qualche decina di componenti fra ex combattenti della RSI ed altri elementi di estrema destra non in linea con il MSI⁴⁶. L'attività editoriale "Generazione" aveva lo scopo di promuovere la conoscenza reciproca e l'avvicinamento dei vari ambienti combattentistici delle nazioni d'Europa. Non aveva fine di lucro e i proventi

⁴³ Prever, "Intensificare la "presenza ideologica" dell'estrema destra in Italia", p. 137.

⁴⁴ Da Questura di Padova a Comando compagnia Carabinieri Este, Congresso del Combattentismo europeo (30 aprile 1970), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

⁴⁵ Da Questura di Padova a Dirigente Ufficio politico, Padova – Centro nazionale dei circoli X giugno (9 aprile 1974), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

⁴⁶ Da Questura di Padova a Prefettura di Padova – Centro nazionale dei circoli X giugno (17 aprile 1974), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

dell'attività, dedotte le spese, devono essere utilizzati per l'assistenza dei soci della Cooperativa. Il numero dei soci era illimitato; inoltre, c'era una tassa di ammissione: ciascun socio doveva versare almeno una quota pari a 5.000 lire⁴⁷.

Gli aderenti al gruppo, oltre al già citato Avv. Fante, furono: Giovanni Androni, residente a Padova ma proveniente da Merano (Bolzano), di mestiere panettiere; Antonio Androni, proveniente dal Brasile, geometra, ed ex paracadutista, arrestato il 3 maggio dall'arma di Mestrino (Padova) e denunciato dalla locale Corte d'Assise Straordinaria per collaborazionismo, ma liberato tramite amnistia il 7 novembre 1946; Pier Luigi Barbero, nato a Firenze nel 1913, ma residente a Padova, prestò servizio militare nella milizia portuaria presso lo scalo marittimo di Trieste e successivamente si occupò presso l'Istituto delle assicurazioni. Barbero seguì il personale del Ministero dell'Interno a Maderno e poi a Gavardo, essendosi arruolato nel Corpo di Polizia nell'ottobre del 1943, a Roma. Alla fine della guerra, fu denunciato dalla Corte d'Assise Straordinaria di Brescia per collaborazionismo, venendo assolto per amnistia.

E ancora: Giovanni Bonetto, nato nel 1922, nato a Campodarsego (Padova), personaggio violento con reati di truffa; Walter Dainese, nato a Carrara S. Giorgio (Padova) nel 1926, venne condannato dalla Corte Suprema di Padova il 3 settembre 1945 per collaborazione, concorso in omicidio aggravato e continuato, condannato all'ergastolo con isolamento diurno per 6 mesi, amnistiato il 22 giugno del 1948, riabilitato con sentenza Corte d'Appello di Venezia il 5 maggio 1966, è stato inoltre Segretario provinciale della locale Federazione Combattenti della RSI; Massimiliano Fachini, personaggio già annunciato nella ricerca; Vinizio Fachini, nato a Udine nel 1905, anch'esso condannato a trent'anni di reclusione per collaborazionismo dalla CSA di Verona e dopo liberato per amnistia, fu squadrista, partecipò alla marcia su Roma, fu ufficiale della MVSN, il 18 giugno del 1944 ricoprì il ruolo di Questore a Verona, dove rimase fino alla liberazione.

Infine, a fare parte dell'organizzazione furono Mario Giavara, Menegolli Alessandro e Eugenio Rizzato: i primi due nacquero a Padova, il primo nel 1900 e il secondo nel 1911, Giavara fu anch'esso imputato di collaborazionismo, ma assolto per insufficienza di prove. Rizzato, invece, nacque a Dolo e vedremo meglio la sua figura più avanti nella ricerca⁴⁸.

⁴⁷ Da Questura di Padova a Dirigente Ufficio politico, Società cooperativa "Dieci giugno" (10 aprile 1974), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

⁴⁸ Da Questura di Padova a Dirigente Ufficio politico di Padova, Padova Circolo X Giugno esponenti e aderenti (27 aprile 1971), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura - Stragi, b. 1, fasc. 2.

A prendere vita tra gli anni '60 e '70 assieme alle altre organizzazioni di estrema destra a Padova fu una delegazione provinciale dell'Associazione Italiana Amici della Spagna, la cui Direzione Generale era in Via Etna 290, Catania.

L'associazione suddetta si proponeva di riunire in un grande raggruppamento le persone di esigenze e spirito moderni sensibili ai fondamentali valori morali o culturali, mirando a favorire tra di essi relazioni intellettuali e personali atti a creare motivo di reciproca conoscenza ed amicizia. Culturalmente, l'Associazione Italiana Amici della Spagna voleva contribuire soprattutto ad una migliore conoscenza dei principali problemi relativi all'Italia, promuovendo varie iniziative di carattere culturale, politico, turistico, artistico, sportivo, scientifico, ricreativo, che meglio potessero accrescere quello spirito di amicizia tra i due paesi.

Tale associazione vedeva l'Italia in crisi, generosa ospite di alcuni movimenti che si opponevano allo Stato spagnolo (organizzate da determinati ambienti foraggiati dal marxismo internazionale); l'Associazione si poneva l'obiettivo in tal senso di intraprendere un'azione di "disinfestazione" contro coloro che cercavano di deformare la realtà della Spagna franchista, definita da loro "ordinata e progrediente". In sintesi, l'Associazione voleva contribuire ad una migliore conoscenza da parte degli italiani del problema spagnolo e del contributo che la Spagna poteva dare all'Europa che sarebbe arrivata, nell'interesse anche della "comune civiltà che ci unisce"⁴⁹.

L'Associazione non aveva una sede propria, teneva soltanto il recapito presso l'abitazione del Presidente provinciale Alberto Longo, nato a Padova nel 1946, il quale è stato anche iscritto al MSI ricoprendo la carica di membro del Comitato Direttivo Provinciale⁵⁰.

Tale associazione aveva delle regole: avere almeno 14 anni per essere iscritti; non aver "tradito la Patria" e non aver dimostrato indifferenza politica, ma non appartenere però a raggruppamenti di natura politica inconciliabili con la natura dell'AIAS. Inoltre, una volta compiuti 18 anni ed aver militato almeno sei mesi, l'iscritto poteva ricoprire tutte le cariche di nomina presso delegazioni rionali, comunali e provinciali. Infine, per la costituzione di una delegazione rionale o comunale, occorreva l'approvazione della provinciale e la ratifica della direzione nazionale.

L'emblema dell'Associazione era costituito da due mani che si stringono con sfondo giallo oro e rosso porpora.

⁴⁹ Da Questura di Padova a Prefettura di Padova, Costituzione Associazione amici della Spagna (11 novembre 1966), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

⁵⁰ Da Questura di Padova a Ministero dell'Interno, Costituzione delegazione provinciale dell'Associazione amici della Spagna (24 novembre 1966), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

La direzione provinciale era composta da un minimo di sette membri ad un massimo di 15. La nomina e le eventuali revoche effettuate dal Presidente provinciale dovevano essere ratificate dalla direzione nazionale. La direzione provinciale veniva convocata almeno una volta a settimana dal Presidente provinciale; di ogni seduta doveva venire redatto un verbale su un apposito registro.

La direzione nazionale aveva facoltà di nominare coordinatori regionali. Tale direzione era composta da 31 membri compresi il Presidente nazionale ed i 18 soci fondatori; il Presidente nazionale distribuiva tra i componenti della direzione nazionali gli incarichi di dirigenti nei vari settori⁵¹.

Un'altra organizzazione presente nel territorio era il C.A.R.N (Comitato d'Azione Risveglio Nazionale), che si identificava con l'emblema tricolore: un'asta con piedistallo formato da tre parole: "Saggezza-Ardimento-Fedeltà". L'organizzazione era di tipo nazionale e nominava un consigliere per ogni città, al fine del collegamento con la giunta nazionale, basata sul programma mussoliniano che faceva capo ai 18 punti di Verona della Repubblica di Salò. L'organizzazione si basava sulla formazione di gruppi d'assalto, pronti a qualsiasi evenienza e disposti a qualsiasi impiego, attrezzati al momento opportuno in pieno assetto da guerra. Tale compito era di esclusiva pertinenza del comitato organizzativo: quindi, né i consiglieri nazionali, né quelli provinciali potevano conoscere le regole, il numero, le azioni e i componenti dell'organizzazione⁵².

Importante era raggiungere un numero minimo di membri in ogni città, in misura adeguata alla consistenza della provincia e all'importanza strategica, politica e militare. Si trattava di un nucleo di trenta uomini in ogni capoluogo; uomini che avevano il compito di sorvegliare le persone che il capo dell'organizzazione segnalava. Essi non si conoscevano l'uno con l'altro e raccoglievano tutte quelle notizie di ordine militare, politico, amministrativo e logistico. Tali elementi furono usati per impieghi di repressione immediata contro coloro che faceva il doppio gioco o provocavano l'arresto di un qualsiasi elemento facente parte del C.A.R.N⁵³.

L'organizzazione si proponeva di raggiungere la piena efficienza economica e organizzativa, imponendo la propria volontà a qualsiasi partito che intendesse sbarrare il passo. Una volta che avesse raggiunto la piena efficienza di azione, avrebbe lanciato un messaggio su scala nazionale

⁵¹ Da Questura di Padova a Ministero dell'Interno, Costituzione delegazione provinciale dell'Associazione amici della Spagna (24 novembre 1966), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

⁵² Da Questura di Padova a Dirigente Ufficio politico, Programma dell'organizzazione C.A.R.N. (24 novembre 1973), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

⁵³ Da Questura di Padova a Dirigente Ufficio politico, Programma dell'organizzazione C.A.R.N. (24 novembre 1973), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

agli italiani stabilendo la data e l'ora per il piano operativo. Le cellule che venivano create avevano il compito di segnalare i nominativi pericolosi, gli attivisti di qualunque partito che non fosse di estrema destra, personalità politiche, civili, militari ed altre figure⁵⁴.

Il gruppo, infine, si prefiggeva, qualora le condizioni politiche e gli umori delle varie tendenze nazionali non avessero risposto ai desideri ed agli obiettivi della organizzazione mettendo in difficoltà i risultati da raggiungere, di dare il via libera agli uomini d'azione per arrivare ugualmente allo scopo nazionale⁵⁵.

Interessante è anche la nascita del periodico indipendente nazionale di politica "Italia Popolo", fondato dall'Avv. Ronello Luci, il quale sin dall'aprile-maggio del 1972 ha assunto una posizione oltranzista e critica verso le direttive nazionali del MSI, per finalità personali ed elettorali. Egli avrebbe cercato di costituire un organo di stampa "indipendente" che appoggiasse una linea politica in contrasto con quella perseguita dai principali componenti locali del partito, onde poter conseguire la carica di Segretario in seno alla locale Federazione Provinciale e svolgere una campagna elettorale in proprio favore⁵⁶.

In tali tentativi, che si dimostreranno velleitari, si avvale dell'appoggio di persone come: Gianfranco Belloni, il quale venne cacciato dal MSI per aver espresso opinioni calunniose nei confronti di un altro iscritto al partito, tramite un articolo pubblicato proprio da "Italia Popolo"; Francesco Donini, direttore e responsabile di detto periodico; Edoardo Alessi, insegnante di educazione fisica nel Liceo Scientifico "E. Fremi", figura molto vicino a ON; Ariosto Zanchetta, Segretario della sezione del MSI di Lozzo Atestino; il già nominato Massimiliano Fachini; infine, Claudio Orsi, figura molto vicina alla cerchia di Freda e, come vedremo in seguito, autore dell'incendio della Comunità Israelitica padovana⁵⁷.

Il rapporto tra ON e la libreria Ezzelino – come descritto precedentemente – è stato un rapporto ambiguo, perché, come Freda affermava, i due percorsi seguivano due direttrici diverse: Freda si definiva più un teorico, un intellettuale, mentre Ordine Nuovo, in particolare dopo il 1966 sotto la guida del Dottor Maggi, era orientato ad una politica più pratica, sempre secondo la visione di Freda⁵⁸. Ad ogni modo, come già dimostrato, i legami c'erano: oltre al materiale

⁵⁴ Da Questura di Padova a Dirigente Ufficio politico, Programma dell'organizzazione C.A.R.N. (24 novembre 1973), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

⁵⁵ Da Questura di Padova a Dirigente Ufficio politico, Programma dell'organizzazione C.A.R.N. (24 novembre 1973), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

⁵⁶ Da Questura di Padova a Ministero dell'Interno, "Italia Popolo" periodico (25 agosto 1973), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

⁵⁷ Da Questura di Padova a Ministero dell'Interno, "Italia Popolo" periodico (25 agosto 1973), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1, fasc. 2.

⁵⁸ Riguardo questa differenza, Freda nelle fasi di dibattimento in tribunale più volte sottolinea questa specificità nei rapporti con Maggi.

ordinovista rinvenuto nelle perquisizioni della Polizia, si può notare che con la nascita del movimento politico Ordine Nuovo, che a livello nazionale faceva riferimento a Clemente Graziani, a Padova venne messo come recapito provvisorio proprio la libreria Ezzelino. Alla costituzione di ON, si aggregarono nei primi periodi una trentina di giovani, in prevalenza già appartenenti al locale FUAN ed altri elementi già aderenti al MSI, dal quale logicamente si erano allontanati per divergenze ideologiche⁵⁹.

Al momento della costituzione del gruppo a fare da responsabile c'era il noto Aldo Trinco, coadiuvato nella sua attività organizzativa e propagandistica dal già citato Aronne Armanini. La sede provvisoria del movimento veniva aperta al pubblico nei giorni feriali dalle ore 17 alle ore 20. In seguito all'arresto di Trinco e Callegari, le chiavi della libreria vennero consegnate in via fiduciaria alla Polizia, e vennero indicati come nuovi proprietari Merlo e Armanini⁶⁰. Ciò, quindi, dimostra come le due organizzazioni fossero in realtà praticamente in simbiosi.

A consolidare la tesi secondo cui Ordine Nuovo funzionava come una rete di rapporti tra camerati operanti in diversi capoluoghi furono i rapporti che ON di Bolzano aveva con ON di Padova e Verona, raccontati alla Polizia da una fonte "qualificata".

I maggiori esponenti di ON Bolzano furono Mario Boscolo, Giulio Marpezzi e Cesare Schiavon, i quali, nel periodo tra 1961 e 1964, si sarebbero distinti per la loro determinazione in attentati terroristici nella zona di Bolzano, in contrapposizione delle "bombe tedesche". Inoltre, Schiavon avrebbe curato un campo paramilitare sorto sulle montagne di Brunico⁶¹.

Alle riunioni del gruppo di Bolzano avrebbero fatto parte, oltre ad un certo Giancarlo Trevisan, ufficiali dell'Esercito, tra cui un sedicente Amos Spiazzi, presentato da Marcello Soffiati, ordinovista molto noto nel veronese⁶².

Tra il 1961 e 1964, sempre secondo la fonte "qualificata", gli estremisti di destra di Bolzano avrebbero avuto frequenti contatti con Carlo Fumagalli, leader del gruppo MAR (Movimento

⁵⁹ Da Questura di Padova al Dirigente dell'Ufficio antiterrorismo, Padova – Movimento politico Ordine nuovo – costituzione (2 maggio 1973), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1., fasc. 2.

⁶⁰ Da Questura di Padova al Dirigente dell'Ufficio antiterrorismo, Padova – Movimento politico Ordine nuovo – costituzione (2 maggio 1973), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1., fasc. 2.

⁶¹ Da Questura di Padova al Dirigente dell'Ufficio antiterrorismo, Appunto su Ordine nuovo (13 novembre 1974), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1., fasc. 2.

⁶² Assieme a Soffiati, anche Roberto Besutti ed Elio Massagrande sono due estremisti di destra noti nel veronese, posti sotto indagine per commercio di esplosivi ed armi a metà anni Sessanta.

Azione Rivoluzionaria) ed avrebbe potuto disporre di una villa, nei dintorni di Verona⁶³, nella quale sarebbero state concentrate notevoli quantità di armi e munizioni⁶⁴.

In realtà, un gruppo di ON vero e proprio a Bolzano non si formò mai: ci fu il tentativo di costituirlo da parte di Teodoro Bonadio, originario di Catanzaro ma residente a Bolzano, il quale dal 1968 iniziò l'opera di proselitismo tra elementi locali, ottenendo scarsissimi risultati, a seguito di dissensi nati tra Bonadio e il MSI locale, al quale era iscritto⁶⁵.

Espulso dal partito, Bonadio intensificò la propaganda in favore del suddetto movimento incontrandosi con elementi di ON di Verona e Padova, con i quali avrebbe mantenuto contatti epistolari sino a settembre 1972. Nel novembre 1970 Bonadio venne riammesso nelle file del partito⁶⁶.

Va quantomeno delineato il profilo del MSI tra gli anni '60 e '70 in concomitanza con l'attività degli scissionisti della libreria Ezzelino. Come vedremo, alcuni di loro sono stati protagonisti di diversi episodi di violenza politica.

Sul finire degli anni '60, il Segretario della Sezione "Arcella" di Padova nonché Vicesegretario federale e nominato Commissario Straordinario della locale federazione del MSI, Sergio Tonin, nominò Vice Commissario e Capo Ufficio Stampa Gianni Swich, già membro del comitato direttivo della Federazione provinciale del MSI di Padova. Swich fu milite della Guardia Nazionale Repubblicana. Nel periodo della RSI, era occupato presso il comando germanico "Fedel Post" di Milano, con mansioni d'interprete e d'informatore. Per l'attività spiccatamente collaborazionista a favore dei tedeschi, venne condannato dalla CSA di Milano ad anni 8 e 4 mesi di reclusione; successivamente, fu ammistiato dalla suprema Corte di cassazione con sentenza del 25 novembre 1946⁶⁷.

Ad essere eletto come Vice Commissario e Coordinatore Attività Giovanili, fu Fachini: come già anticipato, Fachini a un certo punto ruppe con il partito. In quel periodo Fachini svolgeva intensa attività politica e promuoveva manifestazioni in opposizione a quelle dei partiti di estrema sinistra. Tra i vari reati commessi da quest'ultimo, uno dei meno gravi fu quello

⁶³ Soffiati in via riservata riferì di aver partecipato, intorno al 1966 a riunioni che si svolgevano in una villetta a S. Massimo, nei pressi di Verona. In tali occasioni un sedicente militare americano, tale Ted Richard, avrebbe scambiato armi di collezione con armi moderne efficienti.

⁶⁴ Da Questura di Padova al Dirigente dell'Ufficio antiterrorismo, Appunto (13 novembre 1974), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1., fasc. 2.

⁶⁵ Da Questura di Padova al Dirigente dell'Ufficio antiterrorismo, Appunto su Ordine nuovo (13 novembre 1974), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1., fasc. 2.

⁶⁶ Da Questura di Padova al Dirigente dell'Ufficio antiterrorismo, Appunto su ordine nuovo (13 novembre 1974), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1., fasc. 2.

⁶⁷ Da Questura di Padova a Questore della Repubblica, Padova federazione provinciale del MSI quadri dirigenti (25 agosto 1969), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1., fasc. 2.

compiuto assieme ad altri due estremisti di destra, quando espose una bandiera della Cecoslovacchia da una guglia della locale Basilica del Santo, arrampicandosi dall'esterno⁶⁸.

Ad essere incaricato invece come Segretario del Gruppo giovanile ed Ispettore Federale fu Giorgio Munari, studente presso l'Istituto "G. B. Belzoni" di Padova.

Michele Fioretta fu nominato come Presidente di Giovane Italia ed Ispettore Federale, studente di ragioneria presso il locale Istituto tecnico "Dante Alighieri".

Infine, come Segretario Amministrativo degli enti Locali venne indicato Pietro Fonti, nato nel 1900 a Padova, libero professionista, fu Consigliere Comunale di Padova per il MSI⁶⁹.

Il clima all'interno del MSI locale, però, mutò in negativo a distanza di poco tempo: il 20 settembre 1971 Sergio Tonin, in seguito a divergenze sorte con un gruppo di intellettuali del partito, fra cui Avvocati Lionello Luci, Giangaleazzo Brancalion, nonché Professori Alessi, Ventura e studenti Fachini e Bocchini ed altri elementi del FUAN, ha rassegnato le dimissioni dalla carica. Riguardo a ciò, Almirante, essendo Segretario nazionale del partito, il 24 settembre dello stesso anno dispose che venisse fatta un'inchiesta fissata per il 4 ottobre, per acquisire elementi e conoscere le cause di tali contrasti⁷⁰. Il 4 ottobre, però, coloro che si opposero a Tonin, nonostante fossero convocati dal Dr. Bacchi, il Vicesegretario nazionale e l'On/le Franchi, di Vicenza, che facevano parte della commissione d'inchiesta, non si presentarono "arrogandosi il diritto di accettare l'invito soltanto a condizione che fosse loro demandata la gestione della federazione"⁷¹. Ad ogni modo, la commissione d'inchiesta valutò la sezione locale in maniera positiva per il lavoro fatto fino a quel momento, considerando anzi l'attività organizzativa più che efficiente, invitando le parti che avevano discusso tra loro di astenersi dall'assumere atteggiamenti di risentimento e di astio per il bene del partito.

I malumori all'interno del partito, tuttavia, non cessarono, e il 26 maggio 1972 lo stesso gruppo che si oppose a Tonin, più qualcuno che simpatizzava per il MSI locale⁷², occupò i locali della federazione⁷³, in segno di protesta per il mancato accoglimento della loro richiesta, più volte presentata, e per divergenze sorte in ordine alla linea politica del partito, per il rinnovo delle

⁶⁸ Da Questura di Padova a Questore della Repubblica, Padova federazione provinciale del MSI quadri dirigenti (25 agosto 1969), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1., fasc. 2.

⁶⁹ Da Questura di Padova a Questore della Repubblica, Padova federazione provinciale del MSI quadri dirigenti (25 agosto 1969), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1., fasc. 2.

⁷⁰ Da Questura di Padova al Dirigente Ufficio politico di Padova, Federazione MSI di Padova – relazione di servizio (25 settembre 1971), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1., fasc. 2.

⁷¹ Da Questura di Padova al Dirigente Ufficio politico di Padova, Esito inchiesta su federazione provinciale del MSI di Padova (5 ottobre 1971), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1., fasc. 2.

⁷² Gli occupanti erano: Avv. Luci, Prof. Ventura, Iuliana, Alessi, Zabelli, Zagolin, Fachini, Stella, Zanchetta (padre e figlio), Menotti, Quadrelli, Negrioli, Bangale e Andolfi: i fautori di una politica più oltranzista.

⁷³ Via Zabarella N. 4 (Padova).

cariche in seno alla federazione, promuovendo entro breve tempo il congresso provinciale⁷⁴. I dirigenti locali della federazione puntarono a quel punto, attraverso mezzi legali, a riappropriarsi dei locali attraverso uno sgombero.

A questo clima di forte tensione, seguì la visita di Almirante a Padova, che cercò tramite la sua autorità di portare la federazione in un unico binario favorevole al partito, quello di una stretta legalità che portasse ad un'esclusione totale di chi non era disciplinato secondo le linee del partito⁷⁵.

Nel 1974 si ebbe la nuova direzione provinciale del MSI: come Segretario federale fu nominato Daniele Marinon, nato nel 1948, padovano e consigliere provinciale; mentre Swich venne nominato come Vicesegretario federale; Segretario giovanile fu Nicola Scattolin, trevigiano del 1953, studente universitario; come Segretario amministrativo fu nominato Carlo Ancanfora, nativo di Napoli, ma residente a Padova. In generale, anche per le altre cariche minori ci fu un cambiamento importante.

A caratterizzare in maniera particolare questo periodo, però, non fu la nomina dei nuovi quadri dirigenti locali, ma un fatto di violenza politica che diede il via al "terrore rosso", che divamperà negli anni successivi.

Il 17 giugno 1974 nella sede del MSI in via Zabarella furono assassinati due militanti del MSI: Graziano Giralucci e Giovanni Mazzola. Le due vittime all'interno furono raggiunte da una raffica di proiettili che gli costarono la vita. In seguito, il duplice omicidio sarà accreditato all'estrema sinistra locale, all'interno di una forte tensione politica in città che degenerò in violenza⁷⁶.

La morte di Giralucci e Mazzola verrà ripresa in seguito nel corso del presente elaborato, quando verrà trattato il tema della violenza politica e raccontato di una frangia particolarmente violenta che si svilupperà attorno al MSI nella seconda parte degli anni '70 a Padova.

Ad avere un ruolo fondamentale nell'estrema destra veneta nel periodo preso in esame dalla ricerca è quello ricoperto dalla cellula ordinovista mestrina.

Venuta alla ribalta nazionale solo nei primi anni Novanta, la cellula mestrina ampliò il campo delle responsabilità nelle stragi di fine anni Sessanta e inizio anni Settanta⁷⁷.

⁷⁴ Da Questura di Padova a Prefetto di Padova, Federazione provinciale del MSI Padova (25 maggio 1972), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1., fasc. 2.

⁷⁵ Da Questura di Padova al Dirigente Ufficio politico di Padova, Rapporto ai quadri dirigenti provinciali e sezionali del MSI Padova (17 settembre 1972), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1., fasc. 2.

⁷⁶ Silvia Girallucci, *L'inferno sono gli altri. Cercando mio padre, vittima delle Br, nella memoria divisa degli anni Settanta* (Milano: Mondadori, 2011).

⁷⁷ In quel periodo nuove indagini giudiziarie e storiche portarono a riconsiderare il ruolo di quel gruppo, attribuendogli un coinvolgimento più ampio nelle stragi avvenute tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni settanta.

Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi, Carlo Digilio (Erodoto), Martino Siciliano, Giampietro Mariga, Guido Busetto, Stefano Tringali, Pietro Andreatta, Giancarlo Vianello, Giampietro Montavoci (Mambo) e altri ancora sono i nomi dei “neri” veneziani. Fu solamente il Giudice Felice Casson, che indagava sulle stragi, ad accostarli a Franco Freda e Giovanni Ventura nell’organizzazione delle stragi, processo che culminerà con la sentenza della Corte di Cassazione del 2005.

Carlo Maria Maggi, nato nel 1934, nei primissimi anni Sessanta era uno studente di Medicina all’Università di Padova. In questo periodo, Maggi venne incaricato da Agostino Andolfi di costituire a Padova un gruppo ON locale: Andolfi, nativo di Rovigo come Maggi, a sua volta venne incaricato da Rauti nel 1957 di costituire in città la sezione locale, che però declinò l’incarico a Maggi il quale, in quel periodo, risiedeva a Padova per motivi di studio, precisamente nella Casa dello studente, in Via Cristoforo Moro n. 4⁷⁸. L’incarico di Maggi passò attraverso un’altra figura, Gian Gastone Romani, anch’esso studente nella locale Università. Maggi si adoperò a raccogliere adesioni ma con scarsissimi risultati, in quanto il centro stesso non ebbe più di cinque o sei aderenti, tra cui tale Pierangelo Zanovello, che era già iscritto al MSI, ma se ne allontanò per le sue idee estremiste aderendo a ON nel 1959. A questi primi aderenti la Questura, nel gennaio del 1960, perquisì le abitazioni per rinvenire eventuale materiale propagandistico attinente alle manifestazioni antiebraiche svoltesi in città in quel periodo⁷⁹.

La sezione padovana ebbe un crollo quando Maggi finì gli studi e partì da Padova definitivamente: da quel momento, le autorità definirono la sezione locale “praticamente inesistente”, in quanto dopo la partenza di Maggi nessuno si occupò dell’associazione⁸⁰.

Fin da questo periodo Maggi intrattenne rapporti con i francesi dell’*Organisation Armée Secrète* (OAS), con i franchisti spagnoli e con i neonazisti tedeschi. Nel mentre, dopo la laurea, lavorò all’Ospedale G. B. Giustinian e, sempre in questo periodo, in cui si era stabilizzato nel veneziano, assieme a Romani reclutò i giovani di Mestre, a cominciare da Zorzi.

In contatto con Maggi arriverà anche Gianfranco Bertoli, neofascista mestrino con problemi di alcol, che si renderà disponibile per l’attentato alla Questura di Milano, facendosi passare per

⁷⁸ Da Questura di Padova al Ministero dell’Interno, Centro studi Ordine nuovo (22 febbraio 1960), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1., fasc. 2.

⁷⁹ Da Questura di Padova al Ministero dell’Interno, Centro studi Ordine nuovo (22 febbraio 1960), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1., fasc. 2.

⁸⁰ Da Questura di Padova al Dirigente dell’Ufficio antiterrorismo di Padova, Appunto ordine nuovo (26 aprile 1962), in ASPd, Da Questura di Padova al Ministero dell’Interno, Centro studi Ordine nuovo (22 febbraio 1960), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1., fasc. 2.

anarchico⁸¹ dopo che Vincenzo Vinciguerra (condannato per la strage di Peteano) si rifiutò di essere il braccio operativo.

Tra i primi reclutati da Maggi, Delfo Zorzi spiccò tra gli altri. Studiò al Liceo classico Franchetti, poi nel 1968 si trasferì a Napoli dove frequentò l'Università L'Orientale interessandosi alle lingue orientali, ma tornava spesso a Mestre. Ad aprire le danze per i suoi guai giudiziari fu un blocco stradale della Polizia: Zorzi era assieme a Mariga al casello autostradale di Marghera, nel portabagagli della macchina gli agenti trovarono due fucili avvolti in una bandiera del Partito Comunista sottratta durante un raid nella sede del partito di Campalto⁸². La polizia perquisì l'abitazione di Zorzi a Marghera e trovò pistole ed esplosivo, ma questi se la cavò con poco, anche perché i dirigenti dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero degli Interni colsero l'occasione per reclutarlo come fonte di informazioni nella battaglia contro il comunismo. Dopo la laurea, Zorzi raggiunse il Giappone, dove poi vi rimase anche da latitante e dove sposò una donna di Okinawa, diventando cittadino del Sol Levante. Come vedremo, anche da qui Zorzi manterrà un controllo capillare, col passare degli anni, sul panorama eversivo Veneto.

Nel gruppo veneziano spunta anche Giampiero Mariga, esperto di arti marziali che nel marzo 1968 prese parte all'assalto fascista alla facoltà di Lettere della Sapienza di Roma occupata dagli studenti. Il fermo di polizia con Zorzi, con la scoperta delle armi all'interno dell'auto, non fu l'unico episodio per Mariga: infatti, il 16 novembre 1968, al casello Est dell'autostrada Padova-Venezia, gli agenti di Polizia fermarono un'Alfa Romeo Giulia, guidata dal Mariga che si trovava in compagnia della madre Luigia Bottacin. Nel corso del controllo effettuato all'automezzo, si rinveniva nel bagagliaio dell'autovettura un grosso involto contenente: un moschetto automatico calibro 9 lungo (tipo Beretta), in perfetto stato di efficienza e manutenzione; una pistola "Beretta" cal. 9 corto; tre caricatori per mitra da venti colpi cadauno; un caricatore per mitra da 40 colpi; un caricatore per pistola cal. 9 corto contenente tre cartucce; 99 cartucce per mitra cal. 9 lungo; un coltello da macellaio a lama corta; una calza da donna di nylon annodata nella parte inferiore⁸³.

In sede di interrogatorio, Mariga dichiarò di essere in possesso delle suddette armi da circa un mese e mezzo, da quando le ricevette da un giovane col quale si era incontrato a Bologna ad

⁸¹ Francesco Lisanti, *Un castello di morti per un colpo di Stato: storia della strage alla Questura di Milano del 1973* (Milano: La vita felice, 2023).

⁸² Giorgio Cecchetti, "I neofascisti veneziani. Raid, bombe e servizi segreti," in *Venetica*, no.2 (2023): 69-81

⁸³ Da Questura di Padova a Procura della Repubblica di Padova, Denuncia in stato d'arresto per detenzione e porto di armi e munizioni da guerra nei confronti di Giampietro Mariga (17 novembre 1968), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 1., fasc. 2.

una riunione della “Giovane Italia”: a seguito di alcuni scontri avvenuti a Bologna quel giorno, si incontrò con tale persona, che gli propose di tenere queste armi, ed essendo lui appassionato di armi, accettò.

Mariga nel 1973 venne convocato come testimone dal Giudice di Milano, Antonio Lombardi, che indagava su Bertoli e sull’attentato contro Rumor alla Questura del capoluogo lombardo, perché amico dello stesso Bertoli. Decise così di fuggire in Francia per timore di un arresto e si arruolò nella Legione straniera: combatté in Ciad nel 1978 e nel 1990 contro Saddam Hussein. Due anni dopo si congedò, stabilendosi in Francia, dove si suicidò nel 1998⁸⁴.

Il 21 febbraio 1978, alla sede del “Gazzettino”, ci fu l’ultimo attentato degli ordinovisti mestrini, in cui morì la guardia giurata Franco Battagliarin, iscritto tra l’altro al MSI⁸⁵. Digilio in seguito, negli interrogatori degli anni Novanta, dirà che Giampietro Montavoci, detto “Mambo”, uomo particolarmente violento e guardaspalle di Maggi, gli avrebbe confessato di essere l’autore dell’attentato. Anche Mambo, come altri ordinovisti, era diventato informatore del SID del centro di Padova.

Altro personaggio più atipico fu Giovanni “Ivan” Biondo, che a fine anni Sessanta abitava nella periferia di Mestre. Studente di Giurisprudenza a Padova, in seguito imboccherà la strada di magistrato, ma intanto era sospettato di aver piazzato due delle dieci bombe sui treni della primavera-estate del 1969. Il giudice di Milano, Gerardo D’Ambrosio, nel 1974 incriminò Biondo per associazione sovversiva e per gli attentati dell’estate⁸⁶, ma anche per gli eventi di Piazza Fontana. Annusando la situazione critica, Biondo partì e si rifugiò in Spagna, dove raggiunse alcuni amici neofascisti già riparati lì. Una volta magistrato, Biondo aiutò la destra radicale colpendo duramente la sinistra con i processi in cambio di qualche compenso che poteva essere qualche dritta da parte degli ordinovisti⁸⁷.

A fare breccia nell’omertà tra camerati furono le collaborazioni di Carlo Digilio e Martino Siciliano, che tramite la collaborazione col Giudice Guido Salvini apriranno il vaso di Pandora riguardo all’organizzazione e alla colpevolezza nelle stragi relative alla Strategia della tensione. Ad ogni modo, nel proseguo dell’elaborato si ritornerà su alcuni personaggi e sulla cellula ordinovista per capire meglio la rete di rapporti tra ordinovisti nel triveneto.

Tra i luoghi prediletti dai “neri” mestrini c’era, innanzitutto, in laguna la Trattoria “Allo Scalinetto”, che fungeva da centro organizzativo dove i mestrini si trovavano a mangiare e bere

⁸⁴ Salvini, Sceresini, *La maledizione di Piazza Fontana.*, p. 256.

⁸⁵ Roberto Gramiccia, *La strage degli innocenti: terza età: anatomia di un omicidio sociale* (Roma: Ediesse, 2013), pp. 159-160

⁸⁶ Gli attentati che costarono l’unica condanna come organizzatori a Freda e Ventura.

⁸⁷ Cecchetti, “I neofascisti veneziani,” p. 74.

e discutere dei piani dell'organizzazione, nonché luogo di ripostiglio di armi ed esplosivi con il consenso della titolare Pina Gobbi. Accanto alla trattoria c'erano le palestre di arti marziali: una di queste si trovava in Via Verdi, la Judo Fiamma Yamato⁸⁸, dove poi si trasferirà la CISNAL, perché i picchiatori mestrini ordinovisti si spostarono in via Felisati alla Roni-Kay; l'altra palestra era la Ku Shin Kay di Via Piave, ospitata nello stesso edificio dell'Hotel Plaza, luogo dove si costituì nel 1966 la nuova direzione di Ordine Nuovo Triveneto.

Il Veneto come laboratorio dei terroristi e Padova come città che “non ga voja de combattere”

Se in precedenza sono stati trattati i protagonisti della destra radicale in Veneto, ora invece ci si concentrerà sul contesto in cui questi personaggi operarono.

Principalmente ci si domanderà come mai il Veneto fu la base in cui si sviluppò in un primo momento il terrorismo “nero” e in un secondo momento anche il terrorismo “rosso”.

Lontano dalle grandi metropoli, il Veneto da periferia diventò un centro nevralgico della violenza politica e dell'eversione in Italia, che minacciò in modo importante le istituzioni democratiche.

L'interesse verso la regione Veneto, dal punto di vista politico, si intensificò in maniera graduale, sempre di più, dal momento che la regione sembrava essere il centro di ogni fenomeno eversivo: da sede dell'organizzazione neofascista Rosa dei venti⁸⁹, a luogo del primo omicidio politico compiuto dalle Brigate Rosse⁹⁰, fino a diventare la principale fucina italiana del terrorismo di estrema destra e di estrema sinistra sul finire degli anni Settanta con Autonomia Operaia. L'attenzione mediatica raggiunse il suo apice con lo svolgersi dell'*affaire 7 aprile*⁹¹, che portò la regione e in particolare Padova al centro di dibattiti internazionali.

Questo insieme di aspetti indusse ad ulteriori riflessioni circa la natura di un “terrorismo veneto” tradizionalmente ritenuto meno “cruento” di quello presente in altre aree del paese, sebbene perseguito lo stesso disegno eversivo⁹².

⁸⁸ Salvini, Sceresini, *La maledizione di Piazza Fontana*, pp. 237-241.

⁸⁹ Giovanni Tamburino, “La Rosa dei Venti nel quadro dell'eversione stabilizzante” in *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, a cura di Carlo Fumian, Angelo Ventrone (Padova: Padova University Press, 2018), pp. 187-220.

⁹⁰ Silvia Girallucci, *L'inferno sono gli altri*.

⁹¹ Roberto Colozza, *l'affaire 7 aprile. Un caso giudiziario tra anni di piombo e terrorismo globale* (Torino: Einaudi, 2023).

⁹² Un esempio riguardo un approccio locale che però non riguarda il Veneto circa il terrorismo nero è quello di Roberto Chiarini, Paolo Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia, 1945-1974* (Milano: FrancoAngeli, 1983).

Il Veneto, e in particolare Padova, come periferia che diventa centro, è un fenomeno che, dal punto di vista del diritto, si manifestò in modo interessante sul finire degli anni Settanta, in seguito alla già citata inchiesta del 7 aprile, dove gli occhi erano puntati su Padova che, in quel preciso momento, si riconobbe quale “centro” della complessa geografia dell’antiterrorismo italiano”⁹³.

Verso l’inchiesta nei confronti dei capi di Autonomia Operaia, che continuava a svilupparsi, iniziarono a puntare lo sguardo molteplici soggetti: politici, personaggi del mondo giudiziario, intellettuali e anche rappresentanti delle forze dell’ordine.

L’importanza dei fatti padovani fu colta, in particolare, dal mondo politico. Il convinto appoggio dato dai comunisti al lavoro della magistratura padovana, che pareva avere tradotto in azione giudiziaria le convinzioni del partito sulla natura del terrorismo, fornì tuttavia il pretesto decisivo (soprattutto per l’estrema sinistra) per accusare i giudici di essere in qualche modo condizionati dal PCI. In particolare, il Partito Socialista oscillò in modo ambiguo tra un atteggiamento di collaborativa attesa degli esiti dei giudizi e quello di critica verso determinate scelte attuate dai magistrati⁹⁴. In generale, tutti quanti notavano che l’eventuale risolversi in un nulla di fatto dell’inchiesta “7 aprile” avrebbe potuto tramutarsi, per il forte legame creatosi tra quel processo e la posizione del PCI nei confronti di Autonomia, in un duro colpo per il partito di Berlinguer. Al di là delle posizioni strumentali della politica, non furono pochi gli osservatori che sottolinearono il carattere di novità del processo padovano.

Padova stava quindi divenendo un luogo “centrale” della peculiare geografia magistratuale, soprattutto in ragione del suo trasformarsi (grazie all’inchiesta del 7 aprile) in “terreno di concreta verifica della “tenuta” di nuovi indirizzi giurisprudenziali; gli stessi che, fin dalla primavera del 1977, avevano iniziato a elaborare i magistrati torinesi, impegnati nel primo grande processo al terrorismo brigatista. L’innovazione principale consisteva nell’affermazione di un’inedita interpretazione del reato associativo, assolutamente necessaria per perseguire le organizzazioni della lotta armata”⁹⁵.

Ma questo nuovo modo di interpretare il reato associativo risultava più complicato, nella funzione, in quel determinato processo: rispetto ai brigatisti che rivendicavano con orgoglio il fatto di avere perseguito un progetto di sovvertimento delle istituzioni, il processo padovano era invece un processo istruito contro imputati che rifiutavano quell’accusa, che si facevano

⁹³ Andrea Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta. Dinamiche nazionali e contesto padovano* (Roma: Viella, 2016), p. 106.

⁹⁴ Chiara Zampieri, *Socialisti e terroristi: 1978.1982 la lotta armata e il PSI: indagini e testimoni* (Milano: L’ornitorinco, 2013), pp. 93-114.

⁹⁵ Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta*, pp. 112-113.

forti del diritto costituzionalmente tutelato della libertà di opinione⁹⁶, e che negavano la loro stessa partecipazione a forme associative organizzate. Era quindi a Padova che bisognava guardare per capire se la strategia legislativa scelta avrebbe potuto funzionare ed essere replicata in altre sedi⁹⁷.

Sempre negli anni a ridosso del processo del 7 aprile, in generale dalla metà degli anni Settanta, Padova, “inquieto metropoli di provincia”⁹⁸, è al centro al pari di grandi città come Milano, Torino e Roma, per quanto riguarda la violenza tra opposte fazioni politiche.

Pietro Calogero⁹⁹ arrivò alla procura di Padova nel 1974 trovando un ambiente in ebollizione. Nel mondo dell’Università, gli studenti con ideologia di destra che seguivano i corsi di Giurisprudenza¹⁰⁰ e i loro colleghi delle medie superiori erano ben organizzati. I simpatizzanti di sinistra (molti dei quali poi prenderanno la strada dell’estremismo più violento) cominciarono a formare i primi gruppi. E, con sempre più frequenza, le discussioni anche in classe o in aula diventavano scontri o erano motivo per scaramucce da “regolare” poi in strada o sulle piazze, come quando il 15 aprile 1978 un gruppo di giovani appartenenti all’estrema destra si scontrò, in via San Francesco angolo Via Zabarella, con altri giovani di opposte tendenze politiche, con conseguenti disordini. Inoltre, nella circostanza veniva danneggiata la vetrina di una salumeria di proprietà di tale Sergio Pinton, il quale riconobbe l’estremista di destra Maurizio Contin¹⁰¹, figura che verrà approfondita nel seguente capitolo.

Quelli di destra, anche nel comportamento esteriore (preferivano panni ed abiti di tipo militaresco, occhiali neri, capelli tagliati a spazzola, guanti neri), scimmiettavano atteggiamenti da mini-parà. Si riunivano preferibilmente al MSI, in via Zabarella, o nella sede del Fronte della Gioventù, in via Cesare Battisti. Leggevano Evola, qualche testo di Freda e i teologi del “Law and Order”. La loro roccaforte principale era Piazza Cavour, Piazzetta Pedrocchi, ed aree circostanti e le zone attigue. Massimo Bertocco detto “Sfreggio”, militante “nero” di quegli

⁹⁶ Alcuni critici sollevarono perplessità e contestarono esplicitamente l’operato della magistratura padovana dal momento che, essendo gli imputati per lo più professori e ricercatori dell’Università, noti teorizzatori di idee rivoluzionarie, pareva che sotto accusa non vi fossero fatti e reati, ma idee e scritti. Si veda riguardo ciò e per una comprensione del ruolo svolto dal PSI di garantista nel processo del 7 aprile Chiara Zampieri, “Il Partito socialista italiano e padovano e l’inchiesta 7 aprile: peculiarità e ambivalenze di una linea garantista”, in *Il mondo della guerra fredda e l’Italia degli anni di piombo. Una regia internazionale per il terrorismo?*, a cura di Valentine Lomellini (Milano: Mondadori, 2017), pp. 39-59.

⁹⁷ Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta*, pp. 112-113.

⁹⁸ Angelo Ventura, *Padova* (Roma-Bari: Laterza, 1989), pp. 367-409.

⁹⁹ Riguardo il ruolo di Calogero sul processo del 7 aprile si veda Andrea Baravelli, “Tradurre la legge, testimoniare la cittadinanza. Magistrati e giuristi nel dibattito pubblico italiano sul terrorismo (1975-82)”, in *L’Italia del terrorismo: partiti, istituzioni e società*, a cura di Riccardo Brizzi, Giovanni Mario Ceci, Michele Marchi, Guido Panvini ed Ermanno Taviani (Roma: Carocci editore, 2021), pp. 117-131.

¹⁰⁰ Tradizionalmente, tra le facoltà, quella di giurisprudenza è collocata più verso destra politicamente parlando.

¹⁰¹ Da Questura di Padova a Questura di Bologna, Accertamenti in relazione attentato stazione di Bologna del 2 agosto 1980 (13 gennaio 1981), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, b. 2, fasc. 4.

anni (anch'esso sarà approfondito nel capitolo seguente) definiva Piazza Cavour come un'enclave di destra in seno ad una città maggiormente orientata a sinistra, una “piazza piena di sogni”, uno spazio, per quanto ridotto al minimo, in assenza di coperture istituzionali”¹⁰².

Sulle colonne dei portici comparivano le scritte “zona nera”, come un avvertimento.

Gli “altri”, quelli della sinistra, i primi proseliti di Autonomia Operaia, avevano eletto base, invece, in Piazza dei Signori, Piazza Capitaniato, ed aree circostanti¹⁰³.

A metà strada, spesso, si affrontavano fisicamente: comparivano da una parte catene, bastoni, spranghe e manganelli ed anche qualche coltello a serramanico, come ad un comizio di Giorgio Almirante durante il quale tre neofascisti furono arrestati perché trovati in possesso di armi¹⁰⁴. Quelli di Piazza dei Signori, in un primo momento, e per un primo periodo, erano soccombenti; poi cominciarono a stringere le fila ed a usare gli stessi “pesi” e le stesse “misure”. Non passava giorno, dunque, in cui davanti ad una scuola o, di notte, nelle piazze o nelle strade del centro storico non avvenivano scontri, con la tecnica del “mordi e fuggi”.

A queste violenze la Polizia fece quasi sempre rapporto, verbalizzando l'accaduto, ciò permise a Calogero di analizzare nel dettaglio i fatti. Teorizzò, Calogero, che la scomparsa di Freda da Padova ed il progressivo “sfumare” di alcuni tra i leader storici sia del FAUN, che di altre organizzazioni missine collaterali, avesse originato in apparenza gruppuscoli isolati, mute di “cani sciolti” che operavano vincolate da direttive superiori e che giustificavano i loro interventi, i picchettaggi, i pestaggi, con il pretesto della provocazione. Inoltre, questi fatti erano “messaggi”, le modalità di esecuzione si andarono inasprendo ed accentuando: ai bastoni, alle spranghe, alle catene, ai coltelli, iniziarono a sostituirsi le bottiglie incendiarie, le taniche di benzina, le armi da sparo¹⁰⁵.

Un altro motivo per cui Padova si fece metropoli che covava dinamiche terroristiche fu il fatto che il Veneto era una delle regioni che più avevano risentito del repentino passaggio da un'economia ad un'altra, da una civiltà ad un'altra: da quella contadina a quella industriale. Trasformazioni così radicali provocarono problemi culturali enormi, di cui gli uomini politici italiani non hanno mai voluto accorgersi¹⁰⁶.

Dal 1951 al 1978 gli addetti all'agricoltura scesero dal 43% al 12%, gli addetti al terziario salirono dal 24% al 33,5%. Le imprese artigiane in otto anni, dal 1979, aumentarono da 96.000

¹⁰² Massimo Bertocco, *I ragazzi col verdone. Memorie militanti dalla Padova degli “anni di piombo”* (Padova: Passaggio al Bosco, 2025), p. 12.

¹⁰³ Anche oggi, in particolare Piazza Capitaniato, è un punto di ritrovo dei giovani di sinistra.

¹⁰⁴ Antonio Garzotto, “Le trame nere,” *Regione Veneto*, no. 1 (1980): 6-29.

¹⁰⁵ Garzotto, “Le trame nere”.

¹⁰⁶ Matteo Collura, “Gli stessi problemi delle grandi metropoli,” *Regione Veneto*, no. 1 (1980): 86-87.

a 125.000, un incremento di quasi il 30%¹⁰⁷. Ma il Veneto fu la terza regione industriale anche per livelli produttivi: da una parte vantava alcuni “poli” industriali ad altissima concentrazione; dall’altro, un pulviscolo di aziende piccole, medie e artigianali, con notevoli concentrazioni produttive nel campo dell’industria calzaturiera, del legno, del vetro e dell’edilizia. Accanto, però, a questo *boom*, si registravano bassissimi livelli salariali e altissimi indici di sfruttamento, per cui il reddito medio pro capite regionale eguagliò a malapena quello nazionale¹⁰⁸. Dunque, vedere nel Veneto un’area emarginata, un’appendice appartata del triangolo industriale è solo una semplificazione di comodo.

Padova, inoltre, era una città con circa 300 mila abitanti, quindi né grande né piccola; tuttavia, la Provincia di Padova copriva un’area che può essere considerata quella tipica di una grande metropoli col suo milione di abitanti: un’area che andava dai comuni a ridosso del confine con Venezia-Marghera ad Abano, senza soluzione di continuità. Le stesse ragioni, quindi, per cui nacque il terrorismo in città come Milano o Torino, valsero per Padova¹⁰⁹.

I cittadini padovani tendevano ad ignorare questo aspetto, continuando a vivere come in una città di media grandezza, con un sistema di vita provinciale. Invece, a due passi c’era Marghera, punto di forza della fascia industriale veneta, luogo in cui esplodevano forti contrasti sociali.

Se messa a confronto ad una città come Trieste, per certi aspetti le due città si assomigliavano, avendo lo stesso numero di abitanti e un’Università comunque importante, ma, a differenza della città veneta, Trieste non soffriva degli stessi mali. Ciò può essere spiegato col fatto che Trieste era una città di più facili aperture: sfruttava sì l’occasione di avere un’Università molto carica di studenti, ma non era ghettizzata; a Padova, invece, l’Università era più “una città nella città”¹¹⁰, dove il cittadino vedeva l’università solamente come un qualcosa su cui lucrare, come ad esempio gli alloggi, che venivano dati a prezzi non di certo popolari. Ed era qui, fra questi studenti emarginati, vivaio di ricambio continuo che Autonomia Operaia pescava. Attraverso queste esperienze negative, Autonomia guadagnò consensi, e reclutò militanti.

Per comprendere le ragioni dello sviluppo del terrorismo è fondamentale soffermarsi sull’Università e sul suo ruolo in questo sviluppo¹¹¹.

¹⁰⁷ Mino Monicelli, *La follia veneta. Come una regione bianca diviene culla del terrorismo* (Roma: Editori riuniti, 1981), p. 32.

¹⁰⁸ Monticelli, *La follia veneta*, pp. 32-33.

¹⁰⁹ Collura, “Gli stessi problemi delle grandi metropoli”, pp. 86-87.

¹¹⁰ Collura, “Gli stessi problemi delle grandi metropoli”, pp. 86-87.

¹¹¹ Si veda per quanto riguarda l’Università di Padova negli anni di piombo e la violenza terroristica che subì Alba Lazzaretto, “Il Senato accademico dell’Università di Padova negli anni di piombo”, in *Il mondo della guerra fredda e l’Italia degli anni di piombo. Una regia internazionale per il terrorismo?*, a cura di Valentine Lomellini.

Per molti professori lavorare all'Università negli anni turbolenti della seconda metà degli anni Settanta non era affatto semplice, specie nelle facoltà "calde". La lotta politico-culturale (e armata) in cui l'Università venne coinvolta fece sì che per molti quello che si andava verificando si traducesse in un coinvolgimento in situazioni più grandi di loro.

Insomma, un'atmosfera di tensione per la maggior parte dei docenti, per alcuni, quelli che vivevano per così dire sul fronte di battaglie, addirittura di angoscia. La tensione all'interno delle facoltà "calde" fu l'ultimo risultato di una serie di fattori che hanno agito a imbuto, come il rapidissimo sviluppo e la crisi dei valori della società veneta, che hanno messo in moto una serie di meccanismi psicologici di rifiuto-aggressività verso il sistema¹¹².

Questo processo fu aggravato dal fatto che la Chiesa cattolica¹¹³ allentò contemporaneamente il suo controllo sul processo di socializzazione infantile e adolescenziale attraverso le parrocchie; così diventò più facile essere cattolici e politicamente disimpegnati rispetto ai partiti tradizionali. Inoltre, tutto ciò si verificò in una società in cui la sinistra era debole, e quindi grandi masse divennero disponibili per altre scelte politiche¹¹⁴. Infine, si ribadisce, tutto questo accadde in una zona in cui si stava verificando la saldatura di una grande area metropolitana che andava da Venezia fino a Padova passando per Mestre, con il conseguente acuirsi di tensioni, sofferenze e violenza che ne derivavano. Nel centro di quest'area esisteva una grande Università, culturalmente esplosiva. Dentro tale Università, e nel complesso nella zona tra Padova, Venezia e Verona, esistevano alcune facoltà che studiavano e sviluppavano i problemi dell'ideologia, della politica, della filosofia, della religione. "Dunque facoltà che erano una miccia capace di fare esplodere il tutto: e gli studenti, nel bel mezzo di questa specie di fuoco artificiale"¹¹⁵.

I professori si ritrovarono davanti una situazione esplosiva, in alcuni casi, come quella degli operai delle grandi fabbriche, che faticarono a prendere le distanze da altri operai, implicati in dinamiche di violenza e terrorismo, e a considerarli come qualcosa di assai diverso da "semplici compagni" che sbagliano, per viverli invece come avversari loro e della classe operaia, e per additarli e combatterli come tali¹¹⁶.

Ma come mai questa generazione di giovani studenti non prese esempio dalla generazione precedente del '68 che, seppur turbolenta, si limitò ad importanti manifestazioni che, tuttavia,

¹¹² Sabino Acquavita, "Tutta una serie di obiettivi mancati," *Regione Veneto*, no. 1 (1980): 64-67.

¹¹³ Si veda per quanto riguarda il comportamento della Chiesa nei confronti del terrorismo Guido Panvini, "La Chiesa italiana di fronte allo stragismo", in *L'Italia del terrorismo: partiti, istituzioni e società*, a cura di Riccardo Brizzi, Giovanni Mario Ceci, Michele Marchi, Guido Panvini ed Ermanno Taviani.

¹¹⁴ Sabino Acquavita, "Tutta una serie di obiettivi mancati," pp. 64-67.

¹¹⁵ Sabino Acquavita, "Tutta una serie di obiettivi mancati," pp. 64-67.

¹¹⁶ Guido Petter, "La lezione dei "Cattivi maestri", *Regione Veneto*, no. 1 (1980): 67-71.

non degenerarono in un “terrorismo diffuso”¹¹⁷ che allargava all’infinito le possibilità e gli obiettivi da colpire, come accadde nella seconda parte degli anni’70?

Dal punto di vista “sociologico” si cercò di dare la responsabilità al sovraffollamento dell’Università di Padova e alle conseguenze che ne derivarono in termini di disfunzioni, disservizi e disagi; ma ad una simile tesi è possibile obiettare rilevando che l’Università di Padova non era la più affollata d’Italia, e che a livello di disfunzioni altre Università erano messe peggio¹¹⁸.

Si potrebbe mantenere, invece, un approccio storico-culturale.

Dalla Facoltà di Scienze Politiche¹¹⁹, Autonomia Operaia estese ben presto la sua influenza al corso di laurea in Psicologia della Facoltà di magistero, sfruttando il disagio degli studenti, ma non senza la connivenza di alcuni docenti. Nel corso di laurea in Psicologia, il bisogno di alloggi, di mense, di salario, di denaro era particolarmente sentito; quindi, il terreno per l’influenza di Autonomia Operaia era perfetto¹²⁰. Il risentimento studentesco tra gli studenti di Psicologia culminò con l’agguato al Prof. Guido Petter, successivo comunque a varie azioni violente registrate in quegli anni a Padova.

Da Scienze Politiche¹²¹, per passare a Psicologia, Autonomia Operaia intaccò in modo importante anche la Facoltà di Lettere e Filosofia. In questa facoltà non c’erano quadri dirigenti come Negri, né disagi oggettivi come a Psicologia, ma soltanto una popolazione studentesca di modeste dimensioni¹²², con un buon livello culturale ed uno spiccato impegno teorico.

Tra le battaglie portate avanti per quanto riguarda i diritti degli studenti, c’era soprattutto la battaglia contro i carichi di studio, che ebbe inizio con la pretesa di sostituire i programmi degli esami di storia con documenti elaborati nei cosiddetti seminari autogestiti. Di fronte al netto rifiuto opposto dal Consiglio di Facoltà ed in particolare dal Prof. Angelo Ventura, il comitato di lotta (articolazione di Autonomia Operaia) occupò e distrusse l’Istituto di Storia medievale

¹¹⁷ Michele Sartori, “Terrorismo diffuso,” *Regione Veneto*, no. 1 (1980): 35-53.

¹¹⁸ Enrico Berti, “Non è sufficiente l’analisi sociologica,” *Regione veneto*, no. 1 (1980): 71-78.

¹¹⁹ Toni Negri era un Docente della Facoltà di Scienze Politiche.

¹²⁰ Berti, “Non è sufficiente l’analisi sociologica,” p. 73.

¹²¹ Si veda Giulia Simone, “Violenza ed eversione negli anni Settanta. La risposta istituzionale della Facoltà di Scienze Politiche di Padova (1970-1979), in *Il mondo della guerra fredda e l’Italia degli anni di piombo. Una regia per il terrorismo?*, a cura di Valentine Lomellini.

¹²² Si tratta di circa 3.000 studenti.

e moderna¹²³ ancora all'inizio del 1977, ricoprendo i muri del Liviano, sede della Facoltà, con scritte ingiuriose contro il Prof. Ventura¹²⁴.

Questo stile “mafioso” dei comportamenti di Autonomia Operaia era dovuto ai disegni ed alle azioni di soggetti ben definiti, che vivevano ed operavano all'interno dell'Università e dal di dentro cercando “di scardinarla, di impedirne il funzionamento, di farne il punto di partenza per un'attività eversiva ben più vasta, rivolta contro l'intero complesso delle istituzioni democratiche”¹²⁵. La stretta concatenazione esistente tra le minacce, effettuate dai comitati di lotta, gli atti di terrorismo, rivendicati da Autonomia e le successive “spiegazioni” che venivano date tramite i volantini, dimostra in modo inequivocabile il carattere non solo eversivo, ma anche terroristico dell'organizzazione.

A guidare Autonomia nella guerra contro le istituzioni democratiche in generale e non solo all'interno delle Università, furono teorie che facevano riferimento all'idea di un capitalismo maturo in cui il processo di riproduzione e valorizzazione del capitale si estendeva dalla fabbrica all'intera società, la cosiddetta “fabbrica sociale”. “Di conseguenza, il capitale s'identifica con lo Stato che diviene funzione del “comando” del capitale. Venuta meno così ogni mediazione politica la lotta di classe diviene direttamente “lotta contro lo Stato” e quindi anche contro i sindacati e i partiti storici del movimento operaio e socialista, che ne sono il braccio secolare nel proletariato”¹²⁶. Antagonista radicale dello “Stato del capitale” e dei suoi partiti e sindacati si erge “l'Autonomia Operaia, l'autonoma espressione cioè dei bisogni e della volontà di potere del proletariato. Che però non è più la vecchia classe operaia della tradizione. I passaggi teorici sono scanditi dalle formule: operaio-operaio e proletario-proletario-“operaio sociale””¹²⁷. Fu quest'ultima la nuova figura sociale (speculare al concetto di “fabbrica sociale”), in cui venne a costituirsi il nuovo “soggetto rivoluzionario”.

Concludendo l'approfondimento sugli Autonomi, si potrebbe definirli come un gruppo privo di una memoria politica realmente sedimentata, nel senso che non elaboravano il proprio agire entro una continuità storica con le culture della sinistra precedente. Pur ricorrendo a linguaggi e categorie della tradizione rivoluzionaria, li impiegavano in forma spesso decontestualizzata, come strumenti di legittimazione immediata del conflitto più che come espressione di una

¹²³ Tra i capi dell'impresa figurava un certo Roberto Ulargiu, detto “Robertino”, che fu poi incarcerato e processato per altri reati, commessi da Autonomia operaia nella primavera del 1977.

¹²⁴ Alle minacce si passò rapidamente agli agguati, quando il Prof. Ventura nel settembre del 1979 fu preso a colpi di pistola ai piedi e sui muri di Padova comparvero scritte come: “Ventura si buca anche nei piedi” e “10,100,1000 piedi bucati”.

¹²⁵ Berti, “Non è sufficiente l'analisi sociologica,” p. 75.

¹²⁶ Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano.*, p. 20.

¹²⁷ Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano.*, p. 20.

consapevole eredità storica¹²⁸. Non si sentivano parte di una storia collettiva diversa dalla loro, di una generazione, che d'altronde era appena cominciata. L'unico legame che sembrava stringerli a una "tradizione" era "il lessico rivoltoso e la sintassi iperideologica", attingendo in realtà "a dizionari in disuso perché non avevano ancora elaborato un sistema di segni"¹²⁹. Nel loro caso è apparso chiaro che teorie e dottrine sono spesso state usate come salvataggio, perché la loro cultura era ancora in formazione, "tanto perentoria quanto fragile, tanto assertiva quanto incerta"¹³⁰.

Gli Autonomi, nella loro formazione, ad un certo punto si resero conto che l'unico modo per contare nella società era disporre del potere: "e la forma paradigmatica del potere è la capacità di incutere paura; e nell'incutere paura è essenziale mostrarsi "armati""¹³¹. Le azioni violente messe in atto avevano l'obiettivo di rafforzare (attraverso le incursioni in territorio nemico) le basi loro nella città universitaria: secondo una logica militare, di consolidamento dei confini e di creazione di zone di sicurezza. In questo contesto guerreggiato, "la pattuizione riveste la medesima importanza dell'attacco"¹³², negoziando per poi colpire, o colpendo per poi trattare, con il principale obiettivo di mantenere pronto ed efficiente l'esercito.

Inoltre, il contesto nel quale gli Autonomi crebbero è importante per comprendere meglio l'Autonomia: figli delle classi "bene", talvolta altolocate, talvolta anonime. Anche per questo fermentò in loro "un acuto senso di irresponsabilità, l'idea che si può predicare senza agire e agire senza predicare, che non si paga mai pegno per nulla, che non si deve rendere conto a nessuno del proprio operato"¹³³.

Per comprendere una delle motivazioni della concentrazione del terrorismo tra gli anni Sessanta e Settanta in Veneto è importante soffermarsi anche sul ruolo che hanno avuto i grandi partiti nella regione nel periodo in esame¹³⁴.

¹²⁸ Il '68 a Padova e nel Veneto è stato vissuto con tardività e rassegnazione. Nemmeno prima del '68 le sezioni "dure" del PCI hanno accolto volentieri i giovani sovversivi, attratti semmai dal liberatismo ospitale del PSI. Si veda anche per quanto riguarda i nodi problematici relativi al '68 Ermanno Taviani, "Il PCI e le "minacce alla democrazia"", in *L'Italia del terrorismo: partiti, istituzioni e società*, a cura di Riccardo Brizzi, Giovanni Mario Ceci, Michele Machi, Guido Panvini ed Ermanno Taviani.

¹²⁹ Mario Isnenghi, Silvio Lanaro, "Un modello stanco," in *Il Veneto* a cura di Silvio Lanaro (Torino: Einaudi, 1984), p. 1076.

¹³⁰ Isnenghi, Lanaro, "un modello stanco", p. 1076.

¹³¹ Isnenghi, Lanaro, "un modello stanco", p. 1076.

¹³² Isnenghi, Lanaro, "un modello stanco", p. 1076.

¹³³ Isnenghi, Lanaro, "un modello stanco", p. 1076.

¹³⁴ La stabilità del sistema politico italiano nel dopoguerra, garantita in larga parte dall'egemonia democristiana, conviveva tuttavia con tensioni sociali e politiche che emersero con particolare forza alla fine degli anni Sessanta. Si veda riguardo ciò Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988* (Torino: Einaudi, 1989). Riguardo la DC nel primo dopoguerra, soprattutto nel rapporto tra il partito e la collocazione internazionale dell'Italia si veda Guido Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)* (Bologna: il Mulino, 1996).

Quando si dice Veneto, si dice Democrazia Cristiana: unico pilota e uno dei responsabili dei fasti e dei nefasti dell'economia regionale. Per questo partito la regione, più che un serbatoio di voti, fu un modello di riferimento. Qui gli esponenti dei consigli di amministrazione furono democristiani¹³⁵. Qui il movimento cattolico riuscì per decenni a rendere identiche cose che avrebbero dovuto rimanere distinte, come sé stesso, la religione e la politica economica¹³⁶. Qui, al suo ceto dirigente ha sempre interessato esercitare il comando, ma senza veramente governare, “assumendo l'opaco volto doroteo, quello cioè della gestione pacata, non dura, anche se intransigente”¹³⁷.

Quello della DC è un modello collaudato, che mantiene a lungo le forme tradizionali di insediamento capillare¹³⁸, ma massificando il controllo e spingendosi oltre l'alveo confessionale. All'esterno di questo agglomerato composito, gli spazi rimangono esigui, tranne che in zone circoscritte¹³⁹. Anche coloro che lottano magari duramente nelle fabbriche “sono poi gli stessi che obbediscono a precetti di comportamento “civile” mediati dalla parrocchia e dal sistema sociale nel suo complesso”¹⁴⁰. La tenuta dei vincoli socioculturali, e il carattere parziale e periferico delle lacerazioni indotte dagli stessi elementi di modernizzazione propri di questi decenni, “vengono a lungo comprovati dalla scissione fra tassi crescenti di sindacalizzazione e scelte elettorali di segno continuativamente e drasticamente moderato”¹⁴¹. Sin dal secondo dopoguerra, la Democrazia Cristiana si affermò come il principale partito di governo della società italiana, capace di rappresentare in forma interclassista una vasta gamma di interessi sociali,¹⁴² ma svolgendo al tempo stesso una funzione decisiva di tutela degli

¹³⁵Percy Allum e Gianni Riccamoni (a cura di), *Al cuore della Democrazia cristiana: il caso di Vicenza nel dopoguerra* (Padova: Padova UP, 2024).

¹³⁶ Monicelli, *La follia veneta*, p. 40.

¹³⁷ Monicelli, *La follia veneta*, p. 41.

¹³⁸ La forza della Democrazia Cristiana nella regione si radicò non soltanto nella competizione partitica, ma nel più ampio intreccio tra movimento cattolico, reti parrocchiali e sistemi locali di potere si veda Mario Insegni, Silvio Lanaro (a cura di), *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia cristiana nel Veneto, 1945-1948* (Venezia: Marsilio, 1978); Filiberto Agostini, *La Democrazia Cristiana nel Veneto. Uomini e organizzazione 1945-1948* (Milano: FrancoAngeli, 2021). Riguardo invece al tema che tratta il dopo-DC, cioè la frammentazione del ceto politico democristiano e il fatto che nel sistema locale di relazione e potere continuò a lasciare tracce anche dopo la sua fine si veda Claudio Baccarin, *Che fine ha fatto la DC? La diaspora democristiana a Padova e in Veneto* (Padova: Gregoriana Libreria Editrice, 2000).

¹³⁹ Venezia può essere considerata l'unica città “rossa” della regione storicamente parlando.

¹⁴⁰ Isnenghi, Lanaro, “Un modello stanco”, p. 1070.

¹⁴¹ Isnenghi, Lanaro, “Un modello stanco”, p. 1070.

¹⁴² Riguardo al ruolo della DC che diventava il partito cardine del sistema politico italiano e raccogliendo consenso in diversi strati sociali si veda Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana: dalla fine della guerra agli anni Novanta* (Venezia: Marsilio, 1994 3. Ed.).

equilibri economici e sociali su cui si fondava la borghesia italiana, ma più che di movimento cattolico, dal dopoguerra si può parlare più propriamente di “mondo cattolico”¹⁴³.

L’animo doroteo e il Veneto erano congeniali, perché il meccanismo di controllo dei centri di distribuzione delle mance pubbliche trovò il suo ambiente più adatto in una regione dove chi deteneva il potere aveva alle spalle anche il consenso del moderatismo popolare. E in questa regione la DC vinse senza dover ricorrere al clientelismo e al sottogoverno¹⁴⁴.

Padova, “città delle trame e del terrorismo”¹⁴⁵, non fece eccezione: la città sin dal secondo dopoguerra era saldamente controllata dalla DC e dalla lunga era di Cesare Crescente che fu sindaco dal 1947-1970 e dopo di lui Ettore Bentsik (1970-77 e 1980-81), l’avvocato Luigi Merlin (1977-80), Guido Montesi (1981-82), Settimo Gottardo (1982-1987), e quindi, dal luglio 1987, Paolo Giaretta, proveniente dai quadri dirigenti della Camera di commercio¹⁴⁶.

Nella città del Santo, quindi, dal dopoguerra l’amministrazione restò saldamente in mano al “mondo cattolico”, all’interno del quale, come abbiamo potuto vedere, si sviluppò un terrorismo diviso in due parti: una prima parte caratterizzata dal terrorismo nero e una seconda parte caratterizzata dal “terrore rosso”¹⁴⁷.

Per la borghesia padovana, per i notabili di questo feudo doroteo, l’eversione nera e rossa, la violenza neofascista, l’illegalità di massa e il “terrorismo diffuso” avevano connotati non indigeni, ma “foresti” e, quindi, importanza occasionale, marginale.

Perché non sembra riguardarli da vicino? Perché “i padovani hanno il senso dell’eterno, la pacata consapevolezza della irreversibilità della loro egemonia; per cui neppure contro la “violenza” occorre mobilitarsi più che tanto”¹⁴⁸. Tutto, alla fine, secondo la visione dei padovani, si accomodava. E così, per mesi e mesi, venivano lasciati i muri della città imbrattati di scritte che esprimevano concetti violenti. Una città “che ha grossi depositi in banca tende istintivamente a lasciare tutto com’è, a non intervenire mai. Perché altrimenti voterebbe massicciamente “bianco””¹⁴⁹.

Padova e il Veneto, e in generale la società italiana, per il tipo di sviluppo economico e sociale che si determinò dalla fine della Seconda guerra mondiale, creò profondi squilibri e quindi

¹⁴³ Mario Caciagli, “Il partito conservatore di massa,” in *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile: Movimento cattolico e Democrazia cristiana nel Veneto, 1945-1948*, a cura di Mario Isnenghi e Silvio Lanaro (Venezia: Marsilio, 1978).

¹⁴⁴ Caciagli, “Il partito conservatore di massa”, p. 269.

¹⁴⁵ Ventura, *Padova*, p. 382.

¹⁴⁶ Ventura, *Padova*, p. 376.

¹⁴⁷ Pietro Calogero, Carlo Fumian, Michele Sartori, *Terrore rosso: dall'autonomia al partito armato* (Roma; Bari: GLF editori Laterza).

¹⁴⁸ Monicelli, *La follia veneta*, p. 50.

¹⁴⁹ Monicelli, *La follia veneta*, p. 50.

sacche di emarginazione. Il consumismo provocò gravi guasti sociali e distorsioni nei valori fondamentali di una società: “i risultati furono il clientelismo e la corruzione”¹⁵⁰.

In questo contesto, le menti dirigenti della destabilizzazione trovarono gioco facile e alimentavano volutamente i gusti, incoraggiando “l’intreccio tra delinquenza comune e delinquenza politica, dando “dignità politica” a delinquenti comuni”¹⁵¹.

Concludendo, Padova può essere definita una “città gommosa”¹⁵², una città con un’attitudine a essere cortesi, tolleranti, gradevoli; una creanza che diventò ipocrisia in una società apatica, spassionata, dissimulatrice.

La contraddizione tra l’immagine di una città moderata e la presenza di fenomeni eversivi non deve tuttavia essere letta come un paradosso. La relativa apatia politica della società padovana e la fiducia nella stabilità degli equilibri locali contribuirono infatti a lungo a sottovalutare la portata dei fenomeni estremisti. In questo spazio di sottovalutazione e di scarsa mobilitazione civile trovarono terreno di sviluppo gruppi radicali minoritari, ma fortemente organizzati, sia dell’estrema destra sia dell’estrema sinistra¹⁵³.

Ed ecco, quindi, Padova, una “città cavia”¹⁵⁴ per l’eversione, una città che “*non ga voja de combattere*”.

¹⁵⁰ Paolo Pannocchia, *Eversione e terrorismo a Padova e nel Veneto* (Padova: A.N.P.I, 1978), p.20.

¹⁵¹ Pannocchia, *Eversione e terrorismo a Padova e nel Veneto*, p. 20.

¹⁵² Monicelli, *La follia veneta*, p. 54.

¹⁵³ Marcella Andreaoli, “Padova, crocevia dell’eversione”, *Regione Veneto*, no. 1 (1980): 80-81.

¹⁵⁴ Monicelli, *la follia veneta*, p. 55.

Capitolo 3) Terroristi neofascisti veneti e il loro rapporto con la criminalità.

Premessa metodologica

Prima di entrare nel merito dei singoli casi, è utile chiarire con quale criterio viene analizzato, in questo capitolo, il rapporto tra estrema destra e criminalità. Si tratta infatti di un tema che va affrontato con cautela, evitando collegamenti automatici tra appartenenza politica e comportamento criminale. L'obiettivo non è quindi quello di dimostrare una coincidenza piena tra l'estrema destra veneta degli anni Sessanta e Settanta e il mondo della criminalità, ma piuttosto quello di capire se, in quali momenti e in quali forme, tra questi due ambiti si siano creati contatti, sovrapposizioni o elementi di contiguità.

In questa prospettiva, il termine "criminalità" viene usato in un senso ampio. Non si fa riferimento soltanto ai reati comuni in senso stretto, ma anche a quell'insieme di pratiche illegali che possono accompagnare la militanza politica, come il possesso di armi, le aggressioni, le minacce, gli atti intimidatori e gli eventuali rapporti con ambienti criminali presenti nel territorio. Una scelta di questo tipo non serve a confondere fenomeni diversi, né a mettere sullo stesso piano violenza politica e criminalità comune, ma consente di osservare i possibili punti di contatto tra queste due dimensioni.

Un'impostazione del genere richiede però attenzione, perché esiste il rischio di cadere in due semplificazioni opposte. Da una parte, si potrebbe arrivare a criminalizzare in blocco un intero ambiente politico, leggendo ogni forma di radicalismo come espressione diretta di una cultura criminale. Dall'altra, si potrebbe invece ridurre gli episodi emersi a fatti isolati o a semplici iniziative individuali, senza considerare il contesto politico e relazionale. Per questo motivo, i casi analizzati nelle pagine che seguono non verranno come prova di una sovrapposizione totale tra militanza neofascista e criminalità, ma come indizi di un rapporto più complesso, variabile e legato alle caratteristiche dei soggetti, dei gruppi e del contesto in cui si muovono.

L'attenzione sarà quindi rivolta soprattutto alle forme concrete in cui questo rapporto può emergere: l'uso della violenza, il ricorso dell'intimidazione, la disponibilità di armi e gli eventuali contatti con ambienti criminali locali. In questo senso, parlare di "rapporto" non significa necessariamente ipotizzare un legame stabile o organico, ma può indicare anche forme episodiche di vicinanza, collaborazione occasionale o semplice contiguità ambientale. L'intento del capitolo è dunque quello di leggere questi elementi all'interno di un quadro storico preciso,

cercando di restituire la complessità del fenomeno senza forzature relative all'interpretazione dei fatti.

Raid, armi ed esplosivi

E' quindi necessario interrogarsi sulle origini di questo processo e sulle dinamiche che ne hanno favorito lo sviluppo. A partire da un nucleo iniziale legato agli ambienti dell'estrema destra, esso si ampliò progressivamente fino ad assumere dimensioni tali da porre un problema anche per la stabilità delle istituzioni. Tale sviluppo si alimentò anche di persistenti nostalgie politiche e di aspirazioni di carattere reazionario.¹

Quel "granello" è partito da Padova una calda sera del giugno 1969: da Piazza Insurrezione, proprio sotto l'abitazione del già citato, Massimiliano Fachini, braccio destro di Freda. Il forte sostegno di Fachini nei confronti di Freda è dimostrato soprattutto nei primi anni di detenzione di quest'ultimo, in cui Fachini venne denunciato una prima volta nel 1971 per pubblicazione del manifesto dal titolo "Libertà per Freda, Ventura – Trinco" a firma Fuan, e una seconda volta nel 1974 per pubblicazione di volantini dal titolo "Libertà per Freda" a firma "Comitato Nazionale per la liberazione di Giorgio Freda" e "Libreria Ezzelino"².

Nel corso di indagini di polizia compiute per la identificazione dei responsabili di attentati dinamitardi perpetrati a più riprese, quali il danneggiamento mediante incendio della sede redazionale de "Il Gazzettino" (5 febbraio), scoppi di bottiglie Molotov e di petardi dinnanzi alla sede del PSIUP (29 marzo 1969), scoppio di un ordigno esplosivo ed incendiario nell'ufficio del Rettore dell'Università (15 aprile 1969)³, il Dirigente della Squadra Mobile della Questura, Dott. Pasquale Juliano, fece presente al Procuratore della Repubblica che "da fonte confidenziale qualificata, tali attentati sarebbero stati commessi da elementi aderenti a un'organizzazione politica di estrema destra, i quali li avrebbero portati a compimento dopo una minuziosa, quanto elaborata, preparazione di ogni dettaglio dell'obiettivo prescelto"⁴.

¹ Garzotto, "Le trame nere".

²Da Questura di Padova a Dirigente della Digos di Padova, Massimiliano Fachini e Bedando Loredana e Fachini Marco e Alessandra (12 agosto 1980), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B.2., Fasc. 4.

³ Fonte fiduciaria confidò al Dott. Juliano che l'attentato presso la locale Università, esso era stato programmato per la sera di lunedì 14 aprile 1969 nell'ambito della stazione ferroviaria di Padova, allo scalo piccola velocità. Tale attentato però non sarebbe stato posto in essere per il passaggio in quel giorno dei detenuti smistati dalle carceri di Torino. Pertanto, si ripiegò per l'attentato della sera del 15 alla Università. Tra i possibili esecutori, sempre secondo la fonte, sarebbe Alesandro Melandri, il quale in quel periodo era irreperibile a Padova. Da Dirigente della squadra mobile di Padova al Questore di Padova: Relazione (19 aprile 1969), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., Fasc. 2.; da segnalare anche il paragrafo "le bombe di Padova" in Morando, *Prima di piazza Fontana*.

⁴ Da Dirigente della squadra mobile a Procuratore della Repubblica di Padova, Richiesta di autorizzazione a perquisire i domicili, in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

Juliano chiese una perquisizione domiciliare nei confronti di Fachini ed altri estremisti di destra⁵ coinvolti negli attentati, in quanto i predetti “deterrebbero, inoltre, presso le rispettive abitazioni, armi (pistole e munizioni) ed il materiale esplosivo (polvere nera, tritolo, miccia e detonatori) impiegato nella confezione degli ordigni esplosivi”⁶.

In particolare, tramite una fonte confidenziale, Juliano volle sorvegliare l’abitazione del Fachini e andare a guardare specificamente nella soffitta dell’abitazione di costui. Per tale motivo aveva predisposto per il 16 giugno un servizio di vigilanza dinanzi al portone di ingresso della casa di Fachini e nel corso dell’operazione venne arrestato il dipendente postale Giancarlo Patrese⁷ che, verso le ore 20 di quel giorno, venne sorpreso con un grosso involucre sotto il braccio mentre usciva dal portone suindicato. Nell’involto c’erano una pistola Beretta cal. 9 corto, completa di caricatore e due cartucce, perfettamente funzionante, e un ordigno che, per la sua forma, diede il sospetto di trattarsi di una bomba, il tutto avvolto in carta da imballaggio ed in un ritaglio di manifesto del “Gruppo universitario San Marco”⁸.

Pratese venne arrestato ed interrogato a lungo. Riferì che un suo amico, tale Nicolò Pezzato⁹, fonte confidenziale del Dott. Juliano perché “infiltrato” tra i missini padovani, si era recato con lui nelle soffitte del civico numero 15 di Piazza Insurrezione e che una volta lassù gli aveva consegnato l’involto senza dirgli cosa contenesse. E lo aveva pregato di scendere e attendere in strada. Ma una volta fuori, Pratese venne arrestato. Il Commissario, comunque, riferì al magistrato che la versione del Pratese era stata smentita dal Pezzato, il quale aveva fornito un alibi circostanziato. La versione del Pratese venne smentita anche dal portinaio Muraro, che disse di aver visto entrare e poi uscire solo Pratese, salito ai piani superiori usando l’ascensore. Quando il giudice Ruberto¹⁰ nel settembre decise di interrogare Muraro, questi non poté presentarsi all’appuntamento: verso le ore 7 del 13 settembre 1969, “mentre stava accudendo alle solite pulizie, precipitò dal pianerottolo del terzo piano sfracellandosi in fondo alla tromba delle scale”¹¹. Anche tramite la spinta delle organizzazioni politiche di sinistra, la caduta fu motivo di inchiesta giudiziaria.

⁵ Oltre a Fachini, perquisite le abitazioni di: Giuseppe Brancato, Pier Giorgio Pavanetto, Gustavo Bocchini, Francesco Petraroli. Tutti appartenenti all’estrema destra padovana.

⁶ Da Dirigente della squadra mobile a Procuratore della Repubblica di Padova, Richiesta di autorizzazione a perquisire i domicili, in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

⁷ Patrese era militante in seno alla locale federazione del MSI.

⁸ Da Digos di Padova a Digos di Milano, Viale Bligny n. 42 – materiale eversivo – accertamenti (20 febbraio 1987), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

⁹ Nicolò Pezzato era un Pregiudicato per numerosi reati contro il patrimonio, politicamente orientato verso il MSI.

¹⁰ Il Giudice Francesco Ruberto fu Giudice istruttore a Padova ed inquirente dei neofascisti e del Dott. Juliano.

¹¹ Da Digos di Padova a Digos di Milano, Viale Bligny n. 42 – materiale eversivo – accertamenti (20 febbraio 1987), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

La perdita di un testimone chiave come Muraro fu per Juliano un colpo duro per la sua tesi relativa al fatto che i neofascisti fossero responsabili per quanto riguarda la serie di attentati in città. Ad aggiungersi a questa difficoltà ne seguirono altre, che fecero sì che il Dirigente della Squadra Mobile locale finisse sul banco degli imputati come agente provocatore. Il Commissario, dunque, sollevato dal suo incarico di Dirigente della Squadra Mobile, fu allontanato.

Partendo da questo fatto relativo al “caso Juliano”¹², che crea un collegamento tra estremisti di destra, armi ed esplosivi, si può passare ad un altro episodio avvenuto in città sempre nel 1969. Anche questo evento rappresenta un’ottima sintesi tra neofascisti, armi ed esplosivi.

Alle ore 21 del 16 aprile 1969 era prevista una riunione del Consiglio Comunale di Padova, nel corso della quale si sarebbe dovuto discutere argomenti di rilievo: l’attentato all’Università ed i fatti di Battipaglia¹³. Tale ultimo argomento era stato già oggetto di discussione nelle sedute precedenti, ma poi era stato deciso di trattarlo compiutamente nella seduta – appunto – del 16 aprile.

Nel mentre che si stava elaborando un ordine del giorno per i fatti di Battipaglia da parte dei vari capi-gruppo dei partiti, improvvisamente “dal gruppo dei missini stazionante nei pressi di Via 8 Febbraio, veniva lanciato un razzo luminoso che subito dopo esplodeva, cui seguivano numerosi altri scoppi particolarmente fragorosi. Il lancio era stato fatto in direzione del gruppo di estrema sinistra e del cortile del Palazzo Municipale”¹⁴.

Al suono delle sirene e all’apparire delle camionette i missini si diedero alla fuga precipitosamente, disperdendosi per le vie del centro cittadino, mentre gruppi di giovani del Movimento Studentesco e dei partiti di estrema sinistra si misero alla ricerca degli elementi missini che eventualmente fossero rimasti isolati o si fossero frammischiati ai gruppi di curiosi. Intanto le camionette della Celere effettuavano continui caroselli per allontanare i curiosi che sostavano nel centro cittadino e tra i quali si erano infiltrati elementi isolati dell’estrema destra. Nella circostanza, tale Donato Farinacci abitante in Via Giardinetto n. 55 consegnava alle forze dell’ordine una catena della lunghezza di circa metri 1,20, dichiarando di averla vista in possesso di un giovane neofascista, identificato come Androni Furio, panettiere residente a Tribano (PD)¹⁵.

¹² Garzotto, “Le trame nere”.

¹³ I fatti di Battipaglia (Salerno) furono gravi scontri avvenuti il 9 aprile 1969 nella città di Battipaglia. Rappresentano uno degli episodi più drammatici delle tensioni sociali che precedettero l’“autunno caldo”.

¹⁴ Dalla Questura di Padova alla Procura della repubblica di Padova, Denuncia a Lionello ed altri (18 aprile 1969), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

¹⁵ Dalla Questura di Padova alla Procura della repubblica di Padova, Denuncia a Lionello ed altri (18 aprile 1969), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

Altri giovani vennero fermati in vari punti del centro cittadino e successivamente trasferiti in Questura. Uno di essi, Bruno Morello, magazziniere di Albignasego (PD), venne trovato in possesso di un cacciavite per il quale non forniva una chiara spiegazione¹⁶.

La Questura decise di perquisire la sede della federazione provinciale missina in Via Zabarella, dove venivano invitati i responsabili della federazione ad aprire il portone. Il personale di polizia entrò nella sede del MSI procedendo al fermo di tutte le persone che vi si trovavano all'interno, e che vennero successivamente accompagnate in Questura per gli accertamenti del caso.

Immediatamente dopo venne eseguita la perquisizione alla presenza del già citato Giovanni Swich e Giancarlo Patrese, “che portava al rinvenimento di 4 bottiglie “Molotov” di cui due pronte per l'uso e le altre due parzialmente pronte, un rotolo di miccia a lenta combustione, una fionda di plastica ed una scatola di fiammiferi cosiddetti controvento”¹⁷.

Il bilancio finale fu di 37 denunce a carico dei neofascisti: 30 furono denunciati per radunata sediziosa e di esplosione di ordigni¹⁸, 6 solo per radunata sediziosa¹⁹ e uno, l'Avv. Lionello Luci, per detenzione abusiva di materiale esplosivo. Fu individuato tra i denunciati anche colui che potrebbe aver sparato il razzo verso il Palazzo municipale: si trattava di Domenico Obrietan, impiegato residente a Vicenza. Infine, tra i denunciati, c'era il già citato picchiatore di Ordine Nuovo della cellula mestrina, Gianpietro Mariga.

Tra i protagonisti di questa vicenda, era presente una figura già annunciata nei precedenti capitoli e su cui vorrei soffermarmi ulteriormente.

Mi riferisco a Giovanni Swich, nativo di Milano, classe 1924 e immigrato a Padova nel 1964. Come sappiamo, ha sempre ricoperto incarichi dirigenziali in seno al locale MSI, per il quale svolse assidua attività organizzativa e propagandistica. All'interno della sezione ebbe problemi con il missino Gianfranco Belloni²⁰, che indirizzò una lettera all'On. Almirante, poi pubblicata nel periodico mensile “Italia Popolo”, in cui definì lo Swich come “un provocatore di sinistra”, una “sinistra figura che tanto disagio ha portato fra gli iscritti e simpatizzanti della Destra

¹⁶ Dalla Questura di Padova alla Procura della repubblica di Padova, Denuncia a Lionello ed altri (18 aprile 1969), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

¹⁷ Dalla Questura di Padova alla Procura della repubblica di Padova, Denuncia a Lionello ed altri (18 aprile 1969), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

¹⁸ Giovanni Swich, Giancarlo Patrese, Francesco Petraroli, Paolo Guastella, Luigi Vettore, Rino Scarpa, Sergio Callegaro, Marco Fonzi, Publio Della Valle, Antonio Accetta, Gabriele Collese, Lorenzo Callegaro, Luciano Biasiolo, Pietro Tondato, Giampietro Mariga, Giuseppe Frezzato, Renzo Giacomini, Mario Verza, Giancarlo Tonin, Paolo Schiavon, Eneo Benigni, Marco Predolin, Carlo Feltrin, Gustavo Bocchini, Massimo Bocchini, Antonio Pontivi, Alessandro Lovo, Domenico Obrietan, Loris Favero e Aldo Polesel.

¹⁹ Bruno Morello, Antonio Selmin, Ampelio Selmin, Vincenzo Capuzzo, Ruggero Gò' e Furio Androni.

²⁰ Giovane missino di Rovigo. Si definiva filoamericano, filoatlantico, anticomunista e sostenitore dello Stato di Israele.

Nazionale”²¹, in relazione soprattutto ad un rapporto di amicizia che lo Swich aveva con un’insegnante di lettere del liceo Enrico Fermi, Prof.ssa Rosanna Apicella, ritenuta extraparlamentare di sinistra e amica del defunto Giangiacomo Feltrinelli²². A seguito di queste accuse, Belloni fu espulso dal MSI “per aver espresso giudizi gravemente calunniosi, nei riguardi di un iscritto, mediante un giornale estraneo al partito”²³.

Swich, secondo fonti confidenziali che la Questura ricevette, venne indicato come persona legata all’On. Franco Franchi di Vicenza, già Commissario straordinario della locale Federazione di Padova, dal quale ricevette sovvenzioni per l’attività politica della federazione stessa, che costituiva una non trascurabile base elettorale del citato parlamentare. Swich ebbe un “forte ascendente sui giovani appartenenti al Fronte della Gioventù ed al Fuan”²⁴, mentre non gli vennero risparmiate critiche da molti iscritti per il suo carattere autoritario (l’accusa di Belloni probabilmente è proprio dovuta al carattere di Swich).

Infine, dal punto di vista politico interno al partito, a metà degli anni Settanta ebbe l’incarico di corrispondente del quotidiano “Secolo d’Italia”, organo ufficiale del MSI, ed in tale veste, come egli affermò, partecipò, insieme a numerosi giornalisti di altri quotidiani, alla conferenza stampa tenuta nell’Ufficio Politico della Questura nel pomeriggio del 17 giugno 1974, sul duplice omicidio avvenuto nella sede di Via Zabarella del MSI, in cui persero la vita i missini Giuseppe Mazzola e Graziano Girallucci²⁵.

È altresì interessante il profilo lavorativo di Swich, che presso la Camera di Commercio risultava iscritto come agente di commercio per la vendita di libri della ditta “Edizioni Labor” di Milano, rappresentata dal Direttore Generale Ercole Ercoli, nella zona di Padova e Venezia e provincie. In seguito a questa esperienza lavorativa, lo Swich andava dicendo di lavorare per conto della ditta “C.S.T. Elettronica Telefonica”, con sede in Padova, che commerciava e installava impianti antifurto. Presso questa ditta, però, non risultava aver alcun rapporto contrattuale né incarichi di rappresentanza; infatti, alla Questura locale “non risulta neppure che

²¹ Da Questura di Padova al Ministero dell’Interno, M.S.I. Padova (12 marzo 1973), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

²² Da Questura di Padova al Dirigente U. P. Padova, Relazione di servizio su Giovanni Swich (6 agosto 1974), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.; sulla figura di GianGiacomo Feltrinelli si veda: Ferruccio Pinotti, *Untold. La vera storia di GianGiacomo Feltrinelli* (Roma: Round Robin, 2022).

²³ Da Questura di Padova – U.P. a Ministero dell’Interno, periodico “Italia Popolo” Periodico nazionale indipendente di politica e costume (25 agosto 1973), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

²⁴ Da Questura di Padova al Dirigente U. P. Padova, Relazione di servizio su Giovanni Swich (6 agosto 1974), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

²⁵ Da Questura di Padova al Dirigente U. P. Padova, Relazione di servizio su Giovanni Swich (6 agosto 1974), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

lo Swich stesso svolga attività di rappresentante o di procacciatore di affari per conto di una società costruttrice di impianti antifurto e sistemi di allarme”²⁶.

Infatti, risulta che lo Swich in realtà svolgesse l’attività di investigatore privato, quale responsabile delle Tre Venezie dell’Istituto Internazionale “Mercurius”, di cui era titolare tale Tom Ponzi.

In quel periodo, allo scopo di procacciarsi clienti, lo Swich ebbe contatti con l’allora Direttore dell’Assindustria di Padova, Dr. Fabris, con il quale stipulò un abbonamento per l’assunzione di informatori di carattere commerciale²⁷.

Cessata l’attività della “Mercurius”, lo Swich continuò il medesimo lavoro con personale di sua fiducia, per conto di numerosi industriali padovani. In particolare, nel settembre del 1979 iniziò un servizio di vigilanza nei confronti dei F.lli Vaccari, titolari della ditta “Nordica S.p.A” di Treviso. In tale circostanza lo Swich affittò in località Maser (TV), un’abitazione denominata “La Casera” ove veniva alloggiato il personale impiegato nel servizio²⁸.

La vigilanza nei confronti dei F.lli Vaccari consisteva nel controllare con un certo anticipo il percorso che gli stessi loro familiari dovevano fare, rilevando i numeri di targa o i nominativi delle persone che destassero sospetti.

In tale servizio, che non doveva essere effettuato da personale armato, era impiegato anche Sergio Bevivino, tratto in arresto nell’aprile 1982 all’interno della “Casera”, da personale della Questura di Treviso, che nella circostanza, oltre a rinvenire armi ed altro materiale eversivo, catturò il noto latitante Lai Livio, ritenuto uno dei massimi esponenti dell’eversione neofascista²⁹. Si fa presente, altresì, che le persone impegnate nei servizi di scorta e vigilanza ai F.lli Vaccari erano tutti estremisti di destra³⁰.

Infine, è importante segnalare che lo Swich non è mai stato in possesso di autorizzazione per svolgere l’attività di investigatore privato, né ha mai fatto richiesta. In pratica, lo Swich, dopo una parentesi iniziale lavorativa legale, praticò un mestiere illegalmente, armato e con pregiudicati tanto più latitanti.

²⁶ Da Questura di Padova al Dirigente U. P. Padova, Relazione di servizio su Giovanni Swich (6 agosto 1974), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

²⁷ Da Questura di Padova a Questura di Milano, Indagini su attività eversive e terroristiche dell’estrema destra (2 maggio 1985), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

²⁸ Da Questura di Padova a Questura di Milano, Indagini su attività eversive e terroristiche dell’estrema destra (2 maggio 1985), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

²⁹ Da Questura di Padova a Questura di Milano, Indagini su attività eversive e terroristiche dell’estrema destra (2 maggio 1985), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

³⁰ Edoardo Milio, Maurizio Vernieri, Andrea Host Ivessich, Raffaele Matera, Silvio Cicchetti, Paolo Venti, Mario Bortoluzzi, Gabriella Bevivino, Sergio Bevivino, Paolo Cafuri, Claudia Pompilio, Enrico Trento e Anna Maria Lombardi.

Concludendo sulla figura dello Swich, è importante evidenziare che, oltre al rinvenimento di armi da parte della Questura di Treviso, lo stesso aveva con sé, nella vita di tutti giorni, una sorta di piccolo arsenale.

Swich, definendosi sui moduli dell'armeria "Bò Ignazio" di questa Riviera Ponti Romani 32 "agente e rappresentante di commercio", in data 31 ottobre 1973 e 17 aprile 1974 richiese ed ottenne, previo parere dell'Arma di Abano Terme, il nulla osta per l'acquisto delle seguenti armi: una pistola automatica cal.7,65 con 50 cartucce e una pistola automatica cal. 6,35 con 100 cartucce. Tale materiale non risultò denunciato alla Questura di Padova, mentre presso il Comando Stazione carabinieri di Abano Terme, giusto quanto riferito telefonicamente dal Maresciallo Comandante, risultava denunciato, in data 20 novembre 1973, soltanto un revolver cal. 38, acquistato dalla medesima armeria. Secondo quanto riferito dal titolare della menzionata armeria, Swich acquistò i seguenti revolver: il 13 novembre 1973 Revolver "Astra" cal. 38 special matr. I393I8 e il 18 aprile 1974 Revolver "Astra" cal. 22 L.R. Matr. I080124³¹. Il forte collegamento tra armi e neofascisti può essere spiegato in relazione all'esperienza repubblicana e alle sue caratteristiche dal punto di vista della violenza. Queste generazioni ereditarono un'abitudine alla violenza che rese normale il fatto di possedere un'arma o più armi con sé.

Il caso di Eugenio Rizzato può essere molto esplicativo in questo senso: come nel caso di Giovanni Swich, Rizzato era un reduce della Repubblica di Salò, nella quale svolse un ruolo di primo piano dal punto di vista della violenza.

Il 7 giugno 1969, il Commissario Capo della Polizia di Stato, il Dr. Saverio Molino, fece una richiesta di autorizzazione a perquisire il domicilio di Rizzato e della sua Volkswagen: in quanto "fonte molto qualificata ed attendibile" segnalò che a Padova "esisterebbe una organizzazione criminosa con il compito di compiere atti terroristici e di sopprimere [...] le personalità ed autorità più in vista"³². La suddetta organizzazione sarebbe stata capeggiata proprio da Rizzato. Rizzato, a seguito della liberazione, fu condannato alla pena di anni 30 di reclusione per collaborazionismo e omicidio³³, reati commessi durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana, allorché, in veste da comandante delle Brigate Nere di Mestrino e di Curtarolo, si rese

³¹ Da Questura di Padova al Dirigente U. P. Padova, Relazione di servizio su Giovanni Swich (6 agosto 1974), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

³² Da Commissario Capo di P.S. al Procuratore della Repubblica di Padova, richiesta di autorizzazione a perquisire il domicilio di Eugenio Rizzato (7 giugno 1979), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

³³ Nel mese di novembre 1944 Rizzato percorrendo la strada provinciale di Mestrino in compagnia di un certo Bertin, incontratosi con l'antifascista Bortolotto Orazio lo uccise con colpi di pistola.

responsabile di rastrellamenti, perquisizioni domiciliari, arresti e omicidi. Egli fu scarcerato il 4 luglio per concessione del condono della rimanente pena³⁴.

Nel corso della perquisizione all'automobile di Rizzato, gli inquirenti rinvennero e sequestrarono una pistola cal. 7,65, marca "Beretta", con matricola n. 236287, "munita di una pallottola in canna"³⁵, nonché di due caricatori aventi ciascuno 7 pallottole. Assieme alla pistola, fu rinvenuta una borsa di pelle nera, contenente documenti e fascicoli vari, che si trovava nel vano bagagli retrostante il sedile posteriore dell'autovettura.

Rizzato fu denunciato per detenzione e porto abusivo di pistola; giustificò la detenzione dell'arma dicendo, innanzitutto, che vi era molto affezionato detenendola sin dal 1943, dall'epoca in cui cioè si era in piena guerra e Rizzato comandava il presidio delle Brigate Nere, con il grado di Tenente, di Mestrino e di Curtarolo dopo. Inoltre, Rizzato aggiunse che "fu proprio quella pistola a salvarmi in più di una circostanza difficile, in quanto erano tempi assai pericolosi e si era continuamente esposti al pericolo di attentati e rappresaglie da parte degli elementi di opposta tendenza politica"³⁶. La seconda ragione per cui Rizzato deteneva tale arma è collegata al fatto che, tenuto conto del suo passato militare e politico, non poteva escludere che ci fossero persone intenzionate a procurargli del male.

Il fatto che non abbia fatto richiesta di autorizzazione per la detenzione dell'arma era dovuto al fatto che aveva timore che non gli sarebbe stata concessa, a causa dei suoi precedenti politici e penali.

Infine, circa la pallottola in canna, Rizzato, si giustificò dicendo che accidentalmente, nel pulirla, aveva spinto il congegno di chiusura senza accorgersi delle conseguenze³⁷.

In seguito all'esperienza repubblicana, Rizzato cercò di inserirsi nella vita sociale, dedicandosi al lavoro, con scarso successo e, anzi, incorrendo in pregiudizi di carattere penale. Infatti, con sentenza della Corte d'Appello di Venezia del 23 ottobre 1957, venne condannato ad anni 2 di reclusione e mesi 8 per millantato credito. Inoltre, con sentenza del Tribunale di Padova del 22 settembre 1961, fu condannato a 30.000 lire di ammenda per agenzia di affari non autorizzata.

³⁴ Da Commissario Capo di P.S. al Procuratore della Repubblica di Padova, richiesta di autorizzazione a perquisire il domicilio di Eugenio Rizzato (7 giugno 1979), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

³⁵ Verbale di perquisizione nei confronti di Eugenio Rizzato, allegato a: Da Commissario Capo di P.S. al Procuratore della Repubblica di Padova, richiesta di autorizzazione a perquisire il domicilio di Eugenio Rizzato (7 giugno 1979), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

³⁶ Processo Verbale di sommario interrogatorio nei confronti di Eugenio Rizzato, allegato a: Da Commissario Capo di P.S. al Procuratore della Repubblica di Padova, richiesta di autorizzazione a perquisire il domicilio di Eugenio Rizzato (7 giugno 1979), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

³⁷ Processo Verbale di sommario interrogatorio nei confronti di Eugenio Rizzato, allegato a: Da Commissario Capo di P.S. al Procuratore della Repubblica di Padova, richiesta di autorizzazione a perquisire il domicilio di Eugenio Rizzato (7 giugno 1979), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

Infine, in data 24 novembre 1966, la Questura di Treviso denunciò Rizzato per truffa consumata in concorso col pregiudicato Achille Milani³⁸.

Ricollegandoci alla borsa sequestrata nella macchina di Rizzato, al cui interno erano presenti vari documenti, secondo quanto affermato da Rizzato stesso, questi sarebbero serviti ad una funzione di testimonianza sull'attività e sulle manifestazioni antifasciste dei personaggi elencati, "in caso di rivolgimenti politici e di sovvertimento sociale"³⁹.

Furono inoltre rinvenuti documenti che trattavano di congressi, cerimonie e manifestazioni varie, con l'intervento di personalità ed autorità.

Infine, su ulteriori documenti, erano elencati i nominativi relativi alle personalità ed autorità intervenute alle predette manifestazioni pubbliche, ognuna contrassegnata da un numero convenzionale progressivo corrispondente a quello che contrassegnava l'articolo in cui la personalità e autorità era menzionata⁴⁰.

Concludendo l'analisi sul materiale sequestrato dalla Polizia, era presente anche lo schema di organizzazione della già citata organizzazione del C.A.R.N (Comitato d'Azione Risveglio Nazionale), nonché 4 fogli dattiloscritti in cui erano elencati vari obiettivi (Caserme – Uffici Pubblici – Comandi Militari), costituenti il "Quadro organizzativo dei gruppi operativi di Padova", quest'ultimi rinvenuti analogamente nella borsa posta sull'autovettura del Rizzato, elaborati nel 1960 secondo quanto affermato da Rizzato stesso, "in vista di una grave crisi politica nel paese, il Movimento Sociale Italiano ritiene predisporre dei piani atti a salvaguardare ed a tutelare determinati obiettivi di vitale interesse"⁴¹.

Rizzato, oltre ai reati finanziari suddetti compiuti per un fine lucrativo, è importante evidenziare anche che intesse rapporti con Nicola Forcella, foggiano ma residente a Padova, Appuntato della Polizia di Stato, in congedo. In particolare, però, è interessante il rapporto che Rizzato ebbe con la moglie di Forcella, in quanto Rizzato con essa svolgeva l'attività di recupero crediti per conto di terzi tramite metodi intimidatori⁴².

³⁸ Da Questura di Padova a Ministero dell'Interno, Eugenio Rizzato (12 giugno 1969), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

³⁹ Da Questura di Padova a Ministero dell'Interno, Eugenio Rizzato (12 giugno 1969), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

⁴⁰ Da Questura di Padova a Ministero dell'Interno, Eugenio Rizzato (12 giugno 1969), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

⁴¹ Da Questura di Padova a Ministero dell'Interno, Eugenio Rizzato (12 giugno 1969), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

⁴² Da Questura di Padova a Ministero dell'Interno, Eugenio Rizzato (12 giugno 1969), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

Se Rizzato si giustificò a seguito del rinvenimento dell'arma nella sua auto affermando che la tenesse con sé esclusivamente per scopo difensivo, lo stesso non si può dire però nei confronti di altri neofascisti veneti.

Gustavo Bocchini era uno studente padovano della facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Università di Padova. Nelle indagini relative agli attentati di marzo e aprile avvenuti in città venne denunciato per avere, “al fine di incutere pubblico timore, fatto esplodere, il 29 marzo 1969, due bottiglie incendiarie nell'ingresso della sede del PSIUP di Padova”⁴³, ma ne uscì salvo, in quanto il Giudice Istruttore del Tribunale di Padova il 29 settembre 1970 dichiarò Bocchini innocente per non aver commesso il fatto. Inoltre, Bocchini venne denunciato per aver detenuto illegalmente una pistola cal. 6,35 con 5 cartucce e, assieme ad essa, un coltello a serramanico.

Bocchini era aderente al gruppo universitario “Fuan”; il 7 novembre 1970 partecipò quale delegato al congresso provinciale del MSI. Alle elezioni amministrative del 7 giugno 1970 si presentò come candidato al Consiglio Comunale di Padova nella lista del MSI, senza però essere eletto. Dal 12 al 19 settembre del 1970 partecipò al “IV” Corso di aggiornamento politico per giovani dirigenti del MSI svoltosi a Cascia (PG).⁴⁴

Molto attivo anche durante le manifestazioni promosse dal MSI locale, Bocchini si mostrava alla Polizia, mettendosi particolarmente “in evidenza per il suo carattere incline alla violenza”⁴⁵. Simile nei modi a Bocchini era la figura di Giancarlo Pratese, di Rovigo, rinviato a giudizio il 29 agosto 1970 “per aver portato illegalmente in luogo pubblico un ordigno esplosivo ed una pistola da guerra marca “Beretta” cal. 9 con alcune cartucce”⁴⁶.

Oppure Fiorenzo Zanchetta, studente dell'Università padovana missino particolarmente incline alla violenza: fu denunciato il 12 maggio 1970 dall'Arma di Este, per “lesioni volontarie aggravate” in danno di Ugo Persegato durante la campagna elettorale a Lozzo Atestino (Padova). Inoltre, un mese e poco più dopo, venne denunciato il 13 giugno 1970 dall'Arma di Este, per concorso in violenza privata e minaccia aggravata, reato commesso nei pressi dello stabilimento metalmeccanico “UTITA” di Este⁴⁷.

⁴³ Da Questura di Padova a ministero dell'interno, Padova – Federazione Provinciale del M.S.I. – attività dei settori giovanili – campeggi, in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

⁴⁴ Da Questura di Padova a ministero dell'interno, Padova – Federazione Provinciale del M.S.I. – attività dei settori giovanili – campeggi, in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

⁴⁵ Da Questura di Padova a ministero dell'interno, Padova – Federazione Provinciale del M.S.I. – attività dei settori giovanili – campeggi, in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

⁴⁶ Da Questura di Padova a ministero dell'interno, Padova – Federazione Provinciale del M.S.I. – attività dei settori giovanili – campeggi, in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

⁴⁷ Da Questura di Padova a ministero dell'interno, Padova – Federazione Provinciale del M.S.I. – attività dei settori giovanili – campeggi, in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

Concludendo, questa indole particolarmente violenta, in forza della quale i neofascisti si armarono per aggredire e non esclusivamente per difendersi, è riscontrabile anche negli estremisti di destra Oscar Nessenzia e Roberto Baldassarre.

Nessenzia nacque ad Agordo (Belluno) e fu uno studente di Giurisprudenza dell'Università di Padova. Il 26 marzo 1975 gli venne notificata comunicazione giudiziaria perché indiziato del reato di "cospirazione politica mediante associazione", da parte del Giudice Istruttore del Tribunale di Torino, Dr. Violante⁴⁸.

Successivamente, in data 5 maggio 1975, fu tratto in arresto, unitamente ad un'altra persona, perché sorpreso dal Nucleo Investigativo di Padova a bordo di una Fiat 500 rubata, ed in possesso di una pistola semiautomatica cal. 7,65 carica, durante una battuta per il rintraccio degli autori di una tentata rapina ai danni di un istituto di credito di Codevigo (Padova), per la quale Nessenzia venne indicato come partecipe. In tale circostanza il predetto si dichiarò "prigioniero politico", rifiutandosi di fornire chiarimenti⁴⁹.

Proveniente da Pisa, dove era solito intrattenere rapporti con elementi aderenti al disciolto movimento "Ordine Nuovo", nell'ottobre 1972 si stabilì a Padova appunto per motivi di studio in quanto si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza, prendendo alloggio in Via Beato Pellegrino n. 64, con altri studenti universitari⁵⁰.

A Padova stabilì contatti con la Federazione Provinciale di Padova del MSI, frequentandone la sede e gli esponenti, senza, tuttavia, ricoprire mai cariche di rilievo e assumere iniziative. Dopo qualche tempo, però, entrò in ostilità con gli altri aderenti della federazione che lo isolarono, e il suo impegno politico si affievolì⁵¹.

Il 1° febbraio del 1975 Nessenzia si trasferì a Codevigo perché assunto, con qualifica di impiegato avventizio, presso la scuola media di quel centro, mettendosi ben presto in evidenza "per il carattere rissoso e il suo dichiarato oltranzismo politico"⁵².

Sospeso dall'impiego ed allontanandosi da Codevigo, fece perdere le sue tracce fino al 5 maggio successivo, data in cui, come già precisato, venne tratto in arresto.

Il secondo personaggio di cui si tratta è Roberto Baldassarre, nato a Bergamo, classe 1956, residente a Vicenza, fu indiziato nel gennaio del 1975 di riorganizzazione e costituzione del

⁴⁸ Dalla Questura di Padova alla Questura di Bologna, Indagini relative alla strage di Bologna del 02 agosto 1980 (20 agosto 1980), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

⁴⁹ Dalla Questura di Padova alla Questura di Bologna, Indagini relative alla strage di Bologna del 02 agosto 1980 (20 agosto 1980), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

⁵⁰ Dalla Questura di Padova alla Questura di Bologna, Indagini relative alla strage di Bologna del 02 agosto 1980 (20 agosto 1980), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

⁵¹ Ciò accadde a causa della forte radicalizzazione politica di Nessenzia.

⁵² Dalla Questura di Padova alla Questura di Bologna, Indagini relative alla strage di Bologna del 02 agosto 1980 (20 agosto 1980), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

disciolto partito fascista. Durante la sua permanenza negli uffici della Questura di Vicenza, in attesa di essere associato alle carceri, Baldassarre si lasciò andare ad uno sfogo confidando a degli agenti di quell'ufficio politico che: i primi contatti con elementi di ON li aveva avuti nel 1972 circa a Padova, nella libreria "Ezzelino" ove si era recato a comprare dei libri, con i noti Aldo Trinco, Paolo Callegari, Giovanni Melioli e Massimiliano Fachini; successivamente, aveva avuto abboccamento con tale Umberto Zamboni, da Verona, detenuto nelle carceri di Regina Coeli perché imputato di ricostruzione del disciolto partito fascista⁵³; e soprattutto, che gli autori del lancio di una bottiglia "Molotov" contro l'ingresso della sede del PCI, in Via del Quartiere 9 a Vicenza, furono Adriano Rossetto e lo stesso Baldassarre, che personalmente lanciò dalla macchina del Rossetto la bottiglia incendiaria⁵⁴. Infine, rivelò agli agenti che gli autori del lancio della bottiglia molotov contro l'abitazione dell'Avv. Lino Bettin, residente a Vicenza Strada Comunale Casale 109, erano stati, ancora una volta, Adriano Rossetto, Marino Battistello e lo stesso Baldassarre, mentre la bottiglia incendiaria lanciata contro l'abitazione dell'Avv. Virgilio Narzot, che si trovava a Vicenza in Via Lodi 11 fu responsabilità sempre di Rossetto e Baldassarre⁵⁵.

Tra le maniere in cui i neofascisti si appropriavano di materiale esplosivo, v'era quello del furto o nelle cave o nelle caserme militari⁵⁶.

Un caso esemplare di furto di esplosivo e di altri armamenti fu quello compiuto da Franco Ravazzolo, condannato dal Tribunale Militare Territoriale di Padova il 29 settembre 1967 per furto in danno dell'Amministrazione Militare a mesi 3 e giorni 20 di reclusione militare.

Di detto reato era stato imputato per essersi impossessato, "mediante più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso"⁵⁷, alcune commesse fra il 15 aprile 1966 ed il 17 settembre dello stesso anno, a Campolongo (Venezia) e San Prisco (Caserta), dove si trovava durante il corso

⁵³ Da Questura di Padova al Dirigente dell'Ufficio Antiterrorismo di Padova, Relazione di servizio (31 gennaio 1975), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

⁵⁴ Da Questura di Padova al Dirigente dell'Ufficio Antiterrorismo di Padova, Relazione di servizio (31 gennaio 1975), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

⁵⁵ Da Questura di Padova al Dirigente dell'Ufficio Antiterrorismo di Padova, Relazione di servizio (31 gennaio 1975), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

⁵⁶Oltre ai furti di esplosivi e di armi dalle caserme, un appunto della Digos di Padova riferiva che una fonte confidenziale aveva appreso, nel corso di una riunione svoltasi a Roma nel luglio del 1974 tra ex aderenti al disciolto movimento "Ordine Nuovo", che Rauti aveva imbastito la trama di un'organizzazione clandestina che sarebbe dovuta entrare in azione per opporsi, sul piano della violenza, all'avanzata delle sinistre.

L'organizzazione avrebbe dovuto avere un organico molto ristretto, disporre di elementi di mezza età e di provata fede politica e operare sul terreno dell'azione violenta contro obiettivi scelti di volta in volta. L'approvvigionamento delle armi, che sarebbero state accantonate in depositi prescelti tra la Lombardia e il Veneto, sarebbe stato garantito da "spedizioni" tramite autotreni TIR provenienti dall'Olanda. Appunto del 24 luglio 1974 presente in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

⁵⁷ Da Questura di Padova alla Procura della repubblica di Milano, Accertamenti sul conto di Franco Ravazzolo, in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 1.

Allievi Ufficiali di complemento; altre commesse fra il 19 settembre 1966 ed il 15 gennaio 1967, a Villa Vicentina (Vicenza), nella caserma del Reggimento Lagunare – Battaglione Anfibia “Isonzo”, dove prestava servizio quale Sergente Allievo Ufficiale di complemento, altre ancora compiute fra il 16 gennaio 1967 ed il 30 giugno dello stesso anno presso il Poligono del Cavallino, nella zona del Faro di foce del Tagliamento (Venezia), dove si trovava per ragioni di servizio, dei seguenti beni: 6 scatole di cartucce ordinarie 7,62 mm. NATO; 1 caricatore di 6 cartucce cal. 6,5 per armi modello 91; 3 “Triak Trak”; 1 nastro vuoto per mitragliatrice leggera M.G. 42/39; 1 nastro per mitragliatrice leggera con munizionamento 7,62 NATO; 1 cartuccia tracciante e 4 ordinarie; 1 nastro per mitragliatrice leggera con munizionamento 7,62 normale e cartucce perforanti (in tutto 52 cartucce); 3 cartucce cal. 9 lungo per “NAB”; 1 candelotto nebbiogeno da Kg. 0,5; 1 scatola di grasso per fucile; 2 scatole di cartucce ordinarie 7,62 NATO (in tutto 32 cartucce); 2 scatole di 20 cartucce ordinarie 7,62 NATO in piastrine; 2 granate a mano di fumo verde MM. 18; 2 bombe a mano S.R.C.M. disinnescate; 2 detonatori per bombe a mano S.R.C.M.; 6 bombe “Energia” da fucile da fucile inerti da esercitazioni; 1 rotolo di spezzoni di miccia nera a lenta combustione; 2 razzi rossi per pistola “VERJ” da esercitazione; 3 castagnole per la stima delle distanze; 1 cartuccia cal. 12,7 per mitragliatrice “Browning” 12,7 con ogiva color alluminio; 1 maschera antigas “T.35” completa di filtro e custodia; 1 facciale maschera antigas “T.35”; 2 maschere antigas, di fabbricazione tedesca del 1917; 4 residuati di guerra campagna 1915-1918⁵⁸.

Per quanto riguarda il reperimento di esplosivi tramite i furti presso le cave⁵⁹, emblematico è il caso relativo al furto di esplosivo in una cava di marmo nel vicentino, da parte della cellula mestrina di ON.

Tale episodio, avvenuto nel 1966, costituisce il momento iniziale della dotazione militare della struttura occulta di ON, e non a caso la data dell’evento corrisponde ad un momento di poco successivo al Convegno dell’Istituto Pollio, a Roma, durante il quale fu deciso di costituire una struttura anticomunista a diversi livelli, anche prettamente clandestini; e ancora si colloca contestualmente alla nascita, soprattutto in Veneto, dei Nuclei di Difesa dello Stato costituiti da militari e da civili prevalentemente ordinovisti.

Giancarlo Vianello, anch’egli militante della cellula mestrina, ricordò in un interrogatorio svolto nei suoi confronti nel luglio del 1995, che Delfo Zorzi, nel corso di riunioni tenute a

⁵⁸Ufficio Politico di Padova al Signor Giudice Istruttore presso il tribunale di Milano Dott. Gerardo D’Ambrosio (27 novembre 1972), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 1.

⁵⁹ Si veda riguardo questo tema il testo di Danilo Coppe, *Crimini esplosivi* (Milano: Mursia, 2020).

Mestre con gli altri militanti, aveva segnalato che uno dei modi migliori per approvvigionarsi di esplosivo senza difficoltà era rubarlo presso le cave⁶⁰.

I reati connessi al furto dell'esplosivo presso la cava di Arzignano sono stati contestati, oltre che a Zorzi, anche a Piercarlo Montagner, fotografo mestrino fortemente legato a Zorzi anche nel periodo in cui questo risiedeva già in Giappone, e a Martino Siciliano⁶¹, che al Giudice Salvini aveva fornito la sua versione dei fatti.

Siciliano disse che tramite l'utilizzo della macchina del Dr. Maggi, una Fiat 500, sempre disponibile nel garage San Marco di Piazzale Roma a Venezia, con cui si recò assieme a Zorzi e Montagner presso i monti del Chiampo, nella provincia di Vicenza, per il prelievo di una quantità di AMMONAL e di miccia a lenta e rapida combustione. Da precisare che Zorzi, in quanto nativo di Arzignano, paese vicino al Chiampo, conosceva bene la zona⁶².

Siciliano, Zorzi e Montagner rubarono da un "casotto", sfondando la porta, l'esplosivo, circa 30/40 chilogrammi di AMMONAL diviso in sacchetti di plastica trasparente, nonché detonatori e miccia, sia detonante sia a lenta combustione. Poiché si trattava di un grosso quantitativo vennero nascosti una parte in un luogo non distante e portarono il resto a Venezia con l'auto. Dopo qualche giorno, i tre tornarono a Vicenza in treno; dopodiché, presero un autobus che li portò ad Arzignano e recuperarono l'altro esplosivo e la miccia, nascondendosi addosso e rientrando così a Venezia⁶³.

Siciliano era all'oscuro del posto in cui vennero custoditi, non avendo personalmente accesso ai "depositi" gestiti da Zorzi: l'esplosivo infatti venne maneggiato successivamente da Carlo Digilio in occasione dei suoi accessi al casolare di Paese, nei pressi di Treviso, gestito da Zorzi insieme a Giovanni Ventura e Marco Pozzan, componenti della cellula padovana.

Digilio parlò di consulenze da lui effettuate in tale casolare, ove erano ammassate armi ed esplosivo.

Tale localizzazione va interpretata come la base operativa in cui Digilio svolse non solo il ruolo di manutenzione delle armi presenti, ma anche di fabbricazione degli ordigni esplosivi utilizzati per gli attentati ai treni dell'8-9 agosto 1969.

⁶⁰ Interrogatorio Giancarlo Vianello (11 luglio 1995) presente in: Ordinanza Piazza Fontana del Giudice Guido Salvini del 3 febbraio 1998.

⁶¹ Collaboratore di giustizia chiave nell'indagine del Giudice Salvini, nonché ordinovista mestrino.

⁶² Interrogatorio Martino Siciliano (15 marzo 1995) presente in: Ordinanza Piazza Fontana del Giudice Guido Salvini del 3 febbraio 1998.

⁶³ Interrogatorio Martino Siciliano (28 agosto 1996) presente in: Ordinanza Piazza Fontana del Giudice Guido Salvini del 3 febbraio 1998.

All'interno del casolare, Digilio ricordava “dei moschetti MAUSER, dei M.A.B, un fucile semiautomatico tedesco di precisione, qualche STEN e una mitragliatrice MG 42 e cinque o sei cassette di cartucce per questa mitragliatrice”⁶⁴.

Nel mentre, Digilio si occupava di catalogare e sistemare le armi, dedicandosi anche al rimontaggio, quando era possibile, delle armi smontate; durante il lavoro, notò dei “sacchi di plastica, che stavano davanti a quelli di juta e che erano quelli che potevano sembrare contenere il concime, contenevano invece in totale una ventina di chili di una sostanza a scaglie di colore rosaceo”⁶⁵ che era un tipo di esplosivo che Digilio non riuscì a riconoscere. Quest'ultima descrizione coincide con i sacchi di plastica di cui parlava in precedenza Siciliano.

Appare utile quindi, al fine di comprendere la gravità degli avvenimenti che si stavano preparando nel casolare, considerare quest'ultimo come vera base operativa della struttura occulta di Ordine Nuovo. A confermare ciò, il fatto che Digilio presenziò tre volte all'interno del casolare, in veste di consulente di armi ed esplosivi, in cui individuò con certezza figure dell'eversione come Zorzi, Freda, Ventura e Pozzan.

Ad avvalorare questa considerazione vi è anche la figura di Guido Lorenzon, il quale aveva riferito, in una deposizione resa al giudice istruttore Dr. D'Ambrosio il 18 agosto 1972, di aver appreso da Ventura che le armi del gruppo erano state occultate in una cascina disabitata ubicata fra Paese e Istrana, luoghi nel trevigiano⁶⁶.

Avendo in questo paragrafo delineato il rapporto stretto che ebbero i neofascisti con le armi e gli esplosivi, utilizzati non solo negli attentati, ma anche durante i raid contro i propri avversari politici, il paragrafo successivo tratterà il rapporto intrecciato da un gruppo di neofascisti padovani con i malavitosi del “piovese”. Anche in questa parte non mancheranno accenni ad un marcato uso di armi ed esplosivi da parte degli estremisti di destra.

“Piantano fagioli e crescono criminali”

Negli inizi degli anni Settanta si sviluppò nella zona del Piovese – area compresa tra la provincia di Padova e quella di Venezia, che include comuni come Campolongo Maggiore, Campagna Lupia, Camponogara, Fiesso d'Artico e Stra – un nuovo fenomeno delinquenziale organizza in

⁶⁴ Interrogatorio Carlo Digilio (19 febbraio 1994) presente in: Ordinanza Piazza Fontana del Giudice Guido Salvini del 3 febbraio 1998.

⁶⁵ Interrogatorio Carlo Digilio (19 febbraio 1994) presente in: Ordinanza Piazza Fontana del Giudice Guido Salvini del 3 febbraio 1998.

⁶⁶ Deposizione resa al Giudice Istruttore Dott. D'Ambrosio (18 agosto 1972) presente in: Ordinanza Piazza Fontana del Giudice Guido Salvini del 3 febbraio 1998.

“cricche” con a capo personaggi di spicco del crimine, fra cui Antonio Pandolfo⁶⁷, Felice Maniero⁶⁸, Gilberto Sorgato⁶⁹, Zeno Bertin⁷⁰ ed i fratelli Ivano, Danilo ed Oscar Marigo⁷¹.

Personaggi meno noti, affiliati alle organizzazioni criminali, si adoperano, per conto dei citati Pandolfo e Maniero, alla consumazione di azioni delittuose, in particolar modo rapine, estorsioni in danno di discoteche e negozi e pestaggi per il controllo del territorio.

In tale contesto emersero i noti Marco Padovani, Sergio Favaretto e Paolino Mazzucato che, nella fase di iniziazione, apparirono in posizione di subordinati nel nuovo assetto politico-criminale⁷².

Tentò l’aggregazione ai “clan” Martino Fanton, ritenuto in detti ambienti poco affidabile, che finì per stringere rapporti con Fiorenzo Trincanato. Entrambi, assieme a Roberto Romano detto “Roberto il Pellicciaio”⁷³, si misero in evidenza dopo qualche tempo come elementi di spicco del gruppo eversivo facente capo a Giuseppe Valerio Fioravanti “Giusva” e Gilberto Cavallini⁷⁴.

Dopo qualche anno dalla nascita dei nuovi clan del crimine del “piovese” emerse chiaramente il salto di qualità delle medesime organizzazioni con l’assegnazione al soggiorno obbligato in località del padovano e del veneziano di esponenti delle cosche mafiose, quali: Antonino Duca, Antonio Fidanzati e Salvatore Contorno.

⁶⁷ Antonio Pandolfo detto “Marietto”, nativo di Dolo (Venezia), precedenti penali come: favoreggiamento personale, rapina, furto, ricettazione, detenzione di armi e rissa.

⁶⁸ Felice Maniero, al vertice nella criminalità del “piovese”, indagato più volte per: rapina, sequestro di persona, estorsione, omicidio, furto, truffe, associazione per delinquere, oltraggio, detenzione armi, associazione di stampo mafioso, ricettazione, lesioni, danneggiamento, falso e rissa.

⁶⁹ Gilberto Sorgato detto “Caruso”, probabilmente il soprannome deriva dal nome del padre. Più volte denunciato per reati come: danneggiamento, furto aggravato, resistenza a pubblico ufficiale, porto abusivo d’arma, incendio, rissa, sequestro di persona, tentato omicidio, rapina pluriaggravata e associazione per delinquere.

⁷⁰ Zeno Bertin, indagato per vari reati, trovò la morte nel 1981 in una fase della storia della mala del “piovese” dove avvennero numerosi omicidi nei confronti degli appartenenti all’organizzazione. Probabilmente dovuto al fatto che la mafia prese un po’ il controllo locale del crimine e uccise chi non si inseriva nel nuovo quadro criminale.

⁷¹ I fratelli Marigo, ebbero vari precedenti che andavano da reati contro il patrimonio, sequestro di persona ed armi. Il secondo dei fratelli, Oscar, trovò la morte nel 1981 a causa di un omicidio che si collega ad altri interni alla banda.

⁷² Da Questura di Padova alla procura della Repubblica di Firenze, Strage al treno rapido 904 Napoli – Milano (8 novembre 1985), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 3.

⁷³ Militante che fece intensa attività politica tra il 1970 - 1975 a favore delle organizzazioni giovanili del MSI. Il 2 marzo 1984 venne imputato di detenzione e porto abusivo di armi da guerra con finalità di terrorismo. Il 27 novembre 1984, il Giudice Istruttore del tribunale di Roma lo rinviò a giudizio per detenzione e porto abusivo di arma da guerra, al fine di aver commesso il delitto di ricettazione (reati commessi in concorso con Gilberto Cavallini e Walter Sordi). Informazione riguardo Roberto Romano presa dal documento: Da Questura di Padova alla Questura di Bologna, Bologna 2 agosto 1980 – strage (7 novembre 1985), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

⁷⁴ Riguardo la storia relativa ai Nuclei Armati Rivoluzionari (NAR) si veda: Piero Corsini, *I terroristi della porta accanto. Una storia del terrorismo nero: Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, dai NAR all’ergastolo per la strage di Bologna* (Roma: Newton Compton Editori, 2020); Andrea Colombo, *Storia nera: Bologna, la verità di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti* (Milano: Cairo, 2007); mentre riguardo le vicende personali di Valerio Fioravanti e la sua militanza politica, si veda Giovanni Bianconi, *A mano armata: vita violenta di Giusva Fioravanti, terrorista neo-fascista quasi per caso* (Milano: Baldini Castoldi Dalai, 2007).

Malavitosi del “piovese” e quest’ultimi fraternizzarono immediatamente, con il risultato tangibile di un’evidente recrudescenza di azioni delittuose di enorme risonanza. Si venne, quindi, a creare una organizzazione criminale di buon livello diretta dai “Siciliani – Milanesi” e controllata dalla cosca facente capo a Gerlando Alberti, i cui emissari, Antonio Fidanzati, Antonino Duca, Salvatore Enea ed i fratelli Rutigliano, avevano il preciso compito di esercitare l’azione di stimolo continuo finalizzata alla perpetrazione di rapine, estorsioni ed imporre il controllo alle bische clandestine ed al Casinò veneziano⁷⁵.

Col passar del tempo i “clan del piovese” riuscirono a portare a compimento eclatanti azioni delittuose, a seguito delle quali gli organi preposti alla repressione del crimine giunsero ad infliggere duri colpi alla malavita organizzata, arrestando i personaggi più in vista e sequestrando preziosi, denaro ed ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti.

Fecero, dunque, la loro apparizione in questo capoluogo i fratelli Giuseppe e Paolo Misso, provenienti da Napoli, inquisiti dalla locale Autorità Giudiziaria per un fallito colpo alla “lancia termica” in danno della Banca Antoniana di Padova e Trieste, sede di Padova⁷⁶.

Questi, dopo aver aperto nella città un negozio di scarpe, cominciarono a prendere contatti con alcuni esponenti già accennati di gruppi malavitosi, in particolare con Antonio Pandolfo detto “Marietto” e con Marco Padovani, che nel frattempo aveva stretto rapporto con Sergio Favaretto e con Pietro Gastaldello, arrestato unitamente ad altri pregiudicati del “piovese” in occasione di una rapina in danno dell’orafo Leone Alessi⁷⁷.

Successivamente vennero tratti in arresto altri esponenti di primo piano dei citati “clan”, ritenuti responsabili del sequestro di persona a scopo di estorsione, ai danni di una figlia di un industriale padovano⁷⁸.

⁷⁵ Si veda per quanto riguarda l’infiltrazione mafiosa nella malavita del piovese Monica Zornetta, Danilo Guerretta, *A casa nostra. Cinquant’anni di mafia e criminalità in Veneto* (Milano: Balbini Castoldi Dalai, 2006); Associazione Cosa Vostra, *Mafia come M. La criminalità organizzata nel Nordest spiegata ai ragazzi* (Padova: Linea Edizioni, 2019); *Le mafie in Veneto. Presenza e attività della criminalità organizzata*, a cura di Alessandro Naccarato; Luana de Francisco, Ugo Dinello, *Crimini a nord est. Le trame oscure della criminalità organizzata nella locomotiva economica nazionale. Un pezzo del mondo imprenditoriale che ha scelto la piovra per fare affari. Le misure necessarie per contrastare la pericolosa avanzata del crimine a Nord – Est* (Bari – Roma: Laterza, 2020).

⁷⁶ Da Questura di Padova alla procura della Repubblica di Firenze, Strage al treno rapido 904 Napoli – Milano (8 novembre 1985), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

⁷⁷ Da Questura di Padova alla procura della Repubblica di Firenze, Strage al treno rapido 904 Napoli – Milano (8 novembre 1985), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

⁷⁸ Da Questura di Padova alla procura della Repubblica di Firenze, Strage al treno rapido 904 Napoli – Milano (8 novembre 1985), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

A seguito dei duri colpi inferti all'organizzazione si incominciarono a creare le prime fratture interne, nel cui contesto furono assassinati 11 personaggi di spicco del "piovese"⁷⁹.

Altro duro colpo, che acuì l'azione destabilizzante dell'organizzazione, fu inferto con l'arresto a Modena di Felice Maniero, Stefano Carraro e Gilberto Sorgato, latitante per la rapina "Alessi"⁸⁰.

Dopo la scomparsa dei cosiddetti "Siciliani – Milanesi" e l'arresto e l'uccisione dei capi carismatici del "piovese", la presenza in questo capoluogo di Paolo Misso divenne centro di attenzione dei superstiti dell'organizzazione criminale (Pandolfo e Misso vennero spesso notati insieme nei locali notturni di questa giurisdizione)⁸¹.

A carico di questi elementi del "piovese", tramite il lavoro della Digos di Padova e del rapporto diretto con l'Autorità Giudiziaria di Padova e Venezia, fu imputata l'accusa di associazione per delinquere di stampo mafioso.

Si rilevava un'articolata conformazione della delinquenza organizzata del "piovese", e in particolare venivano evidenziati i collegamenti con la mafia e la camorra dei germani Paolo e Giuseppe Misso.

A proposito di locali notturni, nei quali gli inquirenti notarono spesso Pandolfo e Misso, il caso del locale "Don Pablo" rappresenta un esempio calzante per spiegare la forte paura che i malavitosi del "piovese" incutevano agli abitanti dei luoghi dove essi operavano.

Il 10 novembre 1981, da parte degli organi di Polizia venne fatta richiesta per perquisire lo stabile di Torreglia (Padova) – locale notturno "Don Pablo", in quanto gestito senza licenza dal noto pregiudicato Gilberto Sorgato. Inoltre, secondo la Polizia dell'epoca, nei soprastanti locali si esercitava la prostituzione, favorita e sfruttata dalla organizzazione e sembrava fosse stata installata anche una roulette per il gioco d'azzardo. Gli inquirenti sospettavano altresì lo spaccio di sostanze stupefacenti e la frequenza assidua di notissimi pregiudicati, notoriamente legati a Sorgato⁸².

In sede di notifica del decreto di perquisizione, tale Magdi Abdel Fatha Ismail aveva dichiarato di essere il titolare dell'esercizio pubblico (che svolgeva attività come spettacoli, vendita di

⁷⁹ Gli 11 omicidi avvennero tra il 1980 – 1984, a morire furono elementi importanti del "piovese": Roberto Menin, Eugenio Pagan, Cosimo Maldarella, Gianni Barizza, Ottavio Andrioli, Mario Bertocco, Gianni Cabbia, Zeno Bertin, Loris Benvegnù, Flavio Donolato e Sandro Radetich.

⁸⁰ Da Questura di Padova alla procura della Repubblica di Firenze, Strage al treno rapido 904 Napoli – Milano (8 novembre 1985), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.; Gli arresti avvennero a seguito di appostamenti nella trattoria "Toscana".

⁸¹ Da Questura di Padova alla procura della Repubblica di Firenze, Strage al treno rapido 904 Napoli – Milano (8 novembre 1985), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

⁸² Dal Dirigente della Squadra Mobile di Padova alla Procura della Repubblica di Padova, richiesta per perquisire lo stabile di Torreglia – locale notturno Don Pablo (10 novembre 1981), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

superalcolici e ristorante). Ismail affermò di essere sprovvisto della licenza in quanto il documento si trovava presso gli uffici del Comune di Torreglia per il perfezionamento relativo all'intestazione e che per tale vacanza era presente nel locale per cogestirlo tale Broch Mansueto, socio della società "Effe Effe", della quale faceva parte il "Don Pablo". Il Broch dichiarò che intestatario della licenza era Magdi Abdel⁸³.

In realtà, venne accertato che la licenza era intestata a Carla Luisa Tosato, la quale però, come dichiarato dal dipendente Andrea Modena, di fatto non ha mai gestito direttamente il locale⁸⁴.

A gestire direttamente il locale era anche il Sorgato, diffidato ai sensi della Legge 27 dicembre 1956 n. 1423 poiché, a seguito dei numerosi precedenti penali a suo carico, non potevano essere state concesse le licenze previste⁸⁵.

Interessante però, per quanto riguarda la forte reputazione criminale di Sorgato, è il fatto che quest'ultimo si rese responsabile in detto locale, durante la sua gestione, di lesioni in danno di Roberto Elefante e Sergio Materialia. Quest'ultimi, per timore di rappresaglia da parte del Sorgato, non avevano presentato denuncia. Il timore di sporgere denuncia dà l'esatta visione e il quadro della personalità del Gilberto Sorgato, il quale vantava un trascorso violento e amicizie di altri pregiudicati, quali Enrico Compagnin e Giacomo Zorzi, uccisi nel corso di un conflitto a fuoco per una rapina con sequestro di persona, nonché quelle di Felice Maniero. Non si trattava di semplici amicizie, ma di legami profondi tra delinquenti, temibili e pericolosi⁸⁶.

A mostrare invece l'aumento della violenza e della mentalità mafiosa nella banda del "piovese", ci torna utile come esempio l'omicidio di Loris Benvegnù.

Ad aiutare gli inquirenti nel comprendere meglio le dinamiche che portarono all'assassinio di Benvegnù fu la moglie di quest'ultimo, tale Milvia Boffo. La notte dell'omicidio Boffo consegnò al personale operante degli appunti e dei documenti relativi ad un prestito che Benvegnù ebbe a ricevere da alcuni personaggi della malavita del "piovese". La somma, che

⁸³ Da Questura di Padova (Squadra Mobile) al Questore di Padova, Relazione di servizio – controllo all'esercizio pubblico "Don Pablo" di Torreglia (20 novembre 1981), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

⁸⁴ Da Questura di Padova (Squadra Mobile) al Questore di Padova, Relazione di servizio – controllo all'esercizio pubblico "Don Pablo" di Torreglia (20 novembre 1981), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

⁸⁵ Da Questura di Padova (Squadra Mobile) al Questore di Padova, Relazione di servizio – controllo all'esercizio pubblico "Don Pablo" di Torreglia (20 novembre 1981), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

⁸⁶ Da Questura di Padova (Squadra Mobile) al Questore di Padova, Relazione di servizio – controllo all'esercizio pubblico "Don Pablo" di Torreglia (20 novembre 1981), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

consisteva in lire 250.000.000, fu versata a Benvegnù dal noto Felice Maniero, da Giuseppe Boscaro, Gianni Barizza, Ivano Marigo e da Antonio Pandolfo⁸⁷.

La riunione per il prestito avvenne nell'abitazione di Boffo; erano presenti tutti i precitati, che convennero nel versamento a Benvegnù della somma di 250.000.000 di lire. In garanzia, Benvegnù doveva intestare la villa nella quale abitava alla madre di Maniero, Lucia Carrain. Per l'occasione, fu redatta una scrittura privata che venne sottoscritta da Benvegnù, da Boffo e dai due testi, tali Franco Callegaro e certo Olivo⁸⁸.

Tale scrittura fu strappata la sera stessa dai convenuti in quanto decisero che la villa doveva essere intestata ad una persona immune da precedenti, e cioè Boscaro. Infatti, dopo la consegna del denaro la villa fu effettivamente intestata a Boscaro⁸⁹. Boffo comunicò agli inquirenti che Benvegnù nei mesi successivi cominciò a restituire gradualmente quanto ricevuto in prestito per la oblazione del debito e la restituzione della villa. A detta di Boffo, la restituzione completa avvenne malgrado varie vicissitudini legate al fallimento della SALFOCAR, ditta istituita con i soldi avuti in prestito⁹⁰. Con riferimento a quest'ultimo particolare, si fa presente che tale Salvatore Patanè, compartecipe della ditta SALFOCAR, denunciò Maniero, Benvegnù e tale Nevio Rigato per estorsione⁹¹.

Le affermazioni di Boffo relativamente alla restituzione del debito erano in parte suffragate da un foglietto di carta firmato da Benvegnù e da Oscar Marigo datato 8 novembre 1980, nel quale era specificato che Marigo ricevette la somma di lire 33.500.000, saldo di un credito di lire 148.500.000, compreso il debito di Ivano e Mario (Ivano Marigo e Mario Pandolfo)⁹². Anche un assegno di lire 10.000.000 a favore di Boscaro a firma di Benvegnù, dato in garanzia e restituito datato 28 febbraio 1981, confermò in parte quanto asserito da Boffo.

⁸⁷ Da Questura di Padova alla Procura della Repubblica di Padova e Venezia, Omicidio volontario in opera di ignoti in persona di: Loris Benvegnù (2 aprile 1984), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

⁸⁸ Da Questura di Padova alla Procura della Repubblica di Padova e Venezia, Omicidio volontario in opera di ignoti in persona di: Loris Benvegnù (2 aprile 1984), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

⁸⁹ Da Questura di Padova alla Procura della Repubblica di Padova e Venezia, Omicidio volontario in opera di ignoti in persona di: Loris Benvegnù (2 aprile 1984), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

⁹⁰ Da Questura di Padova alla Procura della Repubblica di Padova e Venezia, Omicidio volontario in opera di ignoti in persona di: Loris Benvegnù (2 aprile 1984), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

⁹¹ Da Questura di Padova alla Procura della Repubblica di Padova e Venezia, Omicidio volontario in opera di ignoti in persona di: Loris Benvegnù (2 aprile 1984), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

⁹² Da Questura di Padova alla Procura della Repubblica di Padova e Venezia, Omicidio volontario in opera di ignoti in persona di: Loris Benvegnù (2 aprile 1984), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

La stessa confidò alla Polizia che pochi mesi prima Boscaro aveva minacciato di mandarli via dalla villa se non avessero saldato il debito, in quanto mancavano alcune decine di milioni per interessi.

Boffo consegnò inoltre una copia di dichiarazione resa da certo Gilberto Brigato, compartecipe alla SALFOCAR, per la cessione di una somma di lire 117.000.000, dichiarazione che dalla prima indagine effettuata a suo tempo risultò estorta dal Maniero e dagli altri⁹³.

Anche dall'agenda sequestrata in casa di Benvegnù nelle date 22-23-24-25 dicembre 1981 risultarono conteggi relativi al prestito in argomento.

Nella notte dell'omicidio Luciano Benvegnù, fratello del morto, fece chiaro riferimento a Maniero e a Boscaro e agli altri che continuamente tormentavano il fratello per la riscossione di denaro a titolo di interessi alla somma prestata⁹⁴.

Luciano Benvegnù confermò quanto avvenuto con la SALFOCAR, e aggiunse che da più di un anno Loris Benvegnù si era staccato dalle compagnie equivoche del "piovese", ma che negli ultimi tempi appariva molto teso e preoccupato tanto da chiedere un prestito di 2 milioni di lire al padre, e da confidarsi con la madre piangendo di trovarsi tra l'incudine e il martello⁹⁵.

Boffo, sentita ulteriormente, riferì che circa 15 giorni prima della morte del marito uno strano individuo aveva fatto loro visita: questo si era appartato con Loris Benvegnù e discussero per una ventina di minuti. I connotati forniti da Boffo corrispondevano ad un giovane di circa 1,70 metri, con altre particolarità che ricordarono Flavio Donolato, implicato nell'omicidio di Zeno Bertin, avvenuto 48 ore dopo quello di Benvegnù⁹⁶.

La Squadra Mobile di Padova ritenne a quel punto opportuno inviare i propri dipendenti presso la Casa Circondariale di Padova per assumere informazioni da Diego Paccagnella, noto pregiudicato gravitante nella banda di Maniero. Costui in occasione del proprio arresto, avvenuto circa un mese prima, alla vista degli agenti, che aveva scambiato per altre persone, si

⁹³ Da Questura di Padova alla Procura della Repubblica di Padova e Venezia, Omicidio volontario in opera di ignoti in persona di: Loris Benvegnù (2 aprile 1984), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

⁹⁴ Da Questura di Padova alla Procura della Repubblica di Padova e Venezia, Omicidio volontario in opera di ignoti in persona di: Loris Benvegnù (2 aprile 1984), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

⁹⁵ Da Questura di Padova alla Procura della Repubblica di Padova e Venezia, Omicidio volontario in opera di ignoti in persona di: Loris Benvegnù (2 aprile 1984), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

⁹⁶ Da Questura di Padova alla Procura della Repubblica di Padova e Venezia, Omicidio volontario in opera di ignoti in persona di: Loris Benvegnù (2 aprile 1984), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

mostrò terrorizzato e solo in Questura riuscì a calmarsi⁹⁷. Paccagnella, dopo essersi calmato, durante il colloquio con gli agenti riferì confidenzialmente che alcune persone di cui non conosceva le generalità, ma comunque di estrazione meridionale, saltuariamente giungevano nel “piovese” al seguito di Maniero e imponevano determinati comportamenti ad azioni delittuose di un certo rilievo nei confronti di persone che facevano parte della banda del “piovese”. Il mancato esequimento di quanto richiesto comportava “uno sgarro”, che mentre in precedenza veniva in un certo senso perdonato, in quel momento non più⁹⁸.

Paccagnella, in pratica, fece intendere di essere stato anche lui avvicinato e invitato a partecipare ad una grossa rapina negli ultimi tempi, ma di essersi rifiutato, e da qui il terrore alla visione degli agenti che aveva scambiato per altre persone.

Paccagnella preferì non aggiungere altro, anche per il timore di essere visto da altri detenuti conversare con gli ufficiali di Polizia Giudiziaria della Squadra Mobile; ma a parere di quest’ultima, Paccagnella avrebbe saputo dire molto di più sulla morte di Benvegnù e degli altri deceduti per morte violenta⁹⁹.

Quanto riferito da questa testimonianza e dalle connessioni dimostrate nelle precedenti righe, conferma ampiamente la presenza e la partecipazione attiva di Maniero nella morte di Benvegnù, nonché delle altre avvenute in danno di Bertin e di Cabbia.

È evidente che i moventi vanno ricercati nel rifiuto da parte delle persone decedute, e in particolare da parte di Benvegnù, di soddisfare determinati bisogni di Maniero e dei complici che si avvalevano della collaborazione degli altri componenti della malavita del piovese, quali Flavio Donolato e Antonio Pandolfo.

Con l’eversione nera alcuni di questi personaggi instaurarono rapporti, chi più intensi e chi meno intensi; lo stesso Zeno Bertin ebbe contatti con gli estremisti di destra Riccardo Tassetto e Walter Lotto. Ma se Bertin ebbe perlopiù rapporti di amicizia, lo stesso non può dirsi per il già citato Martino Fanton, pregiudicato per reati comuni, colpito da ordine di cattura emesso

⁹⁷ Da Questura di Padova alla Procura della Repubblica di Padova e Venezia, Omicidio volontario in opera di ignoti in persona di: Loris Benvegnù (2 aprile 1984), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

⁹⁸ Da Questura di Padova alla Procura della Repubblica di Padova e Venezia, Omicidio volontario in opera di ignoti in persona di: Loris Benvegnù (2 aprile 1984), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

⁹⁹ Per quanto riguarda la morte di Zeno Bertin a Liettoli di Campolongo Maggiore (Venezia) Le indagini esperite in merito portarono alla conclusione che Donolato era in compagnia di Bertin poco prima che fosse ucciso. In particolare personale della Squadra mobile di Venezia riuscì a recuperare un paio di scarpe la cui impronta corrispondeva a quelle lasciate sul posto dove giaceva Bertin ed anche sul luogo dove fu trovato il corpo senza vita di Cabbia. Le scarpe furono sequestrate nell’abitazione di Flavio Donolato. Anche gli accertamenti esperiti dal personale del Nucleo Operativo indirizzarono concreti sospetti sulla presenza di Donolato al momento dell’uccisione di Bertin.

dalla Autorità Giudiziaria padovana il 9 febbraio 1981 nel quadro delle indagini sullo assassinio di due carabinieri ad opera di Fioravanti ed altri¹⁰⁰.

Altro malavitoso del piovese legato all'estrema destra fu Ottorino Tasinato di Codevigo (Padova), pregiudicato per numerosi reati contro il patrimonio, guida senza patente, porto abusivo di armi, evasioni, oltraggio a Pubblico Ufficiale e per altro.

Accanto a lui, altri malavitosi del piovese come Luciano Main e Marco Padovani, i quali venivano visti spesso dalla Polizia "frequentare locali pubblici, ove incontra pregiudicati della stessa fede politica"¹⁰¹.

Inoltre, proprio a causa di questo legame con l'estrema destra, in data 24 dicembre 1984, nell'ambito delle indagini per l'attentato al treno rapido Napoli-Milano, la Digos di Padova perquisì l'abitazione sia di Padovani che di Main, in quanto li consideravano immischiati con l'attentato¹⁰².

Altra figura criminale legata all'estrema destra è quella di Savio Venditto, nato a Celenza Valfortore (Foggia) e che aveva risieduto a Limena (Padova).

L'8 settembre del 1983 venne denunciato dalla Digos di Padova alla Procura della Repubblica per concorso in detenzione di sostanze stupefacenti con alcuni pregiudicati per reati comuni, indicati quali "appartenenti ai movimenti politici di estrema destra"¹⁰³. Ad agosto 1983 venne denunciato anche per furto di energia elettrica poiché aveva sottratto con un "marchingegno" la corrente elettrica da un ufficio postale adiacente alla sua abitazione. Nel dicembre del 1983 fu tratto in arresto da personale della Questura di Venezia per concorso in rapina ai danni dell'ufficio postale Marcon (Venezia)¹⁰⁴.

Da segnalare il pregiudicato del piovese Costante Carraro, nato a Fossò (Venezia), denominato "Chessman", arrestato in concorso nel 1970 assieme a Pierino Coser¹⁰⁵ e Luciano Viti per porto e detenzione di armi e munizioni nonché esplosivi (dinamite ed altro); l'arresto venne effettuato

¹⁰⁰ Da Questura di Padova alla procura della Repubblica di Firenze, Strage al treno rapido 904 Napoli – Milano (8 novembre 1985), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

¹⁰¹ Dalla Questura di Padova alla Procura della Repubblica di Firenze, Attentato treno rapido 904 Napoli – Milano del 23/12/1984 (21 ottobre 1985), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

¹⁰² Dalla Questura di Padova alla Procura della Repubblica di Firenze, Attentato treno rapido 904 Napoli – Milano del 23/12/1984 (21 ottobre 1985), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

¹⁰³ Dalla Questura di Padova alla Procura della Repubblica di Firenze, Attentato treno rapido 904 Napoli – Milano del 23/12/1984 (26 ottobre 1985), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

¹⁰⁴ Dalla Questura di Padova alla Procura della Repubblica di Firenze, Attentato treno rapido 904 Napoli – Milano del 23/12/1984 (26 ottobre 1985), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

¹⁰⁵ Pierino Coser già nel 1965 venne arrestato per porto e detenzione abusiva di armi comuni da sparo e da guerra. La sua è stata più che altro una carriera da "rapinatore" infatti negli anni seguenti venne più volte denunciato o tratto in arresto per furti, rapine e ricettazione.

dai Carabinieri presso un casolare di Arzignano (Vicenza) dove i tre si erano rifugiati: nell'occasione "i militi rinvennero un vero arsenale"¹⁰⁶.

Ma a rappresentare bene questo binomio criminalità-destra radicale, condizionato dai rapporti con la criminalità del piovese, sono tre personaggi, e segnatamente Antonio Benelle, Maurizio Contin e Luigi Vettore; in secondo piano, anche Roberto Rinani e Massimo Bertocco i quali, però, diedero atto a comportamenti delinquenziali senza avere un rapporto diretto con la mala del "piovese".

Questi personaggi possono essere considerati come un gruppo scissionista, dal momento che il leader del gruppo, il Rinani¹⁰⁷, fino alla fine degli anni Settanta è stato in linea con il MSI, e ha ricoperto anche la carica di Segretario della Sezione dell'Arcella; successivamente, per contrasti ideologici si è allontanato dal partito ed ha dato vita, appunto, ad un gruppetto di estremisti dissidenti, fra i quali i citati Contin, Bertocco, Benelle, Vettore ed altri che si rifanno a sigle come "Destra Europea" e "Circolo Culturale Nuova Europa"¹⁰⁸.

Quanto alle figure di Contin, Benelle e Vettore, la Digos di Padova li definì come personaggi "più volte indicati come probabili autori di violenza nel capoluogo e di alcuni attentati nell'ambito della provincia contro obiettivi di opposta tendenza"¹⁰⁹.

Benelle venne identificato dalla Digos come "aderente ai gruppi extraparlamentari di destra, legatosi successivamente ai pregiudicati del "piovese"¹¹⁰; ebbe precedenti per rapina, lesioni, armi, oltraggio e danneggiamento. Inoltre, era dedito all'uso di sostanze stupefacenti e allo spaccio di droga.

A seguito di una perquisizione domiciliare nei confronti di Benelle, avvenuta il 24 dicembre 1976 verso le 2 del mattino, gli agenti di Polizia Giudiziaria trovarono nell'abitazione: una pistola lanciarazzi modello 1900 cal. 22 marca Mondial con impugnatura in plastica di colore marrone e relativo caricatore con cartucce ed innesto per il lancio dei razzi; una pistola scacciacani modello 1949 rigata, marca Mondial, con relativo caricatore e cartucce; una fionda in materiale plastico, con elastico ed alloggiamento per il lancio di oggetti; 24 bulloni di metallo di varie misure e grandezza; due biglie di cui una in metallo ed una in vetro; un pezzo di metallo

¹⁰⁶ Da Digos di Padova a Digos di Firenze, appunto per la Digos (2 aprile 1986), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

¹⁰⁷ Rinani veniva chiamato "L'ammiraglio" per la sua somiglianza con l'Ammiraglio Birindelli.

¹⁰⁸ Dalla Questura di Padova alla Procura di Bologna, Bologna – Attentato stazione ferroviaria – accertamenti (12 agosto 1980), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

¹⁰⁹ Dal Vice Questore al Procuratore della Repubblica di Padova, Richiesta di autorizzazione a perquisire le abitazioni di Roberto Rinani, Maurizio Contin e Antonio Benelle (5 agosto 1980), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

¹¹⁰ Dal Questore di Padova alla Procura di Padova e Venezia, Denuncia a carico di Antonio Benelle ed altri per concorso fra di loro per associazione per delinquere di stampo mafioso (31 maggio 1984), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 3., fasc. 5.

stagno a forma ovale¹¹¹. Benelle dichiarò di non aver mai denunciato le armi trovate in suo possesso.

Questo piccolo arsenale scoperto dalla Polizia manifesta la condotta particolarmente violenta di Benelle, come il caso del ferimento di Michelangelo Zucchini, militante di estrema sinistra, avvenuto poco prima della perquisizione.

In Via Buonarroti, nei pressi della Sezione missina “Arcella”, verso le ore 22 del 23 dicembre 1976, si verificarono incidenti fra due gruppi di giovani, rispettivamente aderenti alla Federazione Giovanile Comunista e alle formazioni giovanili del MSI - Destra Nazionale. Secondo quanto dichiarato a verbale da Andrea Fasolato e da Roberto Rinani, sarebbero stati i comunisti ad attaccare un gruppetto di missini usciti dalla sede per affiggere dei manifesti, fra cui anche Paolo Catania, scagliando al loro indirizzo sassi ed esplodendo colpi d’arma da fuoco¹¹².

Secondo quanto dichiarato dai comunisti assunti a verbale dagli agenti, sarebbero stati invece i missini ad attaccarli con sassi e pistole, mentre erano pacificamente intenti ad affiggere manifesti.

Durante questi incidenti, rimase ferito alla regione lombare il giovane di sinistra Michelangelo Zucchini. Portato dai compagni in macchina alla federazione di Via Beato Pellegrino, veniva successivamente accompagnato in autoambulanza all’Ospedale Civile¹¹³.

Circa un’ora dopo, ricorse alle cure mediche del Pronto Soccorso anche Contin per una ferita ad un dito della mano destra causata, come lo stesso ha riferito ai medici, da un’aggressione.

Molti giovani di sinistra dichiararono concordemente di aver visto Contin sparare, nonché Benelle lanciare sassi.

Oltre alle perquisizioni domiciliari nei confronti di Benelle e Conti, venne altresì perquisita la sezione “Arcella” di Via Buonarroti, insieme all’abitazione di Sergio Buonaiuto, figlio dell’intestatario dell’autovettura da cui, secondo quanto denunciato dai giovani comunisti, sarebbero stati sparati alcuni colpi nei pressi del cavalcavia della stazione poco prima degli incidenti narrati¹¹⁴.

¹¹¹ Verbale di perquisizione e sequestro nell’abitazione di Antonio Benelle, in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

¹¹² Dalla Questura di Padova al Procuratore della Repubblica di Padova, ferimento di Michelangelo Zucchini (26 dicembre 1976), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

¹¹³ Dalla Questura di Padova al Procuratore della Repubblica di Padova, ferimento di Michelangelo Zucchini (26 dicembre 1976), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

¹¹⁴ Dalla Questura di Padova al Procuratore della Repubblica di Padova, ferimento di Michelangelo Zucchini (26 dicembre 1976), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

Da parte del gruppo di Rinani vennero perpetuati diverse aggressioni a colpi di pistola, come nella sera del 13 aprile 1979, in Piazza dei Signori a Padova, quando lo studente universitario Umberto D'Affara, della Facoltà di Scienze Politiche e militante nelle formazioni dell'ultrasinistra, mentre era in compagnia di altri giovani di identica fede politica, venne ferito allo scroto da un colpo d'arma da fuoco. I suoi amici dichiararono di aver riconosciuto Roberto Rianani come lo sparatore, che si trovava in compagnia di altri giovani di estrema destra, tra cui Maurizio Contin e Massimo Bertocco¹¹⁵.

Il giorno successivo, 14 aprile, fu emesso nei confronti del Rinani un ordine di cattura per tentato omicidio e detenzione - porto abusivo d'arma, nonché comunicazioni giudiziarie per concorso negli stessi reati nei confronti di Contin e Bertocco. Vane risultarono le ricerche dirette alla cattura di Rinani, che si costituì spontaneamente il 31 maggio 1980, dopo oltre un anno di latitanza¹¹⁶.

Vari sono i reati di intolleranza politica, e non solo, ad aver condizionato la vita del Rinani: il 29 novembre 1976 venne denunciato perché in Via Zabarella mise in atto comportamenti di intolleranza politica; nel febbraio del 1977 venne denunciato assieme a Benelle, Contin e Catania per oltraggio, violenza e resistenza a Pubblico Ufficiale, affissione abusiva e rifiuto di declinare le proprie generalità; un mese dopo, il 23 marzo 1977, fu denunciato per danneggiamenti in Piazza Capitaniato e nelle vie adiacenti; il 27 aprile del 1977, invece, per tentata aggressione nei confronti di Roberto Lovison; il 25 ottobre 1977, per incidenti alla trattoria "Dai Tosi"; il 14 maggio 1977 fu denunciato da Louis Nicolis per violazione di domicilio e minacce; il 15 maggio, infine, venne denunciato per porto abusivo d'armi, dopo che la Polizia lo aveva trovato con una pistola Luger al Caffè Pedrocchi¹¹⁷.

Questa condotta particolarmente criminale e violenta è riscontrabile anche nel personaggio di Luigi Vettore. Nato a Legnaro (Padova) il 3 marzo 1938, verso la fine degli anni Sessanta svolse intensa attività politica in favore del MSI. Il 18 aprile 1969 fu denunciato dalla Digos di Padova, unitamente ad altri esponenti della federazione del MSI di Padova, in ordine ai reati di radunata sediziosa ed esplosione di ordigni, in relazione agli scontri citati nel precedente paragrafo presso il Palazzo Municipale a Padova.

¹¹⁵ Dalla Questura di Padova alla Procura di Bologna, Bologna – Attentato stazione ferroviaria – accertamenti (12 agosto 1980), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

¹¹⁶ Dalla Questura di Padova alla Procura di Bologna, Bologna – Attentato stazione ferroviaria – accertamenti (12 agosto 1980), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

¹¹⁷ Digos di Padova, Episodi criminosi perpetrati da elementi di estrema destra nel triennio 1978/1979/1980, in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

Vettore era un soggetto pregiudicato per furti, rapina, truffa, detenzione di armi ed altro; il 12 gennaio 1980 fu denunciato in stato di fermo dalla Squadra Mobile di Padova perché fortemente indiziato, in concorso con altri, di sequestro di persona, rapina pluriaggravata, detenzione e porto abusivo di armi¹¹⁸.

Tra i reati commessi da Vettore, numerosi sono quelli contro il patrimonio: il 22 novembre 1962 fu condannato dal Tribunale di Padova ad 1 mese e 10 giorni di reclusione per appropriazione indebita e furto; il 22 ottobre 1966 la Corte d'Appello di Venezia lo condannava a 4 mesi e 10 giorni di reclusione per ricettazione; il 24 gennaio 1968 la Pretura di Padova lo condannò ad 1 mese e 15 giorni di reclusione per furto; il 25 marzo 1968 la Pretura di Padova lo condannò a 10 mesi e 15 giorni di reclusione per truffa e sottrazione di persona; un anno dopo, il 24 gennaio 1969, il Tribunale di Padova lo condannò a 84.000 lire di multa per contrabbando ed evasione imposta consumo; il 29 ottobre 1973, un'altra sentenza da parte della Pretura di Padova nei suoi confronti di una pena di 24 giorni di reclusione per furto; infine, il 26 febbraio 1980 il Tribunale di Padova lo condannò a 5 anni e 6 mesi di reclusione per rapina¹¹⁹.

Il Vettore venne ricoverato presso la casa di cura "Villa Maria" dal 13 dicembre al 21 dicembre del 1978 per intossicazione d'alcool. Lo stesso anno, il 24 agosto diventò vedovo di Graziella Albertin. Le spese del ricovero del Vettore e le spese del ricovero della moglie non furono mai pagate da Vettore, il quale non risultava essere stato assistito da alcuna cassa mutua¹²⁰.

Sul suo conto, oltre ai reati contro il patrimonio, non mancarono reati dovuti alla detenzione illegale d'armi: e invero, il 6 aprile 1973 fu condannato per detenzione illegale di un fucile¹²¹.

Oltre alle aggressioni già narrate, il gruppo di criminali violenti capitanato da Rinani mise in atto altre svariate azioni delittuose, come nella notte del 7 agosto 1978, quando l'estremista di sinistra Rodolfo Cesaro venne aggredito e percosso da giovani di opposta tendenza politica. Nel corso delle indagini venne accertato che l'aggressore era in compagnia di Maurizio Contin¹²². E ancora, quando nella notte del 10 gennaio 1978, a seguito di alcuni attentati compiuti nel centro cittadino di Padova e rivendicati, mediante telefonate anonime da sedicenti "Squadre

¹¹⁸ Dalla Questura di Padova alla Procura di Bologna, Bologna – Attentato stazione ferroviaria – accertamenti (12 agosto 1980), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

¹¹⁹ Dalla Questura di Padova alla Procura di Bologna, Bologna – Attentato stazione ferroviaria – accertamenti (12 agosto 1980), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

¹²⁰ Dalla Questura di Padova alla Procura di Bologna, Bologna – Attentato stazione ferroviaria – accertamenti (12 agosto 1980), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

¹²¹ Dalla Questura di Padova alla Procura di Bologna, Bologna – Attentato stazione ferroviaria – accertamenti (12 agosto 1980), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

¹²² Digos di Padova, Episodi criminosi perpetrati da elementi di estrema destra nel triennio 1978/1979/1980, in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

Armate Valerio Borghese” e “Gruppi Armati Nazionali”, il personale della Digos di Padova trasse in arresto una serie di giovani, tutti gravitanti nell’area di estrema destra, sorpresi con bottiglie incendiarie. Tra i giovani figurarono ancora una volta Maurizio Contin e Massimo Bertocco, quest’ultimo condannato a 8 mesi di reclusione¹²³.

Oltre alle aggressioni fisiche, anche gli atti intimidatori venivano attuati dal gruppo di Rinani. La titolare dell’Agenzia di “Feltrinelli”, Anna Maria Augier, il 28 novembre 1978 denunciò di essere stata oggetto di minacce da parte di estremisti di destra i quali, in due occasioni, avevano anche compiuto alcuni lievi danneggiamenti. Nel proseguo delle indagini, vennero raccolti sufficienti indizi di colpevolezza a carico dell’estremista Massimo Bertocco¹²⁴.

Sempre Massimo Bertocco, assieme agli estremisti di destra Fabrizio Barbato e Andrea Bertolin, nella prima decade del mese di ottobre 1979, con azioni successive, si resero autori di minacce nei confronti della Preside del terzo Liceo scientifico Curiel, nonché nei confronti di altri docenti ed allievi, ove si erano illegalmente introdotti per percuotere uno studente¹²⁵.

Nonostante in questa sede vengano sottoposti ad una maggiore attenzione gli episodi criminosi dei neofascisti, è corretto contestualizzare la violenza: nel periodo in cui la banda di Rinani perpetuava la sua violenza, la città di Padova, come abbiamo potuto osservare, era una “pentola a pressione”, e le violenze erano eseguite sia da una parte che dall’altra, pertanto anche le frange estremiste di sinistra diedero atto ad atti violenti ed intimidatori.

Un caso interessante ed esemplare della violenza intimidatoria della sinistra riguarda l’accanimento nei confronti di Antonio Telve.

Antonio Telve fu un autotrasportatore, nonché un estremista di destra padovano; iscritto per molti anni al MSI, successivamente si unì al gruppo di “Destra Nazionale” con Rinani. Fu consigliere comunale a Camposampiero (Padova), e nel settembre del 1979 partecipò al Congresso Provinciale del partito al ristorante “La Bulesca” di Rubano (Padova)¹²⁶.

Telve era proprietario di una ditta individuale, fondata il 2 aprile 1952, con sede a Camposampiero, avente per oggetto attività di autotrasporto merce per conto di terzi, abbattimento piante, disboscamento, operazioni meccanico agrarie, canalizzazioni e commercio all’ingrosso e al minuto di materiale per costruzioni edili. Inoltre, risulta che Telve chiese al

¹²³ Denuncia in stato di arresto di Massimo Bertocco ed altri, per il reato in concorso tra loro di detenzione e porto di bottiglie incendiarie, in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

¹²⁴ Digos di Padova, Episodi criminosi perpetrati da elementi di estrema destra nel triennio 1978/1979/1980, in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

¹²⁵ Digos di Padova, Episodi criminosi perpetrati da elementi di estrema destra nel triennio 1978/1979/1980, in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

¹²⁶ Dalla Questura di Padova alla Procura di Bologna, Bologna – Attentato stazione ferroviaria – accertamenti (12 agosto 1980), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

Ministero delle Poste e Telecomunicazioni la concessione dell'esercizio di un ponte radio destinato a collegare una stazione fissa con 10 mezzi mobili. Telve giustificò la richiesta di concessione dei radio collegamenti per motivi inerenti al suo lavoro di autotrasportatore¹²⁷.

Il 15 marzo 1974 Telve, ricevette una lettera minatoria a firma "Brigate Rosse"; il 9 febbraio 1977, invece, venne dato alle fiamme l'autocarro di sua proprietà: l'episodio fu rivendicato da "Organizzazione Operaia per il Comunismo", con un volantino che recitava così:

Con questa azione si vuole colpire un mazziere fascista che ha organizzato, finanziato e diretto politicamente e militarmente l'MSI.

Per questi motivi Telve Rigo è anche egli un'artefice direttamente responsabile della politica dell'MSI, che rappresenta una articolazione violenta e armata del progetto antioperaio. Dalla strage di Stato alle ultime bombe sui treni l'MSI ha sempre avuto il ruolo di primo attore e di esecutore materiale nell'attuazione della strategia del terrore che fin dagli anni '60 è stata messa in atto per distruggere e ribaltare a favore dei padroni i rapporti di forza tra classi in questa società.

TELVE RIGO È UN FASCISTA, È UN MANDANTE, È UN FINANZIATORE DELLA STRATEGIA DEL TERRORE ANTIOPERAIO: PER QUESTO TELVE RIGO È STATO COLPITO.

Telve Rigo è stato consigliere comunale dell'MSI a Camposampiero ha fondato e finanziato la locale fogna dell'MSI.

Telve Rigo ha organizzato i comizi dell'MSI a Camposampiero (grossa provocazione nei riguardi dei partigiani che hanno conosciuto il vero volto del fascismo, basti pensare alle fucilazioni dei partigiani avvenute qui nell'alta padovana).

Telve Rigo assolda bande di scagnozzi pronte ad andare a imporre con il manganello la propria legge.

Telve Rigo da buon maiale quale è ha invitato al matrimonio della figlia la carogna di ALMIRANTE Segr. Naz. dell'MSI (noto persecutore e fucilatore di partigiani).

Compagni, operai lavoratori in tutta Italia stiamo assistendo all'ennesimo tentativo da parte dei fascisti di rialzare la testa, a ROMA un compagno è in fin di vita per una aggressione fascista all'interno dell'Università, ed è proprio per questo che dobbiamo rispondere in modo adeguato alla violenza dei topi di fogna. Con TELVE RIGO abbiamo iniziato: CONTINUEREMO, FASCISTI, SPIONI E SERVI PREZZOLATI STATE ATTENTI¹²⁸.

Infine, gli estremisti di sinistra riservarono a Telve l'esplosione di un ordigno collocato nei pressi della sua abitazione, il 16 gennaio 1979.

¹²⁷ Dalla Questura di Padova alla Procura di Bologna, Bologna – Attentato stazione ferroviaria – accertamenti (12 agosto 1980), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

¹²⁸ Volantino lasciato da Organizzazione Operaia per il Comunismo a seguito dell'incendio dell'autocarro di Antonio Telve, in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

La stessa sede “Arcella” del MSI fu colpita da un ordigno esplosivo il 3 gennaio 1978, il quale provocò la distruzione completa della grossa vetrata e della porta, pure in vetro, nonché dell’insegna metallica esterna ed il neon per l’illuminazione; vari danni furono altresì arrecati, sempre in conseguenza della esplosione dell’ordigno: ci fu, ad esempio, la rottura del gradino antistante la serranda del muro laterale. I danni complessivi si aggirarono intorno ad un milione di lire¹²⁹.

Non fu la prima ed unica volta che la sede del MSI all’Arcella cadde vittima di un attentato: anche il 2 maggio 1973 Gianni Swich, all’epoca segretario della Sezione del MSI, denunciò dei danneggiamenti perpetrati alla citata sezione¹³⁰.

A loro volta, anche i neofascisti si esprimevano, oltre che con la violenza, anche con volantini simili a quelli fatti recapitare dall’estrema sinistra nei confronti di Antonio Telve. Un volantino firmato “Autonomia di Destra – Autonomia Popolare” col simbolo del cerchio e croce sovrapposta, rinvenuto in Piazza Cavour nel luglio del 1980 da parte della Polizia, continuava così:

Basta con la violenza rossa. I questi ultimi giorni la violenza rossa ha avuto un ritorno di fiamma. Dopo lo shock provocato dall’arresto di 33 appartenenti all’Autonomia organizzata (Bombaroli e c.) gli autonomi hanno ripreso le loro manovre provocatorie nei confronti di militanti di destra. Le minacce non si sono limitate alle parole o alle botte, adesso i rossi hanno le pistole e a questo pare sembrano divertirsi a mostrarle in giro credendo di intimidire gli anticomunisti quasi fossero dei novellini bounty chillers. Ma noi le pistole non fanno paura e per dimostrare questo è necessaria una massiccia mobilitazione di tutti i militanti di destra, dimostriamo con la nostra presenza in Piazza Cavour che le intimidazioni barbare e violente (un militante picchiato due volte nel giro di 24 ore non ci spaventano e non ci faranno abbandonare la lotta. Camerati uniamoci e ricacciamo in gola ai barbari rossi le loro provocazioni. Se l’ordine costituito e la giustizia non intervengono sta a noi colpire duramente e senza pietà questi infami oppressori della civiltà – Pagherete caro – Pagherete tutto – Boia chi molla.¹³¹

A conclusione di questo paragrafo, si osserva che alcuni estremisti veneti erano legati alla Banda del “piovese”: anche se non rientravano tra le figure più di spicco della criminalità locale, i neofascisti veneti mantenevano rapporti criminali, anche solo di amicizia in alcuni casi, con

¹²⁹ Denuncia sporta da Benito Dario il 3 gennaio 1978, in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

¹³⁰ Dalla Questura alla Procura della Repubblica di Padova, Denuncia da parte di Giovanni Swich per danneggiamento della Sezione Rionale Arcella “Benito Pavanello” del MSI, Via Buonarroti (2 maggio 1973), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

¹³¹ Volantino trascritto in relazione di servizio: Da Questura di Padova al Ministero dell’Interno, Bologna – 2/8/1980 – Strage nella stazione ferroviaria (4 agosto 1983), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 2., fasc. 4.

esponenti di spicco della criminalità veneta. Più in generale, soprattutto esaminando il gruppo scissionista di Rinani, si può vedere come questi personaggi fossero dei criminali violenti che, tra i vari reati di violenza, compirono anche reati comuni, come nel caso di Vettore che fece svariati reati contro il patrimonio.

Il successivo paragrafo tratterà alcune dinamiche messe in atto dai terroristi veneti durante gli attentati relativi alla Strategia della tensione, che possono essere interpretati come veri e propri atteggiamenti criminali di un gruppo altrettanto criminale, con le sue gerarchie e la sua organizzazione.

Atteggiamenti criminali

Verranno analizzati 4 casi in cui i terroristi veneti, indagati per gli attentati tra il 1969 e 1974, mostrarono degli atteggiamenti criminali, operando da vera e propria organizzazione criminale. Il primo caso riguarda la collaborazione di Martino Siciliano e Carlo Digilio con la Procura di Milano; il secondo concerne la fuga dell'Avv. Gabriele Forziati da Trieste e il suo "soggiorno" nell'appartamento di Marcello Soffiati in Via Stella a Verona; il terzo caso riguarda la deposizione di Tullio Fabbris, elettricista padovano; infine, si tratterà l'accusa di associazione a delinquere da parte della Procura di Padova nei confronti del "Comitato di solidarietà per Giorgio Freda".

La collaborazione di Martino Siciliano e Carlo Digilio con la Procura di Milano.

Asse portante delle indagini del Giudice Salvini furono le centinaia di pagine di dichiarazioni rese da Carlo Digilio e Martino Siciliano. Le dichiarazioni di Digilio e Siciliano rivestirono un'importanza e una valenza elevatissima, sia perché rese dall'interno di un mondo come quello dell'estrema destra, storicamente povero di collaboratori o di dissociati¹³², sia perché rese in assoluta separatezza le une dalle altre, sia perché corroborate da moltissimi testimoni che hanno vissuto parte di tali esperienze.

Digilio si era "arreso" trovandosi in situazione di assoluta necessità che non gli consentiva altra scelta, come se fosse un prigioniero caduto in mano al nemico.

Diverse sono state le motivazioni e l'atteggiamento psicologico di Siciliano. Questi, raggiunto non da un provvedimento restrittivo, ma da una comunicazione giudiziaria che comunque, una volta resa nota da un quotidiano di Venezia, gli aveva fatto perdere immediatamente la sua

¹³² Il muro del silenzio era particolarmente forte nel mondo dell'estrema destra dall'importanza dei vincoli di "onore" e di fedeltà ai camerati, tipici di tale ambiente, si è rotto per ragioni diverse e difficilmente ripetibili.

attività lavorativa presso una ditta tedesca, riteneva inaccettabili le proposte di sistemazione in Russia o in Giappone avanzategli da Delfo Zorzi¹³³ e riteneva inaccettabile soprattutto rispondere, quanto meno all'esterno, di colpe non sue (e cioè, di essere uno dei materiali esecutori della strage di Piazza Fontana) e continuare a fungere da capro espiatorio per il gruppo di Delfo Zorzi.

Digilio e Siciliano non si sono praticamente mai conosciuti durante la loro militanza in quanto Digilio, quadro rigorosamente “coperto” della cellula di Venezia, poteva entrare in contatto con i mestrini solo indirettamente tramite incontri riservati con Zorzi. È evidente che tale circostanza accrebbe di molto la credibilità delle rispettive dichiarazioni, in quanto ambo i due collaboratori, pur storicamente e processualmente separati, hanno reso, su episodi e circostanze anche secondarie, testimonianze del tutto convergenti¹³⁴.

Ad interessarci maggiormente in questa sede, però, è la vicenda che riguarda Siciliano. Questi entrò nell'istruttoria a seguito di alcune testimonianze rese da fonti, e in circostanze, del tutto diverse tra loro nel 1991/1992.

Gianluigi Radice, amico di Siciliano negli anni Settanta, Marco Affatigato, l'ex ordinovista toscano a lungo residente in Francia, e il giornalista Gianni Cipriani, studioso della *Strategia della tensione*¹³⁵, riferirono infatti, con vari particolari, che l'ex ordinovista mestrino, residente da molti anni a Toulouse, nella Francia meridionale, era molto probabilmente coinvolto nell'esecuzione degli attentati del 12 dicembre 1969.

Identificato Siciliano ed effettuati i primi approfondimenti, egli veniva raggiunto da una prima informazione di garanzia per l'attentato dell'ottobre 1971 all'Università Cattolica di Milano e successivamente, il 25 agosto 1993, da un'altra per concorso in strage. Nell'ottobre del 1993 il quotidiano *La Nuova Venezia* dava, con ampio risalto, la notizia di questa seconda informazione di garanzia¹³⁶.

¹³³ Riguardo la permanenza in Giappone da parte di Zorzi si veda: *Il Mattino di Padova* l'articolo del 24 febbraio 2000 dal titolo “Delfo Zorzi, il Giappone giallo sulla cittadinanza nipponica”; inoltre “*L'Espresso*” nel numero del 12 giugno scrive che “dall'esame di un voluminoso pacco di lettere spedite a Tokyo e indirizzate a Delfo Zorzi, risulta che lungo i poli Roma – Padova – Mestre – Spagna – Francia – Tokyo si svolge una vivace attività di import ed export di merci di vario tipo (pesce, marmo, mobili, kimoni, materiale elettronico ecc.) e che questa attività commerciale è collegata a gruppi eversivi neofascisti, i quali grazie ad essa si finanziano”; si veda inoltre l'articolo del 21 ottobre 2021 dell’“*Espresso*”: “L'impero offshore di Delfo Zorzi”.

¹³⁴ Relazione del dr. Guido Salvini: “il ruolo dei collaboratori di giustizia nell'inchiesta degli anni novanta e la loro gestione da parte delle forze inquirenti” al convegno “La strategia della tensione da piazza Fontana all'*Italicus*” – Università Statale di Milano 5 dicembre 2019.

¹³⁵ Gianni Cipriani, Aldo Giannuli, Giuseppe De Lutiis, *L'Italia dei misteri e delle stragi: servizi segreti: dal dopoguerra a Firenze* (Avvenimenti, 1993).

¹³⁶ A mettere però a repentaglio la collaborazione di Digilio e Siciliano fu l'articolo di Giorgio Cecchetti del 28 ottobre 1995 dal titolo “PIAZZA FONTANA L'ULTIMO DEPISTAGGIO”. Secondo Cecchetti Siciliano era stato aiutato dal SISMI al fine di “indirizzare in una direzione invece che un'altra le indagini”.

Siciliano, che sino a quel momento aveva evitato di farsi rintracciare cercando di capire, attraverso contatti con gli ex camerati mestrini, e soprattutto con Bobo Lagna, cosa stesse accadendo, a seguito dell'articolo perse immediatamente il suo lavoro di rappresentante di una ditta tedesca.

In preda a gravi difficoltà e profondamente angosciato, Siciliano cominciò a peregrinare per l'Europa e il Sudamerica, incerto se accettare la proposta del funzionario del SISMI (che aveva già attivato un contatto, non riuscito, all'inizio del 1993) di scaricarsi la coscienza e collaborare con la giustizia, o se accettare la proposta, da parte di Delfo Zorzi, di aiuto e di una remunerativa attività lavorativa in ex Unione Sovietica o in Estremo Oriente, ovviamente quale ricompensa del suo silenzio¹³⁷.

Nel luglio 1994, quando era già in procinto di rientrare in Italia grazie ai pazienti contatti con lui riannodati dal funzionario del SISMI, proprio poche ore prima di imbarcarsi sull'aereo diretto a Milano, Siciliano veniva telefonicamente raggiunto da Delfo Zorzi a Toulouse e convinto a desistere dal presentarsi all'Autorità Giudiziaria e ad instaurare qualsiasi forma di collaborazione.

Ed è proprio qui il nodo di questa questione: Zorzi riuscì, nei giorni successivi, a “dirottare” Siciliano a San Pietroburgo, pagandogli il biglietto e una prima somma di denaro; qui Siciliano incontrò Rudi Zorzi ed un altro emissario del gruppo, i quali rinnovarono le offerte di aiuto economico e di una adeguata sistemazione lavorativa¹³⁸.

Siciliano, tuttavia, non convinto della scelta di affidarsi interamente a Zorzi e temendo che il gruppo avesse in realtà preparato per lui qualche altra soluzione più definitiva, rientrò precipitosamente in Francia, e da Toulouse riprese di sua iniziativa il contatto con il funzionario del SISMI.

Si può notare, quindi, come in questo contesto Zorzi abbia operato in un modo quasi assimilabile a quello di un “boss” di una gang, con i propri tirapiedi pronti a tutto, un'ingente quantità di denaro che può “comprare” il silenzio di chiunque, e pronto ad aggrapparsi a scelte drastiche in pieno stile mafioso, come quelle mostrate nelle intercettazioni telefoniche. Dalle utenze in uso alle persone referenti ancora domiciliate a Mestre di Delfo Zorzi, si scoprì che queste, una volta a conoscenza della sparizione da Toulouse di Siciliano, misero in piedi un

¹³⁷ Riguardo la questione di emigrare per sfuggire alla giustizia, da parte dei neofascisti implicati nelle stragi si veda l'articolo su “Panorama” del 10 marzo 1985 di Pino Bungiorno ed Enrico Verdecchia “Camerati a Piccadilly”: l'articolo spiegava come per i neofascisti latitanti, la capitale inglese fosse diventata un covo ideale. Anche per organizzare e dirigere stragi in Italia.

¹³⁸ Relazione del dr. Guido Salvini: “il ruolo dei collaboratori di giustizia nell'inchiesta degli anni novanta e la loro gestione da parte delle forze inquirenti” al convegno “La strategia della tensione da piazza Fontana all'Italicus” – Università Statale di Milano 5 dicembre 2019.

tentativo disperato, contattando i parenti di Siciliano e tutti i suoi possibili collegamenti, per scoprire ove egli si trovasse e quindi farlo desistere dal suo atteggiamento di collaborazione. Infine, va segnalato che dalle intercettazioni successive alla collaborazione di Siciliano emerse come il gruppo si fosse gravemente rammaricato di non aver agito, nell'occasione, più tempestivamente degli uomini dello Stato, impedendo a qualsiasi prezzo la diserzione dell'ex-camerata, affermando che "il "problema" Martino Siciliano poteva comunque essere risolto con un colpo di pistola calibro 9"¹³⁹.

Ciò mostra ancora di più il fare criminale di Zorzi e i suoi sodali.

La fuga dell'Avv. Gabriele Forziati da Trieste.

Per quanto riguarda il secondo caso, relativo alla fuga dell'Avv. Gabriele Forziati da Trieste e il suo "soggiorno" nell'appartamento di Marcello Soffiati in Via Stella a Verona, si evidenzia che, quale diretta conseguenza dell'attentato alla Scuola Slovena di Trieste¹⁴⁰, si innestò la vicenda della fuga da tale città, all'inizio del 1972, dell'Avvocato Forziati, già reggente della cellula triestina di Ordine Nuovo e comunque contrario e personalmente estraneo ad azioni criminose.

L'Avvocato, depositario dell'incauta rivelazione fatta da Manlio Portolan in merito alla responsabilità di Zorzi e Siciliano per l'attentato, era stato fatto allontanare con l'inganno dalla sua città da altri militanti, in particolare Francesco Neami e Claudio Bressan, i quali avevano agitato dinnanzi a lui la notizia, falsa, di un suo imminente arresto da parte dei Giudici di Treviso per il reato di ricostruzione del disciolto partito fascista¹⁴¹.

In tal modo si intendeva sottrarre Forziati da probabili convocazioni da parte dell'Autorità giudiziaria dinanzi alla quale egli, in ragione dei contrasti politici e personali che lo stavano in parte contrapponendo agli altri ordinovisti triestini, avrebbe probabilmente potuto riferire quanto confidatogli da Portolan.

L'avvocato triestino fu mandato prima a Venezia, dove rimase qualche giorno, e sistemato poi per circa due settimane prima nell'abitazione del padre di Marcello Soffiati, a Colognola ai colli (Verona), poi nell'appartamento di questi a Verona, e infine accompagnato dallo stesso Marcello Soffiati in Spagna¹⁴².

¹³⁹ Intercettazioni telefoniche tra Zorzi e i suoi collaboratori citate in: Ordinanza Piazza Fontana 3 febbraio 1998.

¹⁴⁰ I neofascisti all'inizio di ottobre 1969 piazzarono un ordigno nei pressi della scuola materna slovena nel rione di San Giovanni (Trieste). Il custode della scuola di via Caravaggio rinvenne sul davanzale di una delle finestre una cassetta sospetta. Ciò lo conferma nelle testimonianze anche Martino Siciliano.

¹⁴¹ Ordinanza Piazza Fontana 3 febbraio 1998.

¹⁴² Deposizione Claudio Bressan al personale del ROS Carabinieri Reparto Eversione (15 febbraio 1996) presente in: Ordinanza Piazza Fontana 3 febbraio 1998.

Marcello Soffiati è stata una figura cardine dell'eversione nera, condannato il 17 dicembre 1964 dal Pretore di Verona perché trovato assieme ad altri missini in possesso di un mitra ed una pistola con cui si erano esercitati in un bosco a Tregnano (Verona). Un'altra volta, nel gennaio del 1967, sempre per detenzione abusiva di armi, venne condannato ad un'ammenda di 80.000 lire. Oltre ai reati dovuti alla detenzione illegale di armi da fuoco, il 13 febbraio 1965 il Tribunale di Verona lo condannò a 6 mesi di reclusione per tentata violazione di domicilio aggravata contro la sede della federazione veronese del PCI (fatto avvenuto il 25 aprile 1962)¹⁴³. Relativamente alla permanenza di Forziati a Verona, non furono messe a fuoco le modalità e il significato della permanenza, e cioè chi l'avesse inviato in tale città, che ruolo nella struttura di Ordine Nuovo avesse "custodito", con modi più o meno bruschi, lo spaventato triestino. Carlo Digilio, nelle sue deposizioni, raccontò che l'appartamento in Via Stella non era un punto d'appoggio qualunque, ma al suo interno, o nelle sue immediate vicinanze, Sergio Minetto¹⁴⁴ si incontrava con Soffiati e lo stesso Digilio per riunioni riservate, durante le quali i due subordinati gli riferivano le informazioni che egli doveva poi passare ai suoi superiori statunitensi.

Anche Sergio Minetto e il Colonnello Amos Spiazzi, elemento di raccordo a Verona fra la struttura ordinovista e i militari, seguivano con attenzione e con comprensibile preoccupazione l'andamento della vicenda dell'Avv. Forziati, o comunque ne erano al corrente.

Digilio ricordò che effettivamente, per garantire la sicurezza di chi si trovava all'interno, venivano utilizzati, durante la presenza prima di Forziati e poi di Gianfranco Bertoli¹⁴⁵, doppi battenti in legno, sia esterni che interni, che venivano tenuti il più possibile chiusi. C'era anche una tenda, che copriva interamente la finestra della camera da letto che guardava sulla tromba delle scale. In tale circostanza, era quasi sempre Neami ad occuparsi di questi aspetti pratici, operativi e di sicurezza; era cioè lui che apriva e chiudeva le finestre, apriva le porte, e così via¹⁴⁶.

È da segnalare che, a seguito degli avvenimenti riguardanti l'attentato di Trieste, Martino Siciliano ricordò di avere appreso che Delfo Zorzi e i camerati triestini avevano progettato un'azione di duro pestaggio nei confronti dell'Avvocato Forziati per punirlo del suo "tradimento", costituito dalle dichiarazioni in danno a Zorzi e allo stesso Siciliano rese al Dr.

¹⁴³ Appunto della Digos di Padova del 10 febbraio 1975, in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

¹⁴⁴ Sergio Minetto secondo Guido Salvini è un personaggio legato alla CIA che ebbe il compito di infiltrare nella cellula padovana Carlo Digilio.

¹⁴⁵ Bertoli dentro l'appartamento di via Stella fu addestrato e preparato per l'attentato alla Questura di Milano del 17 maggio 1973.

¹⁴⁶ Deposizione di Carlo Digilio (2 dicembre 1996) in: Ordinanza Piazza Fontana 3 febbraio 1998.

D'ambrosio¹⁴⁷. L'azione di pestaggio, alla fine, avvenne nell'aprile del 1973, materialmente ad opera degli stessi triestini¹⁴⁸.

Il "soggiorno" forzato dell'avvocato triestino a Verona ci aiuta a mettere a fuoco l'importanza ricoperta per molti anni dall'appartamento di Via Stella, probabilmente dopo l'abbandono del casolare di Paese, vera e propria base operativa del gruppo, nelle vicende che ne hanno contrassegnato l'attività eversiva. In pratica, può dirsi che l'appartamento di Via Stella a Verona, e coloro che lo utilizzavano come base o controllavano cosa vi stesse avvenendo, costituiscono il punto di intersezione di quasi tutti gli episodi tragici che, a cavallo degli anni Settanta, hanno scritto la storia della "Strategia della tensione".

Aldilà di quest'ultimo aspetto, la permanenza forzata dell'avvocato triestino mette in luce anche il fatto che esistesse all'interno di Ordine Nuovo Triveneto un gruppo parallelo criminale, che mise in atto un vero e proprio sequestro di persona per mantenere nascoste le proprie azioni delittuose.

La deposizione di Tullio Fabbris.

Il terzo caso riguarda la deposizione di Tullio Fabbris, elettricista di Padova che aiutò Franco Freda nell'acquisto dei timers.

Questa testimonianza, che forse non è stata, sul piano esterno, eclatante come la collaborazione di Martino Siciliano e Carlo Digilio, sul piano storico e processuale risultò determinante per poter affermare la responsabilità della struttura veneta di Ordine Nuovo negli attentati del 12.12.1969, e sarebbe stata dirompente, se gli elementi di prova che per ragioni di timore vennero taciuti sino all'autunno del 1994 fossero giunti quantomeno prima della chiusura dei dibattimenti celebrati a Catanzaro.

Si può affermare con ragionevole certezza che le dichiarazioni dell'elettricista padovano, se fossero state acquisite nei precedenti giudizi, ne avrebbero probabilmente modificato l'esito, facendo crollare l'impianto difensivo dei componenti della cellula padovana. Per molti anni, tuttavia, l'uomo – una persona semplice – non aveva trovato la forza di raccontare tutto ciò che sapeva. Come si delinea chiaramente dalle deposizioni di Tullio Fabbris, gli insegnamenti tecnici che, grazie a lui, sono stati raccolti da Freda e Ventura nello studio legale padovano in merito al funzionamento dei timers, erano destinati non ad essere utilizzati direttamente da costoro, ma

¹⁴⁷ Interrogatorio di Martino Siciliano (15 marzo 1995) presente in: Ordinanza Piazza Fontana 3 febbraio 1998.

¹⁴⁸ Deposizione dell'Avv. Forziati (25 febbraio 1992) presente in: Ordinanza Piazza Fontana 3 febbraio 1998.

ad essere travasati agli elementi che dovevano materialmente operare, e quindi, certamente, a Delfo Zorzi e ad altri componenti della cellula di Mestre/Venezia¹⁴⁹.

Fabbris era estraneo al gruppo e a qualsiasi militanza politica, era semplicemente l'elettricista che Freda, dopo averlo impiegato in alcuni comuni lavori da artigiano nella fase di rinnovo e arredamento dello studio di Padova, aveva utilizzato per l'acquisto dei timers presso la ditta ELETTOCOTROLLI di Bologna, senza spiegargli l'uso che intendeva farne.

Nell'istruttoria condotta prima dai giudici di Treviso e poi dai giudici di Milano, Fabris confermò il suo intervento nell'acquisto dei timers, e aggiunse tre circostanze: che nello studio legale di Padova aveva sentito discutere Freda e Ventura dei timers acquistati e aveva visto Freda cederne uno a Ventura; che aveva acquistato per Freda cinque metri di filo di nichel-cromo (il filo poi utilizzato dal gruppo come resistenza nell'innesco degli ordigni); che nel settembre 1969 Freda gli aveva detto che i timers andavano messi all'interno di cassette metalliche e gli aveva chiesto di procurarsene qualcuna (si ricordi l'uso, per la prima volta, di cassette metalliche nell'ottobre 1969 in occasione degli attentati di Trieste e Gorizia)¹⁵⁰.

Nel corso della prima istruttoria, anche in sede di confronto con Freda, Tullio Fabris non aveva detto di più, pur confermando le precedenti dichiarazioni. Quanto riferito sino a quel momento non era tutta la verità, né tutto ciò che poteva interessare così da vicino l'istruttoria.

Nel corso delle deposizioni rese nel novembre 1994 al personale del R.O.S. e successivamente dinanzi all'Ufficio della Procura di Milano, Fabris spiegò anzitutto la ragione della sua parziale reticenza, rivelando di essere stato minacciato ben in tre occasioni, proprio mentre erano in corso le indagini milanesi, da persone vicine agli imputati, e cioè Massimiliano Fachini e Pino Rauti. Tali minacce vennero confermate anche dalla moglie di Fabris, Maria Rosa Bettella, che aveva assistito all'episodio avvenuto all'interno del negozio del marito e aveva visto come protagonisti Rauti e Fachini¹⁵¹. A seguito delle dichiarazioni rese nel gennaio 1972 dal teste davanti al Giudice Istruttore di Treviso, il Fachini avvicinò Fabris e li chiese di raccontargli quali fossero state le domande fatte dai giudici, chiedendo inoltre all'elettricista padovano se avesse bisogno d'aiuto e se il lavoro andasse bene; Fabris rispose che non voleva avere più alcun rapporto con loro; a questa risposta Fachini reagì in malo modo¹⁵².

¹⁴⁹ Guido Salvini, Piazza Fontana ordinanza 3 febbraio 1998.

¹⁵⁰ Guido Salvini, Piazza Fontana ordinanza 3 febbraio 1998.

¹⁵¹ Depositione Bettella a personale del ROS in data 17 novembre 1994.

¹⁵² Depositione Fabris a personale del ROS (16 novembre 1994) presente in: Piazza Fontana ordinanza 3 febbraio 1998.

Se questa del Fachini era più una minaccia velata, la vera prima minaccia arrivò contestualmente alla prima deposizione a Padova, allorché Fabris incrociò la madre di Freda che intimò all'elettricista di stare attento, avvertendolo che lo avrebbe mandato al creatore¹⁵³. Successivamente, nello stesso tempo in cui Fabris effettuava alcune deposizioni a Milano, Fachini avvicinò nuovamente il teste assieme ad un altro complice, sempre presso la casa/negozio del Fabris. In questa occasione erano presenti la moglie del Fabris ed alcuni clienti. I due aspettarono l'uscita dei clienti per iniziare a parlare, cosa che fecero solo con la moglie del Fabris, poiché quest'ultimo arrivò proprio nel momento in cui lei li stava cacciando, e la udì dire "che gli avrebbe graffiato il muso"¹⁵⁴. La moglie narrò al Fabris che fu minacciata in particolar modo dallo sconosciuto che si era qualificato come milanese; costui si qualificò poi come Pino Rauti.

L'ultima minaccia la ebbe nel corso della Fiera Campionaria nel giugno di quello stesso anno, dove Fabris aveva uno stand della Hoover. Mentre era alla fiera si trovò di fronte ancora una volta Fachini, "che fu molto più duro della prima volta"¹⁵⁵.

“Comitato di solidarietà per Giorgio Freda”.

Questi atteggiamenti intimidatori sono diffusi nella storia dell'estrema destra veneta, come nel caso dell'imputazione di associazione per delinquere per il “Comitato di Solidarietà per Giorgio Freda”.

Le iniziative di solidarietà a Freda cominciarono ad essere assunte in questo capoluogo (Padova) sin dalla sua prima detenzione (aprile 1971), attraverso scritte murali e la diffusione di ciclostilati. Quali promotori, almeno in parte, di queste manifestazioni furono gli studenti universitari che abbiamo già avuto modo di introdurre: Massimiliano Fachini, Cristiano De Eccher, Arrigo Merlo¹⁵⁶.

Sino all'aprile del 1973, altre persone, in qualità di componenti del Comitato in favore di Freda, vennero indiziate dalla locale Autorità Giudiziaria di associazione per delinquere, incendio e

¹⁵³ Deposizione Fabris a personale del ROS (16 novembre 1994) presente in: Piazza Fontana ordinanza 3 febbraio 1998.

¹⁵⁴ Deposizione Fabris a personale del ROS (16 novembre 1994) presente in: Piazza Fontana ordinanza 3 febbraio 1998.

¹⁵⁵ Deposizione Fabris a personale del ROS (16 novembre 1994) presente in: Piazza Fontana ordinanza 3 febbraio 1998.

¹⁵⁶ Da Questura di Padova al Nucleo triveneto per l'azione contro il terrorismo, Trasmissione documenti e richiesta di indagini sui componenti di una organizzazione di estremisti di destra (19 agosto 1974), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

minacce aggravate¹⁵⁷. L'inchiesta giudiziaria si collegò all'incendio del portone di accesso alla sede della "Comunità israelitica" di Via S. Martino e Solferino, avvenuto in data 8 settembre 1972 (i responsabili avevano anche tracciato sulla facciata la scritta "W FREDA"), nonché all'invio alla stessa Comunità e ad un suo membro di alcune missive contenenti minacce a firma del Comitato anzidetto¹⁵⁸. Vennero denunciati: Aldo Trinco, Paolo Callegari, Giuliano Borghi, Antonio Baio. Nel corso delle indagini esperite dall'Autorità Giudiziaria per gli stessi reati, furono, inoltre, elevate le medesime imputazioni a carico di Luigi Roberti, ordinovista di Ferrara.

Risultò, altresì, che Raul Carnevale, studente cosentino iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, in data 1° gennaio 1974, venne processato a Treviso, unitamente ad altri sei giovani, per aver reclamato, nel dicembre del 1971, la libertà di Freda davanti al Tribunale locale, gridando "Freda libero e Stiz in galera!"¹⁵⁹.

In conclusione, da quanto appena illustrato emerge con chiarezza come in tutti e quattro i casi analizzati siano state impiegate dai terroristi veneti tecniche riconducibili all'ambito criminale, quali minacce, violenze e sequestri di persona per raggiungere determinati fini.

Ordine Nuovo e i suoi appartenenti mettono in luce, in questi quattro casi dimostrati, chiari atteggiamenti criminale che possono rappresentare ON come una organizzazione politico – criminale molto ben gerarchizzata e organizzata.

¹⁵⁷ Da Questura di Padova al Nucleo triveneto per l'azione contro il terrorismo, Trasmissione documenti e richiesta di indagini sui componenti di una organizzazione di estremisti di destra (19 agosto 1974), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

¹⁵⁸ Lettera minatoria nei confronti dell'esponente della comunità israelitica padovana, il Dott. Gianni Parenzo.

¹⁵⁹ Da Questura di Padova al Nucleo triveneto per l'azione contro il terrorismo, Trasmissione documenti e richiesta di indagini sui componenti di una organizzazione di estremisti di destra (19 agosto 1974), in ASPd, Fondo Questura e Prefettura – Stragi, B. 1., fasc. 2.

Conclusione

L'obiettivo di questo lavoro è stato mettere in luce l'esistenza di un rapporto tra criminalità ed estrema destra nel contesto Veneto tra anni Sessanta e Settanta, intendendo tale rapporto non come un unico "caso" o come una connessione lineare e costante, bensì come un fenomeno più ampio e composito. L'analisi ha infatti mostrato come l'intreccio tra militanza radicale e condotte penalmente rilevanti si sviluppi lungo una pluralità di piani: dalla violenza politica alle condotte di intimidazione, dai reati contro il patrimonio alla detenzione di armi ed esplosivi, fino a forme di contiguità (più o meno strutturate) con ambienti della criminalità locale.

Il primo elemento che emerge con chiarezza è che non si può parlare di un comportamento criminale uniforme riferibile indistintamente a tutta l'area dell'estrema destra. L'evidenza documentaria restituisce piuttosto un quadro articolato, nel quale solo una parte degli appartenenti o dei gravitanti in quell'ambiente risulta dedita, in modo stabile o ricorrente, a pratiche illegali. Le ragioni di tali condotte appaiono molteplici: in alcuni casi prevalgono dinamiche di gruppo e di appartenenza; in altri, motivazioni opportunistiche o la ricerca di strumenti e risorse utili alla militanza; in altri ancora, la politica sembra fungere da "cornice" che legittima la violenza e abbassa la soglia dell'azione criminale, specie nel clima di conflitto diffuso che caratterizza il periodo.

In questo senso, un dato particolarmente significativo riguarda la frequenza dei reati connessi alla detenzione di armi da fuoco ed esplosivi. Tali condotte, nel materiale analizzato, non appaiono come un fenomeno marginale: al contrario, rappresentano un tratto ricorrente che si intreccia spesso con episodi di scontro e aggressione a sfondo politico, cioè con una violenza che non è "solo" criminalità comune, ma che si colloca dentro la logica della costruzione del nemico. La ricorrenza di sequestri, ritrovamenti e condanne per detenzione illegale di armi, così come l'emersione di materiali utilizzabili in azioni violente, evidenzia quanto la dimensione dell'armamento e della disponibilità di strumenti offensivi sia stata parte integrante di specifiche traiettorie militanti.

Accanto a ciò, la ricerca ha permesso di evidenziare un secondo profilo: la minaccia come comportamento criminale e strumento politico. Le azioni intimidatorie non risultano episodiche, ma assumono una coerenza che le rende interpretabili come un metodo: intimidire avversari, presidi culturali e più in generale figure ritenuti ostili. In questa prospettiva, l'attenzione si sposta dal solo "fatto violento" alla funzione sociale della minaccia: non soltanto colpire, ma condizionare, imporre un clima di paura, comunicare forza e disponibilità dell'azione. E' un cambio di prospettiva rilevante, perché consente di leggere la criminalità non

solo come somma di reati, ma come insieme di pratiche che incidono sul tessuto civile e politico.

Quanto ai reati comuni (furti, rapine, traffici illeciti) essi sono presenti e documentati, ma, nel quadro ricostruito, appaiono complessivamente meno centrali rispetto ai reati connessi alla violenza politica e al possesso di armi. La criminalità “ordinaria” sembra spesso collocarsi come fenomeno parallelo o derivato: talvolta legata alla marginalità e ai percorsi individuali. In ogni caso interessante è proprio la sproporzione qualitativa: l’elemento politico non è un semplice sfondo, ma una variabile che orienta scelte, bersagli e modalità operative.

Un ulteriore asse interpretativo è dato dal rapporto con la criminalità del territorio, in particolare con la realtà del “Piovese”. L’analisi mette in evidenza contatti e frequentazioni, talora descritti come rapporti non necessariamente apicali ma comunque significativi sul piano relazionale: amicizie, convergenze occasionali, frequentazioni di ambienti comuni. Il punto decisivo è che tali legami non sembrano coinvolgere indistintamente tutti i neofascisti, ma si concentrano su alcuni soggetti e su specifiche traiettorie, confermando che il rapporto tra estrema destra e criminalità locale è selettivo e non totalizzante.

In tale quadro, la mia ipotesi iniziale – cioè l’esistenza di una connessione più forte e diretta tra mala del “Piovese” e estrema destra – risulta, alla prova dell’analisi, parzialmente ridimensionata, ma non smentita: i contatti esistono, e in alcuni casi emergono in modo chiaro, tuttavia non sempre assumono la forma di un’alleanza strutturata o stabile. Più correttamente, la tesi suggerisce l’immagine di una zona di contiguità: una fascia in cui ambienti di destra radicali e ambienti criminali possono incontrarsi, cooperare o influenzarsi, senza fondersi completamente.

I risultati raggiunti aprono, a mio avviso, un’interessante prospettiva comparativa per ricerche future. In particolare, appare promettente un confronto con un “caso Romano”, o comunque con contesti nei quali (nel periodo preso in esame) i rapporti tra criminalità ed estrema destra risultano più intensi e visibili. Un’analisi comparata potrebbe chiarire se le differenze dipendano da fattori territoriali, da trasformazioni storiche, oppure dall’evoluzione interna dei gruppi. In questo senso, il percorso svolto in questa tesi non rappresenta un punto di arrivo definitivo, ma una base documentata per comprendere meglio quando e come la politica radicale di destra diventa anche pratica criminale, e in quali condizioni tale intreccio riesce a consolidarsi nel tempo.

BIBLIOGRAFIA:

- Giancarlo Abbiati, “contro il terrorismo,” *Quaderni piacentini*, no. 47 (1972): 21-35
- Sabino Acquavita, “Tutta una serie di obbiettivi mancati,” *Regione Veneto*, no. 1 (1980): 64-67
- Filiberto Agostini, *La Democrazia Cristiana nel Veneto. Uomini e organizzazione 1945-1948* (Milano: FrancoAngeli, 2021)
- Matteo Albanese and Pablo del Hierro, “A Transnational Network: The Contact between Fascist Elements in Spain and Italy, 1945–1968”, *Politics, Religion & Ideology*, 15, n. 1 (2014): 82–102
- Percy Allum e Gianni Riccamboni (a cura di), *Al cuore della Democrazia cristiana: il caso di Vicenza nel dopoguerra* (Padova: Padova UP, 2024)
- Marcella Andreaoli, “Padova, crocevia dell’eversione”, *Regione Veneto*, no. 1 (1980): 80-81
- Associazione Cosa Vostra, *Mafia come M. La criminalità organizzata nel Nordest spiegata ai ragazzi* (Padova: Linea Edizioni, 2019)
- Associazione tra gli ex parlamentari della Repubblica, *Criminalità organizzata, terrorismo e istituzioni* (Roma: Ger, 1983)
- Claudio Baccarin, *Che fine ha fatto la DC? La diaspora democristiana a Padova e in Veneto* (Padova: Gregoriana Libreria Editrice, 2000)
- Adalberto Baldoni, *La destra in Italia 1945-1969* (Roma: Pantheon, 2000)
- Adalberto Baldoni, *Storia della destra: dal postfascismo al Popolo della libertà* (Firenze: Vallecchi, 2009)
- Andrea Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta. Dinamiche nazionali e contesto padovano* (Roma: Viella, 2016)
- Andrea Baravelli, “Tradurre la legge, testimoniare la cittadinanza. Magistrati e giuristi nel dibattito pubblico italiano sul terrorismo (1975-82)”, in *L’Italia del terrorismo: partiti, istituzioni e società*, a cura di Riccardo Brizzi, Giovanni Mario Ceci, Michele Marchi, Guido Panvini ed Ermanno Taviani (Roma: Carocci editore, 2021), pp. 117-131
- Mario Battaglini, “Il movimento politico Ordine Nuovo. Il processo di Roma del 1973”, in *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, a cura di Vittorio Borraccetti (Milano: F. Angeli, 1986)

- Antonella Beccaria e Simona Mammano; [prefazione di Daniele Biacchiesi; postfazione di Antonio Juliano], *Attentato imminente. Il poliziotto che nel 1969 tentò di bloccare la cellula neofascista veneta* (Viterbo: Stampa alternativa-Nuovi equilibri, 2009)
- Giuliano Benincasa, “Sviluppo, metamorfosi, e contaminazione dei rapporti fra criminalità organizzata ed eversione neofascista” (Tesi di Dottorato: Milano: Università degli studi di Milano, 2021)
- Massimo Bertocco, *I ragazzi col verdone. Memorie militanti dalla Padova degli “anni di piombo”* (Padova: Passaggio al Bosco, 2025)
- Enrico Berti, “Non è sufficiente l’analisi sociologica,” *Regione veneto*, no. 1 (1980): 71-78
- Giovanni Bianconi, *A mano armata: vita violenta di Giusva Fioravanti, terrorista neofascista quasi per caso* (Milano: Baldini Castoldi Dalai, 2007)
- Salvatore Borsellino (a cura di), *La repubblica delle stragi. 1978/1994. Il patto di sangue tra Stato, mafia, P2 ed eversione nera* (Roma: PaperFIRST, 2018)
- Massimiliano Boni, «*In questi tempi di fervore e di gloria*»: *Vita di Gaetano Azzariti, magistrato senza toga, capo del Tribunale della razza, presidente della Corte costituzionale* (Torino: Bollati Boringhieri, 2022)
- David Broder, *I nipoti di Mussolini: il fascismo nell'Italia contemporanea* (Milano: Ponte alle Grazie, 2023)
- Mario Caciagli, “Il partito conservatore di massa,” in *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile: Movimento cattolico e Democrazia cristiana nel Veneto, 1945-1948*, a cura di Mario Isnenghi e Silvio Lanaro (Venezia: Marsilio, 1978)
- Eduardo González Calleja, “Le reti di protezione del terrorismo di destra in Europa e il ruolo di Stefano delle Chiaie e Yves Guérin-Sérac”, in *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Atorici e magistrati a confronto*, a cura di Carlo Fumian e Angelo Ventrone (Padova University Press: Padova, 2018)
- Pietro Calogero, “Magistratura, servizi segreti e terrorismi di destra e sinistra. La responsabilità dello Stato,” in *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, a cura di Carlo Fumian e Angelo Ventrone (Padova: Padova University Press, 2018)
- Pietro Calogero, Carlo Fumian, Michele Sartori, *Terrore rosso: dall'autonomia al partito armato* (Roma; Bari: GLF editori Laterza)
- Antonio Carioti, *Gli orfani di Salò. Il “sessantotto nero” dei giovani neofascisti del dopoguerra 1945-1951* (Milano: Mursia, 2008)

- Pino Casamassima, *Armi in pugno. I rossi, i neri e la nera. La storia del Nord Est tra politica, terrorismo e criminalità* (Viterbo: Stampa Alternativa-Nuovi equilibri, 2010)
- Elio Catania, *Confindustria nella Repubblica (1946-1975): storia politica degli industriali italiani dal dopoguerra alla strategia della tensione* (Milano-Udine: MIMESIS EDIZIONI, 2021)
- Giorgio Cecchetti, "I neofascisti veneziani. Raid, bombe e servizi segreti," in *Venetica*, no.2 (2023): 69-81
- Giovanni Maria Ceci, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito* (Roma: Carrocci, 2014)
- Claudia Cernigoi e Mario Coglitore, *La memoria tradita. L'estrema destra da Salò a Forza nuova* (Milano: Zero in Condotta, 2002)
- Roberto Chiarini, Paolo Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia, 1945-1974* (Milano: FrancoAngeli, 1983)
- Roberto Colozza, *l'affaire 7 aprile. Un caso giudiziario tra anni di piombo e terrorismo globale* (Torino: Einaudi, 2023)
- Andrea Colombo, *Storia nera: Bologna, la verità di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti* (Milano: Cairo, 2007)
- Matteo Collura, "Gli stessi problemi delle grandi metropoli," *Regione Veneto*, no. 1 (1980): 86-87
- Comitato di documentazione antifascista; con la collaborazione della sezione padovana di Potere Operaio, *Il silenzio di Stato* (Milano: Sapere, 1973)
- Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *Luci sulle stragi. Per la comprensione dell'eversione e del terrorismo* (Milano: Lupetti / Piero Manni, 1996)
- Davide Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI* (Roma-Bari: Laterza, 2013)
- Davide Conti, *Fascisti contro la democrazia. Almirante e Rauti alle radici della destra italiana 1946-1976* (Torino: Einaudi, 2023)
- Danilo Coppe, *Crimini esplosivi* (Milano: Mursia, 2020)
- Piero Corsini, *I terroristi della porta accanto. Una storia del terrorismo nero: Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, dai NAR all'ergastolo per la strage di Bologna* (Roma: Newton Compton Editori, 2020)
- Maurizio Dainese, Gianfranco Bettin, *La strage degli innocenti. Perché Piazza Fontana è senza colpevoli* (Milano: Feltrinelli, 2019)

- Luana de Francisco, Ugo Dinello, *Crimini a nord est. Le trame oscure della criminalità organizzata nella locomotiva economica nazionale. Un pezzo del mondo imprenditoriale che ha scelto la piovra per fare affari. Le misure necessarie per contrastare la pericolosa avanzata del crimine a Nord – Est* (Bari – Roma: Laterza, 2020)
- Giuliana De' Medici, *Le origini del M.S.I. Dal clandestinismo al primo congresso (1943-1948)* (EDIZIONI ISC: Roma, 1986)
- Giuseppe De Lutiis, *I servizi segreti in Italia: dal fascismo all'intelligence del XXI Secolo* (Milano: Sperling & Kupfer, 2010).
- Mirco Dondi, *La lunga liberazione: giustizia e violenza nel dopoguerra italiano* (Roma: Editori riuniti, 1999)
- Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974* (Bari: Laterza, 2015)
- Franco Ferraresi (a cura di), *La destra radicale* (Milano: Feltrinelli, 1984)
- Franco Ferraresi, *Minacce alla Democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia e nel dopoguerra* (Milano: Feltrinelli, 1995)
- Franco Ferraresi, “Da Evola a Freda. Le dottrine della destra radicale fino al 1977”, in *La destra radicale, a cura di Franco Ferraresi* (Milano: Feltrinelli, 1984)
- Guido Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)* (Bologna: il Mulino, 1996)
- Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti: 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti* (Milano: A. Mondadori, 2006)
- Mimmo Franzinelli, *La sottile linea nera: neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia* (Milano: Rizzoli, 2008)
- Franco Freda, *La disintegrazione del sistema* (Padova: Edizioni di Ar, 1969)
- Carlo Fumian, Angelo Ventrone (a cura di) *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa: storici e magistrati a confronto* (Padova: Padova University Press, 2018)
- Antonio Garzotto, “Le trame nere,” *Regione Veneto*, no. 1 (1980): 6-29
- Francesco Germinario, *Estranei alla democrazia. Negazionismo e antisemitismo della Destra radicale italiana* (Pisa: Bfs, 2001)
- Francesco Germinario, *Tradizione, Mito, Storia. La cultura politica della Destra radicale e i suoi teorici* (Roma: Carrocci, 2014)
- Francesco Germinario, *Razza del sangue, razza dello spirito: Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo, 1930-43* (Torino: Bollati Boringhieri, 2001)

- Silvia Girallucci, *L'inferno sono gli altri. Cercando mio padre, vittima delle Br, nella memoria divisa degli anni Settanta* (Milano: Mondadori, 2011)
- Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988* (Torino: Einaudi, 1989)
- Aldo Giannuli, *La strategia della tensione: servizi segreti, partiti, golpe falliti, terrore fascista, politica internazionale: un bilancio complessivo* (Milano: Ponte alle Grazie, 2018)
- Aldo Giannuli, Elia Rosati, *Storia di Ordine Nuovo* (Roma: Mimesis, 2017)
- Roberto Gramiccia, *La strage degli innocenti: terza età: anatomia di un omicidio sociale* (Roma: Ediesse, 2013)
- Marco Grispigni, *Strategia della tensione: utilità e danno di un concetto abusato* (Roma: Viella, 2025)
- Pablo Hierro, "The Neofascist Network and Madrid, 1945–1953: From City of Refuge to Transnational Hub and Centre of Operations", *Contemporary European History*, 31, n. 2 (2022): 171-194
- Piero Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento sociale italiano* (Bologna: il Mulino, 1989)
- Piero Ignazi, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi* (Roma: Laterza, 2002)
- Piero Ignazi, *Il polo escluso: la fiamma che non si spegne: da Almirante a Meloni* (Bologna: Il mulino, 2023)
- Mario Insegni, Silvio Lanaro (a cura di), *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia cristiana nel Veneto, 1945-1948* (Venezia: Marsilio, 1978)
- Alba Lazzaretto, "Il Senato accademico dell'Università di Padova negli anni di piombo", in *Il mondo della guerra fredda e l'Italia degli anni di piombo. Una regia internazionale per il terrorismo?*, a cura di Valentine Lomellini
- Domenico Leccisi, *Con Mussolini prima e dopo piazzale Loreto. Così trafugammo la salma del Duce* (Roma: Settimo Sigillo-Europa Lib., 1991)
- Carlo Levi, *Il bambino del 7 luglio. Dal neofascismo ai fatti di Reggio Emilia* (Cava dei Tirreni: Avagliano, 1997)
- Francesco Lisanti, *Un castello di morti per un colpo di Stato: storia della strage alla Questura di Milano del 1973* (Milano: La vita felice, 2023)

- Sandra Rizza e Giuseppe Lo Bianco, *Ombre nere. Il delitto Mattarella tra mafia, neofascisti e P2* (Bologna: Rizzoli, 2018)
- Sergio Luzzato, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria* (Torino: Einaudi, 1998)
- Andrea Mammone, *Transnational Neofascism in France and Italy* (Cambridge: Cambridge University Press, 2015)
- Andrea Martini, *Dopo Mussolini: i processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953)* (Roma: Viella, 2019)
- Andrea Martini, *Fascismo immaginario. Riscrivere il passato a destra* (Bari: Laterza, 2024)
- Andrea Martini, “Travelling to See, Reading to Believe: Being Fascists after the End of the Second World War”, *Cambridge University Press* 27 marzo (2023): 1060 – 1077
- Andrea Martini, “The Re-emergence of Fascism and Its impact on European Democracies in the Immediate Postwar Period”, *Contemporary History*, 58, n. 2 (2023): 287-310
- Tamara Makarenko, “The Crime-Terror Continuum: Tracing the Interplay between Transnational Organised Crime and Terrorism”, in *Global Crime* vol. 6 (2004): 129-145
- Mauro Luciano Malo, “L’epurazione a Venezia. Tra Corte d’assise straordinaria e amnistia Togliatti (1945-1947)” in *Venetica*, no. 2 (2023): 105-133
- Paolo Morando, *Prima di Piazza Fontana. La prova generale* (Bari: Laterza, 2019)
- George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse* (Bologna: il Mulino, 1974)
- Oswald Mosley, “L’estensione del patriottismo. Unione d’Europa: l’idea di parentela”, *Mosley News Letter*, gennaio-febbraio 1947, 1.
- Mino Monicelli, *La follia veneta. Come una regione bianca diviene culla del terrorismo* (Roma: Editori riuniti, 1981)
- Alessandro Naccarato, “La resa dei conti. Desiderio di vendetta e uso della violenza nel primo processo della Corte straordinaria d’Assise” in *Venetica*, no. 1 (1998): 69-97
- Alessandro Naccarato (a cura di), *Le mafie in Veneto. Presenza e attività della criminalità organizzata* (Padova: Il poligrafo, 2017)
- Cecilia Nubola, Paolo Pezzino, Toni Rovatti, “Giudici, criminali di guerra, collaborazionisti. Esperienze di giustizia di transizione in Italia”, in *Nei tribunali: pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell’Italia repubblicana*, a cura di Giovanni Focardi e Cecilia Nubola (Bologna: Il mulino, 2015)

- Gianni Oliva, *Anni di piombo e di tritolo. 1969-1980 il terrorismo nero e il terrorismo rosso da piazza Fontana alla strage di Bologna* (Milano: Mondadori, 2019)
- Paolo Pannocchia, *Eversione e terrorismo a Padova e nel Veneto* (Padova: A.N.P.I, 1978)
- Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia (1943-1948)* (Bologna: Mulino, 2006)
- Claudio Pavone, *Alle origini della Repubblica: scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato* (Torino: Bollati Boringhieri, 1995)
- Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli Anni Sessanta e Settanta (1966 – 1975)* (Torino: Einaudi, 2012)
- Guido Panvini, “La Chiesa italiana di fronte allo stragismo”, in *L'Italia del terrorismo: partiti, istituzioni e società*, a cura di Riccardo Brizzi, Giovanni Mario Ceci, Michele Marchi, Guido Panvini ed Ermanno Taviani
- Letizia Paoli, Cyrille Fijnaut, Jan Wouters, *The Nexus Between Organized Crime and Terrorism: types and responses* (Cheltenham, UK; Northampton, MA, USA: Edward Elgar, 2022)
- Guido Petter, “La lezione dei “Cattivi maestri”, *Regione Veneto*, no. 1 (1980): 67-71
- Pauline Picco, *Liaisons dangereuses: les extrêmes droites en France et en Italie (1960–1984)* (Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2016)
- Pauline Picco, “Sostegni e solidarietà d’Oltralpe: l’eversione di destra tra Italia e Francia tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, in *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Atorici e magistrati a confronto*, a cura di Carlo Fumian e Angelo Ventrone (Padova University Press: Padova, 2018)
- Massimo Pisa, *Lo Stato della strage. 1969: i precedenti, le bombe, il contesto italiano e internazionale* (Bologna: Clueb, 2020)
- Caterina Prever, “Intensificare la “presenza ideologica” dell’estrema destra in Italia: l’attivismo culturale di Franco Freda e del gruppo di AR (1963.1969)”, *Italia contemporanea*, no. 302 (2023): 113-114
- Caterina Prever, “Laboratorio veneto: le origini della violenza di estrema destra tra Padova, Venezia e Verona (1956-1969),” *Venetica*, no. 2 (2023): 43-69
- Maurizio Reberschack, “Epurazioni. Giustizia straordinaria, giustizia ordinaria, giustizia politica”, *Venetica*, no. 1 (1998): 47-69
- Gianni Roberti, *L’opposizione di destra in Italia 1946-1979* (Napoli: Adriano Gallina Editore, 1988)

- Gianni Scipione Rossi, *Alternativa e doppiopetto: Il Msi dalla contestazione alla destra nazionale (1968-73)* (Roma: Istituto di Studi Corporativi (ISC), 1992)
- Guido Salvini e Andrea Sceresini, *La maledizione di Piazza Fontana. L'indagine interrotta. I testimoni dimenticati. La guerra tra magistrati* (Milano: Chiarelettere, 2019)
- Enzo Santarelli, *Fascismo e neofascismo* (Roma: Editori Riuniti, 1974)
- Michele Sartori, "Terrorismo diffuso," *Regione Veneto*, no. 1 (1980): 35-53
- Sandro Setta, *La Destra nell'Italia del dopoguerra* (Roma-Bari: Laterza, 1995)
- Giulia Simone, "Violenza ed eversione negli anni Settanta. La risposta istituzionale della Facoltà di Scienze Politiche di Padova (1970-1979), in *Il mondo della guerra fredda e l'Italia degli anni di piombo. Una regia per il terrorismo?*, a cura di Valentine Lomellini
- Chiara Stellati, *Una ideologia dell'origine: Franco Freda e la controdecadenza* (Padova: Edizioni di Ar, 2001)
- Giovanni Tamburino, "La Rosa dei Venti nel quadro dell'eversione stabilizzante" in *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, a cura di Carlo Fumian, Angelo Ventrone (Padova: Padova University Press, 2018)
- Ermanno Taviani, "Il PCI e le "minacce alla democrazia"", in *L'Italia del terrorismo: partiti, istituzioni e società*, a cura di Riccardo Brizzi, Giovanni Mario Ceci, Michele Machi, Guido Panvini ed Ermanno Taviani
- Mario Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini: le organizzazioni clandestine neofasciste, 1945-1947* (Roma: Settimo Sigillo, 1996)
- Ugo Tassinari, *Fascisteria. I protagonisti, i movimenti e i misteri dell'eversione nera in Italia (1945-2000)* (Roma: Castelvevchi, 2001)
- Benedetta Tobagi, *Piazza Fontana: il processo impossibile* (Torino: Einaudi, 2019)
- Benedetta Tobagi, *Le stragi sono tutte un mistero* (Roma: Laterza, 2024)
- Nicola Tonietto, *La genesi del neofascismo in Italia. Dal periodo clandestino alle manifestazioni per Trieste italiana (1943-1953)* (Milano: Mondadori, 2019)
- Nicola Tranfaglia (a cura di), *Come nasce la Repubblica. La mafia, il vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani, 1943-1947* (Milano: Bompiani, 2004)
- Angelo Ventura, *Padova* (Roma-Bari: Laterza, 1989)
- Angelo Ventura, prefazione di Carlo Fumian, *Per una storia del terrorismo italiano* (Roma: Donzelli, 2010)

- Claudio Vercelli, *Neofascismo in grigio. La destra radicale tra l'Italia e l'Europa* (Torino: Einaudi, 2021)
- Vincenzo Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà, verso la verità sulla strategia della tensione* (Firenze: Arnaud, 1989)
- Chiara Zampieri, *Socialisti e terroristi: 1978.1982 la lotta armata e il PSI: indagini e testimoni* (Milano: L'ornitorinco, 2013)
- Chiara Zampieri, "Il Partito socialista italiano e padovano e l'inchiesta 7 aprile: peculiarità e ambivalenze di una linea garantista", in *Il mondo della guerra fredda e l'Italia degli anni di piombo. Una regia internazionale per il terrorismo?*, a cura di Valentine Lomellini (Milano: Mondadori, 2017), pp. 39-59
- Monica Zornetta, *Daniilo Guerretta, A casa nostra. Cinquant'anni di mafia e criminalità in Veneto* (Milano: Balbini Castoldi Dalai, 2006)

FONTI ARCHIVISTICHE:

Archivio di Stato di Padova

Fondo Questura e Prefettura di Padova – Stragi (1960-2004, 3bb):

Busta 1

- Fascicolo 1 – Questura di Padova, Strage di piazza Fontana, Milano 12.12.1969 (1969-1985)
- Fascicolo 2 – Questura di Padova, Strage di piazza della Loggia, Brescia 20.05.1974 (1960-2004)

Busta 2

- Fascicolo 3 – Questura di Padova, Strage del treno Italicus, Bologna 04.04.1974 (1974-1992)
- Fascicolo 4 – Questura di Padova, Strage alla stazione ferroviaria, Bologna 02.08.1980 (1969-2004)

Busta 3

- Fascicolo 5 – Questura di Padova, Strage del treno Rapido 904, Bologna 23.12.1984 (1977-1986)
- Fascicolo 6 – Questura di Padova, Strage aereo società Italia, Ustica 27.06.1980 (1980-1996)

- Fascicolo 7 – Prefettura di Padova, Strage alla stazione ferroviaria, Bologna 02.08.1980 (1987-1988); Strage del treno Rapido 904, Bologna 23.12.1984 (1984-1989)

FONTI A STAMPA:

- Delfo Zorzi, il Giappone - giallo sulla cittadinanza nipponica, da “Il Mattino di Padova”, 24/02/2000.
- L'impero offshore di Delfo Zorzi, da “Espresso”, 21/10/2021.
- PIAZZA FONTANA L'ULTIMO DEPISTAGGIO, da “La nuova Venezia”, 28/10/1995.
- Camerati a Piccadilly, da “Panorama”, 10/03/1985.

SITOGRAFIA:

- <https://guidosalvini.it/>

